PROSE DIVISE IN TRE DIALOGHI COMPROVANTI AMPIAMENTE LE NUOVE...

Giuseppe Adorni

(Adorni)

PROSE

DIVISE IN TRE DIALOGHI

COMPROVANTI AMPIAMENTE

LE NUOVE SPIEGAZIONI GIÀ PUBBLICATE

SOPRA

VIRGILIO, ORAZIO, DANTE;

GIUNTEVI LA TRADUZIONE

DELL' EGLOGA IX E II

DI VIRGILIO

CON NUOVE NOTE ED OSSERVAZIONI

FILOLOGICHE CRITICHE E STORICHE

ED UNA LETTERA

IN CUI DESCRIVESI IL VIAGGIO

A

MONTE-CASSINO

PARMA

PER GIUSEPPE PAGANINO

MDCCCXLVIII.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PALLAVICINO

CAVALIERE

DEL S. A. I. ORD. COSTANT. DI S. GIORGIO

PRESIDE

DEL MAGISTRATO DEGLI STUDI

DELLA

DUCALE UNIVERSITÀ

DI PARMA

IL PROF. DOTT. GIUSEPPE ADORNI

SIGNORE

Non brevi non lunghe sono queste tre Prose. Possono dirsi mezzane; come tutto mezzano al certo si è l'ingegno e il calamo di chi le ha scritte.

Io, per vero dire, non sono stato per molti anni da me dissenziente. Ho dedicato ai Concittadini ed Amici *tre miei opuscoli. Il primo nel 1809; nel 1819. il secondo, e il terzo*

nel 1834: impressi tutti e tre coi leggiadrissimi tipi Bodoniani e nella stessa Bodoniana officina rinomatissima, la quale, ahi disventura! è ora chiusa perpetuamente, come son pure oggigiorno tutti que' tipi o negletti, o vituperosamente cangiati nei Gottici ed in altri di strana e pessima forma.

Ora dal mio proposito generale avendo formato il disegno di passare ad uno de' più insigni particolari, mi fo coraggio d' intitolare a Lei, o Nobil Signore, questi tre Dialoghi; a Lei, che è il mio Superiore immediato; a Lei, cui non pochi nè piccioli obblighi, oltre la cara fratel-

levole concittadinanza, mi stringono: stima, gratitudine, reverenza.

Sembrami anche di potere anzi dover asserire che sieno per essere l' ultima mia letteraria fatica, sì perchè l' etade
È di quindici lustri in sul pendìo,
e sì ancora per quella forte ragione che viene manifestata sulla fine del primo Dialogo.

Degnisi Ella dunque, o Gentilissimo Signor Marchese, di accettare, siccome io ne La prego, questa umile mia offerta; ed io gliene saprò maisempre moltissimo grado.

DIALOGO 1.
TRA
UN *REGGIANO* ED UN *PARMIGIANO*
INCONTRATISI ACCIDENTALMENTE
SUL PONTE DELLA LENZA

. . . . ridens
Percurram: quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat?
HORAT. SAT. I. Lib. 1. v. 23, 24, 25.

R. Buongiorno, amico.

P. Buona sera, o mio caro . . . . . Ma che? Tu sull'istante ti volgi altrove, e dai in uno scoppio di risa?

R. E come poteva o doveva io trattenermi dallo sghignazzare improvviso, udendo che tu, al mio darti il *buongiorno,* hai risposto colla *buona sera?* Mi è corso tosto nell'animo che tu abbia voluto far uso di una di quelle solenni antitesi che il tumido Secento introdusse; al qual secolo, a dire il vero, uniformasi in molte cose pur anche il presente.

P. Sarà vero che il mio saluto a te una forzata antitesi sarà sembrato; ma non è altresì vero che

il Sole è in sul tramontare, e che il mio salutarti è analogo al suo tramonto?

R. Dunque avrò errato io? e tu perciò avrai voluto darmi velatamente un rimprovero, se in tempo che il dì non è nel salire ma bensì nello scendere io ti ho augurato il *buongiorno?* Scusami, o Parmigianino: tu, e non io, sei propio halestrato in uno svarione.

P. Carissimo Reggianello; nè tu ned io abbiamo commesso uno strafalcione. Tu mi hai salutato in una maniera, direbbesi, alla francese; ed io ti ho risposto tutto all'italiana, e conformemente alla circostanza del tempo.

R. Il dare il *buongiorno* ad un amico, qual tu mi sei, è un modo francese di dire? Tu con dir questo mi ecciti nuovamente ad un riso smodato.

P. Ridi pure, e sghignazzi, e sghignami anche, se il vuoi; ma quello che ho asserito è più che verissimo. Senti a proposito questo fatterello. Trovavami una sera (ed io vi andava frequentemente) in casa di quel gran Bodoni, cui Napoleone stesso tanto stimava che soleva chiamarlo *il patriarca de' tipografi*; quando entrativi due giovani sposi (il marito era piemontese e la consorte francese) quegli il salutò e complimentò con modi toscani; e la moglie, che non sapeva ancor bene la nostra bellissima lingua, gli s'inchinò dicendo: *Bonjour, Monsieur*. Tal modo di salutarlo non fece alcuna sorpresa in quei molti che ivi erano, perchè il complimento della graziosissima

sposa quantunque notturno era consentaneo al diurno linguaggio della sua nazione. Dunque, amico mio caro, se tu mi hai salutato alla maniera dei Galli-Celti, io ti ho risalutato con quella dei Galli-Boi, e

In un' ora conforme alla stagione.

R. Bene, bene. La possono però adottare ancor gl' Italiani per le grandi relazioni e politiche e letterarie che vi furono e sono fra l' una e l'altra nazione. I fulvi luigi d'oro e i bianchi scudi di argento di Francia scorrono in buon numero e con eguale buon successo per tutta la Italia. Molte cose traeva dalla lingua provenzale l' antica nostra italiana ai tempi specialmente del Petrarca; e moltissime da questa alla gallica sono passate nelle età posteriori. Ma lasciamo questi chicchi e bicchicchi, e parliam d' altro, giacchè il caso che io ho molte volte desiderato ci ha qui ambedue, direi quasi avvedutamente, congiunti.

P. E così dunque sia. Ora dimmi un poco: leggi tu le cose che si compongono dai Parmigiani, o che si stampano a Parma?

R. Ciò, che autori a me noti e non noti s' inducono a pubblicare nella tua patria o fuori di essa, tutto come viemmi trasmesso subito in gentil dono da coltissimo Signore e Poeta e tuo concittadino, così mi metto a scorrerlo rapidamente; e se tu non avrai alcun riserbo in accennarmi qualcuno degli opuscoli più recenti, io non terrò pure il benchè menomo riguardo nel comunicarti le sen-

sazioni che ne avrò provate, le osservazioni che mi sarà avvenuto di farvi sopra, il giudizio in fine che me ne sarò formato per entro del mio cervelletto.

P. Bravo il mio Reggiano compatriota. Piacemi il tuo partito, e ti do parola di acconsentire a tutte quelle osservazioni che tu vi avrai fatte, ed a quel qualunque siasi giudizio che avrai pronunziato intorno a due libricciuoli, pubblicati l'uno nello scorso anno 1844 e l'altro nel corrente 1845 da un mio concittadino ed amico il Dottore Giuseppe Adorni Professore Emerito di Poetica.

R. Sì; egli mi è noto di nome ma non di persona, dicendomisi da tutti ch'egli schiva il più che può i colloquii e con questo e con quello per la sua molta sordità contratta dopo gravissima malattia nel 1842. Infelice!

P. Egli è vero ancor questo. Ma qualora esso trovasi per a caso in qualche crocchio letterario, ed abbiasi la compiacenza di manifestarglisi con voce alquanto sonora le dispute e gli argomenti che lvi si trattano, ne prova molto piacere; entra di buon grado nelle loro aringhe, e lungamente trattienvisi, infiorando tanto i suoi come gli altrui ragionamenti di quelle non poche nozioni, ch'egli col molto leggere e meditare i classici autori si è acquistate. Egli vi sta così attento ed immobile senza declinare o volgere altrove lo sguardo, come fanno (direbbesi alla montanina) quelle ranocchie che al vedere un insolito lume salgono

in cima dello stagno senza muoversi nè dipartir mai dal fiore delle acque, finchè vi scorgono ciò che le abbarbaglia.

R. Sì; gli ho letti tutti e due, e contemporaneamente in quest' anno.

P. Ebbene, che ne dici tu si del suo stile come delle varie cose che tratta?

R. Ora io non ti farò parola che dello stile. *Questo mi è andato a sangue* (io ti riporto le parole stesse, che un dottissimo e sapientissimo Monsignore sedente su cattedra episcopale di propinqua città mi ha comunicate con sua lettera ufficiosa data il 23 Settembre 1844, perchè in ciò siamo concordi ambedue), *perocchè senza essere ricercato mi è paruto purgato elegante e scorrevole*.

P. E dei varii argomenti, che sono in essi trattati, qual giudizio ne hai tu formato?

R. Siccome essi sono molti, e vario il mio sentimento e giudizio, la cui minuta relazione ci stancherebbe ambedue e porterebbeci forse anche tropp' oltre; così mi riserbo a comunicartela decisamente in altra circostanza che mi avvenga di qui vederti. Oggi io non vo' parlarti che dell'ultimo opuscoletto quanto brevissimo e perchè portante spiegazioni sulla prima Egloga della Bucolica di Virgilio, le quali, a dirti il vero, mi hanno quasi fatto trasecolare per la loro novità e stranezza.

P. Mi sarà caro l'intendere da te, se la loro novità a stranezza ti è sembrata veridica e fondata su solida base, ovvero se tutta inorpellata di falso e coll'apparenza del vero.

R. A parlarti con tutta sincerità di codesto tuo concittadino ed amico, io ti dirò che non sono stato ancor appagato deltutto nè in tutte le sue nuove idee. Prendiamole ora, se tu non dissenti¹, ad esaminare.

P. Con tranquillità d'animo e freddezza di sangue io ti starò ascoltando. Così ne avverrà, ne son certo, come alla continua agitazion del frullone arrivasi a cernere dalla crusca il fiore della farina.

R. Il gran motivo, che indusse *Titiro* a recarsi a Roma (e sotto il nome di *Titiro* tutti convengono doversi intender Virgilio) fu *libertas*; non è egli vero?

P. Sì, la *libertà*; va benissimo. E quale idea applichi tu a questo nome?

R. Vi vuole forse molta sagacia per capirlo? Vale per me lo stesso che l'essere sciolto da qualsivoglia giogo o legame di servitù, dal quale egli era, o forse dicevasi stretto.

P. No, Reggianello mio, no. L'Adorni (ed io sono pienamente d'accordo con lui) applica al nome di questa *libertà* la sola idea di *repubblica*, quando cioè la Romana Repubblica era salita all'auge di sua grandezza ed esaltazione, che fu certamente al tempo di Giulio Cesare. Ma Giulio

Cesare, che dallo spirito repubblicano passò ad essere infatuato del monarchico ed assoluto, a che andò incontro? Fu spento in Senato dai veri Repubblicani il 15 di Marzo del 710 dalla fondazione di Roma, come tutti sanno. Egli certo per le sue ammirabili qualità d'ingegno di cuore e d'animo, per le sue militari imprese, le sue acute mire politiche tendenti al pubblico bene, meritava di essere dichiarato Re assoluto, come già ambiva. Ma in ciò egli fu poco politico. L'uomo, ancorchè grande, in uno stato di democrazia non dee mai cercare di signoreggiar solo. Marin Faliero Doge di Venezia, a ciò aspirante ancor esso, ebbe tronca la testa il 17 Aprile del 1355. Così in una monarchia sarà sempre imprudente temerario e impolitico quegli che intenda di farla demigrare a repubblica, come di presente nelle Spagne insorgono qua e là spiriti ambiziosi, i quali poi presi opportunamente sono stati moschettati a migliaja. Ogni Governo fu ed è adottato; ma il migliore di tutti è il monarchico. E questo non è solo il pensiero di me, che sono amantissimo della comun pace e quiete, e lontanissimo da qualsivoglia anelito ambizioso; ma lo è pur anco del celebre Orator greco Isocrate, il quale manifestollo con belle ragioni con rettitudine d'intelletto e bontà di cuore in tempo che la sua patria si reggeva a repubblica.

R. Ma, posto da banda tutto ciò che dici e che non dee far parte del nostro letterario discorso,

io asserisco che Virgilio in questo luogo non può averla adoperata con tale significanza. Leggi i più celebri suoi commentatori e traduttori, i quali sono ben molti e molti e di molta fama, e vedrai che nessuno d'essi l'ha così interpretata. Il Dizionario Forcelliniano, che con tanta diligenza ha riportato sotto questo nome tutti i luoghi in che gli autori della latinità l'hanno usata, non fa menzione di questa Virgiliana *libertas* della sua prima Egloga.

P. Hai fatto più che benissimo a citarmi il Dizionario compilato dall'instancabile Forcellini, perchè con questo stesso io ti convincerò pienamente della sua e mia interpretazione verace intorno a questa *libertas*; e tu pel tuo ricalcitrare che hai fatto e fai tuttora o dovrai startene zitto zitto, ovvero, se un subito e forte rossore non t'irrompe sul volto, applaudire a siffatta novissima interpretazione.

R. Su via, mi acqueto, e ti ascolto placidamente.

P. Il Forcellini, il quale, se si può dire che non sia arrivato ad afferrare il senso Virgiliano, non dichiara forse, e con tutta ragione, che la parola *libertas* è stato usata da Tacito a significare la Romana Repubblica, la democrazia? Così questo energico e vibrato scrittore comincia l'opera de' suoi Annali: = *Urbem Romam a principio Reges habuere.* LIBERTATEM, *et Consulatum L. Brutus instituit* =. Che cosa introdusse mai in Roma questo L. Bruto

dopo l'espulsione da Roma del superbo Re Tarquinio? *Il servo onore*, per usare la poetica espressione del nostro gran Vate Angelo Mazza? Oibò, oibò. Vi ammise *la franca virtù*, altra forza espressiva del Mazza; vi piantò la *libertà*, vale a dire la Repubblica, la quale sì bene vi allignò e fiorì, che diede frutti mirabili pel corso di cinque secoli, e così fino all'impero del fortunatissimo Augusto che la mise, si può dire, sossopra, e con bel garbo diradicolla.

R. Certamente se Tacito, autore del secol d'argento, adoperò *libertatem* per accennare la Romana Repubblica nel suo nascere, avralla adoperata dietro la scorta ed autorità di un qualche autore dell'aureo secolo precedente. Ma di ciò non si ha alcuna prova od esempio nel Dizionario del Forcellini che hai nominato; e fors' anche egli avralla usata temerariamente, e, diciamolo pure, indebitamente.

P. Tu vai tropp' oltre, o mio Reggianino; e Tacito, ancorchè fosse stato il primo a far uso della parola *Libertas* a significazione di Democrazia e della Romana Repubblica, non dee mai chiamarsi temerario, nè di avere ciò fatto *indebitamente*.

R. Ma il secol d'argento non è forse e inferiore di tempo e minore di pregio di quello dell'oro? Dunque se niun autore del secolo d'oro ha ciò fatto, dicasi pure che non debbe ammettersi un'espressione usata pel primo da scrittore del secol d'argento.

P. No, caro mio, no, tu la sbagli, e

Torci ragion mentre la ostenti;

direbbeti qui giustamente il ricordato nostro gran Mazza. Quelli, che insegnano a scrivere e scrivono in buon latino, dichiarano apertamente che puossi benissimo adoperare una parola, una frase, una maniera di esprimere qualche propria non comune idea, della quali cose non abbiasi alcun esempio di autore del secol d' oro (colpa del tempo che ci ha involato molte belle opere sue); adoperarla, io dico, con frasi e maniere adottate dal secol d' argento. In quella stessa guisa che ad uno, il quale abbia dati in prestanza cento luigi d' oro, si può fare la restituzione del prestito grazioso con cinquecento napolconi d' argento, quantunque questa moneta sia stata coniata posteriormente e sia più pesante dell' altra, e quella sia anteriore e più brillante e più cara di questa. E benchè questa lontana comparazione non quadri bene al suesposto, per cui tu mi puoi rispondere con enfasi e logica verità *non valet illatio;* mi capisci, e penetri a fondo ciò che non mi riesce di spiegare più chiaramente per difetto d' ingegno e di lingua? Tu certamente in questo (dirotti coll' Alighieri)

Se' savio, e intendi me', ch' io non ragiono.

R. Ho capito, e t' intendo. Ma poichè non havvi, come ti ho detto, alcun esempio di autore dell' aureo secolo, come potrassi mai approvare e consolidare l' ardita asserzione del tuo Adorni?

P. Ci sono forse pervenute, io torno a dire, le opere tutte di quegli autori dell' aureo secolo, dei quali fa menzione il Tiraboschi nella sua applaudita *Storia della Letteratura Italiana*, e di alcuni altri omessi da lui e suppliti dal suo amico e gran letterato e scrittore brillante il Consigliere Gian Lodovico Bianconi nelle sue *Lettere Celsiane*? Dunque se ciò affermare io non posso, tu pure negare nol devi. Ma Virgilio, soggiungo io, non l'ha usata due volte nella prima Egloga della sua Bucolica, delle quali dua volte il Forcellini non fa alcun cenno, perchè forse non giunse, come ho detto di sopra, a ben raggiungerne il senso?

R. Ma questo sberleffe, che tu dai al Forcellini (perdonami), non è degno di un Lombardo come tu sei ed egli lo era, nè di qualsivoglia abitatore dell' alta e bassa Italia.

P. Ma, caro mio, gli uomini tutti non nati ciechi come quello di Cheselden, anzi aventi il bel dono degli occhi e il libero arbitrio del loro uso, hanno poi tutti ancora, io ti dimando, la stessa grazia di una vista lincea? Quello stesso Bianconi, che ti ho rammentato, non è forse stato il primo e il solo a chiarirci che *Aulo Cornelio Celso* non è scrittore del secol d'argento, come tutto il mondo letterario diceva, ma di quello dell'oro, e che fu grande amico di Orazio? E le sue dodici *Lettere Celsiane*, capo-lavoro, non furono tutte da lui dirette al suo grande amico il Ch. Ab. Girolamo Tiraboschi, ch' erasi dimostrato ancor esso di

sentimento contrario, agitando questa *seria benchè amichevole letteraria lite* al tribunale di lui, e volendo lui medesimo per giusto suo giudice? *Cornelio Celso* (così egli scherzosamente serivevagli) *sarà il mio cliente, e voi che siete stato l' involontario suo offensore sarete ora il suo giudice.* E la sentenza pronunziata poscia dal Tiraboschi colla ingenuità e rara sua gentilezza leggesi in quella sola lettera con cui gli rispose, lettera impressa alla fine delle *Celsiane* nella prima edizione fattasene in Roma nel 1779. « Dodici lettere voi mi « avete scritto, ed io vi rispondo con una sola.... « Eccovi dunque in due sole parole fatta rispo- « sta alle vostre dodici lettere: Avete vinto. »

R. La Romana Repubblica fu qui personificata da Virgilio, la quale sebben tardi (così egli continua a dire) sguardò con occhio eccitante compassione un neghittoso. Ma questo neghittoso chi poteva mai essere?

P. Questo mascherato qui neghittoso debbe essere stato (e te lo dice pur l' Adorni) il solo Cesare Ottaviano Augusto. Di fatto Plutarco nella vita di lui non ci dice ch' egli e M. Lepido e Marc' Antonio (famoso triunvirato, ed Augusto poteva meritamente chiamarsi il *primus inter aequales*) si divisero fra di loro il vasto Romano Imperio, come se fosse stata una paterna eredità? E che il neghittoso sia stato Augusto e non altri, non deducesi anche dal verso seguente, col quale Virgilio, in una maniera tutta poetica e misterio-

sa nel tempo stesso, allude ad una storica verità non ben ravvisata da alcuno, ch' io sappia, fin qui *Candidior postquam tondenti barba cadebat?*

R. E quale verità storica rinchiudesi mai in questo verso, che a me non pare cotanto enigmatico e misterioso, come tu dici?

P. La storica verità si fu ed è la moda di tagliarsi la barba, moda abbracciata anche dal *candidiar* vale a dire dal più canuto, moda introdotta prima da Giulio Cesare, e poscia abbracciata dallo stesso Cesare Augusto.

R. Fammi questo piacere, amico. Riportami, se non ti è grave, tutti quei passi dai quali ricavasi una tal moda, introdotta già secondo il tuo Adorni dal solo Cesare Ottaviano Augusto, e, come ora tu asserisci, pur anche dal suo pro - zio Giulio Cesare.

P. Io ti servo subito. Svetonio nella Vita di Giulio Cesare ne fa cenno in due luoghi. Nel primo, che è il capo 45, così ci dice giusta la versione del Cavaliere Paolo Del Rosso: « Circa la « cura ed ornamento del corpo fu alquanto esqui« sito e fastidioso, talchè non solamente con gran « diligenza si tosava, ma ancora si faceva *radere* « *e pelare* per tutto: il che gli fu da alcuni « rimproverato ». Del secondo (cap. 67) sono queste le sue parole: « Tanto amava i soldati, « che, poichè egli ebbe inteso come Titurio era « stato morto, si lasciò *crescere la barba ed i* « *capelli*, nè prima se *la levò* ch' e' n' ebbe fatto

le vendette ». Nella Vita di Augusto poi ne fa cenno parimente in due luoghi. Nel primo (capo 23) Augusto per la sconfitta avuta in Germania delle sue truppe, nella quale perirono tre legioni Romane e il loro capitano Varo ecc. *ne prese tanta maninconia e dispiacere ch' e' si lasciò crescere per parecchi mesi continui la barba ed i capelli*. Dunque, dico io, se Augusto per questa inattesa gravissima disavventura, e Giulio Cesare per la uccisione del suo Titurio si lasciarono crescer la barba, ne segue che ambedue andavano precedentemente sbarbati.

R. Non può essere altrimenti di quello che tu pronunci e decidi.

P. Nel prossimo scorso secolo eravi anche fra noi l'Augustano costume Borbonico di andare tutti sbarbati; all'opposito del presente, che desidera e vuole vederli coperti di folta e lunga barba, e per conseguenza, come cantava il Parini,

. . . . . . *truci all' aspetto*
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri.

R. Riportami in fine l'ultimo brano, per vedere se poi tutti concorrono a comprovare le vostre asserzioni.

P. Eccoti le parole dello stesso traduttore Del Rosso, colle quali così incomincia il capo 79. « Fu di aspetto bellissimo (*parla sempre di Augusto*) e molto grazioso, e così s'andò sempre « mantenendo secondo l'età insino in vecchiezza;

« ancora che egli fusse circa il vestirsi, e rasset-
« tarsi molto trascurato. Nello acconciarsi il capo,
« e pettinarsi la barba era molto a caso, e poco
« diligente, e faceva venire in un subito due o
« tre Barbieri; *e quando si tondava solamente la*
« *barba, e quando se la radeva*, ed in quel mez-
« zo sempre leggeva o scriveva qualche cosa ».
E se vuoi pure avere presenti le parole latine,
te le dirò: *ac modo tonderet, modo raderet barbam*;
e Virgilio (riflettivi bene) ha usato il *tondenti*
Candidior postquam tondenti *barba cadebat.*

R. Certo che questi quattro luoghi tratti dalle
Vite di G. Cesare e di Augusto, scritte ambedue
da Svetonio, quantunque accennanti si può dire
da lungi e come per a caso l'uso e la moda di
tagliarsi la barba, concorrono a convalidare l'as-
serzione sì tua che del tuo Adorni.

P. Siccome poi eravi in Roma l'uso, come ben
sai, di vendere le persone considerate come pure
sostanze *ut res*, e poi anche di manometterle, e
di schiave farle libere, e madonna Repubblica,
libertas, fatta qui *homo* da Virgilio (e tu sai che
il nome latinissimo di *homo, hominis* significa tan-
to l'uomo che la donna) *longo post tempore ve-*
nit; così il verbo *venit* usato qui da Virgilio è
stato preso dall'Adorni (e non mai da alcun al-
tro suo interprete ch' io sappia) non già per
terza persona del passato perfetto dell' intransitivo
venio, venis, come tutti hanno creduto, ma bensì
per la terza persona del presente dello stesso

modo indicativo dell' altro varbo neutro passivo *vœneo*, che vuol dire essere venduto (e si può scrivere anche senza il dittongo); così essa *viene per lungo tempo venduta*, come avvenne, dal solo Augusto.

R. Egli è tutto vero e vero tanto, che parmi non possa più sorgere alcun dubbio inmente di alcuno.

Contuttoquesto io non avrei mai, qual giudice sedente pro tribunali, pronunciata la sentenza come ha fatto il tuo Adorni (e tu perdonami, amico carissimo, se io ardisco di contraddire sì a te che a lui, ed oppugnare, come ora far voglio, siffatta decisiva sentenza), che quell' *inerte* sia poi stato, o il possa essere stato, o il debba essere stato, il solo Cesare Ottaviano Augusto.

P. Diacine! Tu vuoi contraddirci? E su quale validissima base storica, o su qual altro fondamento più vero potrai posarti per provare che il mascherato Virgiliano *inerte* sia stato tutt' altri che Cesare Ottaviano, dopo che io ti ho riportati quei quattro brani che leggonsi, i duo primi nella prima Vita di Giulio Cesare, e gli altri due nella seconda di Cesare Augusto; brani tutti, sui quali si appoggia e consolida la sua sentenza?

R. Io te lo dico appoggiandomi a que' due primi brani, che tu mi hai fatti palesi, e che non furono anteriormente accennati dal tuo Adorni nelle sue Note alla prima Egloga da lui tradotta per questo solo oggetto, brani di un' epoca an-

teriore a quella di Cesare Augusto, brani dichiaranti ancor eglino la stessa moda introdotta da Giulio Cesare grande riformatore di cose, e poscia abbracciata dal suo erede e successor nell' Impero.

P. Dunque, secondo te, per quell'*inerte* debbe intendersi il solo famosissimo Giulio Cesare?

R. Io non ti dico il solo, ma il primo. E siccome la prima andata di Virgilio a Roma non fu già per ringraziare Augusto dell' avere egli ricuperato il suo podere nell' agro Mantovano col mezzo di lui, come si è asserito da molti, ma sibbene fu la *Libertas*, com' egli dice al verso 28, vale a dire per vedere ed ammirare la sede e il centro della Romana Repubblica ch'era in Roma; così egli ebbe campo di ammirar tutto e di scorgere il Giulio Cesare, e di ravvisare nelle sue operazioni l'intensa mira ch' egli ebbe di manomettere e calpestare quell' alta *Libertà*, che ivi sedeva regina. Eccoti il primo *inerte* per riguardo ad essa.

P. O più che caro mio Reggiano! Tu fai con questo apertamente vedere e l' acutezza del tuo ingegno, e del riflettere la maggior saggezza, e la giusta conseguenza del logicare, cose, che si erano tutte in questo punto da me dipartite.

R. Ah! non caricarmi, io ti prego, di tanta lode, chè mi fai quasi arrossire.

P. Io dunque, per non offendere la tua modestia, mi tacerò; ma bo l' onore di dirti che hai pensato bene, e meglio dell' Adorni e di me. e ciò

basti. Andiamo avanti. Se la Romana Repubblica adunque, lo ripeto, non più padrona di tutto il mondo cognito a que' tempi, fu cangiata da Virgilio in una persona; questa vien poi come persona, non più nobile nè patrizia, ma volgare e plebea, per lungo tempo venduta all' usanza dei servi da quel secondo, che, posto da banda il Consolato instituito da L. Bruto, creò il Triunvirato, a capo del quale egli maestoso sedeva. Una tale idea è talmente consentanea all' altra, che non può interpretarsi sanamente in maniera diversa. E le quattro spiegazioni date dall' Adorni sui tre versi (28, 29, e 30), la prima della latina *libertà*, sinonimo di repubblica; la seconda intorno all'*inerte*; la terza allusiva alla moda di sbarbarsi introdotta prima da Giulio Cesare, come tu hai detto, e poscia seguita da Augusto suo erede e successore, ed abbracciata si può dire pur anche dai più *canuti*, perchè *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, come è cosa notissima; la quarta del *venit* per *viene venduta* (e il verso è giustissimo ancorchè si consideri presente il *venit* dal *veneo*, chè nol sarebbe se derivasse dal *venio, venis*, la cui prima sillaba è breve ed è poi lunga nel passato) non sono tutte quattro, nuove sì ma vere verissime, nè l' una in contraddizione punto coll' altra, anzi l' una derivante dall' altra, e tutte poi strettissimamente vincolate fra loro? E per questo le chiamerai tu *strane*, che è lo stesso che il dirle *disdicevoli, incongruenti, non vere?*

R. Eccoti dunque la mia risposta, o dilettissimo amico. Non più strane, no, ma nuove appunto son esse; e se strane si sono dette da me, ora ti dichiaro che lo *strano*, perchè non cognito adoperato da me, lo è stato precisamente in senso di *nuovo*. Continua pure a discorrere, e leva ogni mio dubbio ulteriore. Io ti confesso candidamente che mi è carissimo questo nostro intrattenimento e colloquio.

P. Giacchè veggo che non ti annoj, e che anzi ritraggi piacere dal conversar nostro, io continuerò a parlare, e francamente ti dico che l'Adorni è andato ancora più avanti, dimostrando (dietro la spiegazione della prima *libertas*) che, mentre *Titiro* era trattenuto da Galatea: *dum me Galatea tenebat* (e vuoi dire, nel mentre ch' egli stanziava in Mantova sua patria), *nec spes libertatis erat, nec cura peculi.*

R. Perdonami se, interrompendo il tuo ragionare, io ti fo una domanda intorno a questa *Galatea*. Io veggio che tu, il tuo Adorni, ed alcuni altri l'avete interpretata par *Mantova*. Come può darsi, dico io, che una Ninfa del mare, figliuola di Nereo e di Dori deità del mare, possa o ragionevolmente o verosimilmente significare una Città, che trovasi assai lungi dal mare? Io non v'intendo, nè mi sento punto inclinato ad ammettere questa vostra interpretazione.

P. Prima di rispondere e convincerti, come farò pienamente, io ti fo una domanda ancor io

relativa alla tua. Hai messo mai il piede in quella Città che fu patria di Virgilio, e che non è molto lungi dalle due nostre?

R. Io ti confesso sinceramente che non ho mai oltrepassato il Po.

P. Or bene, se tu vi fossi andato, vedoto avresti ch'essa è quasi tutta circondata da un bel lago, che porta il nome di quello stesso fiume che lo riempie delle sue acque.

R. Eh! questo lo so; il suo nome è *Mincio*. Ma che ha da fare un picciol lago, siccome è il Mincio, con oggetti applicabili in tutta la loro estensione al mare? Torno a ripetere: io non v'intendo, io non lo capisco.

P. Eccotene la spiegazione. Galatea amava teneramente un pastore, che nomavasi *Aci*. (Poni mente che io qui parlo secondo la favola) Questi, spento poi dal suo rivale il gigante Polifemo, fu cangiato dall'addolorata Ninfa in un fiume collo stesso nome di *Aci*. Virgilio si fa pastore ancor esso col nome di *Titiro*, il quale, se non era molto amato, era però rattenuto da Galatea. Dunque havvi qui una buona e sufficiente relazione tra l'una e l'altro. E poi dal Forcellini si ha: *Ex Aristotele Nymphæ appellatæ sunt præsides maris, fluminum, fontium, silvarum* etc.; e più avanti. *Metonymice ut Ceres pro pane, Liber pro vino, sic Nympha pro aqua ponitur.*

R. Dunque tu vuoi dire che Virgilio per denotar Mantova volle servirsi del Mincio, perchè le

è attiguo, e il Mincio viene da lui trasmutato in una femina ma femina illustre perchè Ninfa del mare?

P. Appunto, per l' appunto, trasportando in tal maniera una cosa grande in una piccola, e volendo forse con ciò esaltare senz'altro la sua patria, la quale fu poi grandemente esaltata per aver prodotto il principe de' Poeti latini. E non fa dire più sopra al v. 24 allo stesso Titiro, che

. . . *sic parvis componere magna solebam?*

E non ha poi anche cangiata la gran Roma in una semplice pastorella col darle il nome di *Amarilli?* Niun epiteto ha dato alla sua *Galatea*, lasciandogli al certo questo solo nome; ma all' Amarilli dà quello di *formosa* al v. 5. Al verso 30 egli unisce insieme e l' una e l' altra, e dice:

Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit;

e il senso di tal verso è riferibile non già all'amore di due donzelle, come è sembrato ad alcuni, ma bensì alle due stanze di sua abitazione; e vuol dire che, dappoichè egli abita a Roma, ha lasciata Mantova: cosa semplice, naturale, e puramente fisica, e per niente amorosa. E i versi, che tengon dietro al precedente, confermano ampiamente e senza dubbio alcuno cotesta interpretazione:

Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi;

e significano, traducendoli letteralmente. *Imperocchè, il confesserò pure, nel mentre che trattenevami*

Galatea (vale a dire, *nel mentre che io stanziava in Mantova*, come ho già detto) *non eravi nè speranza della libertà*, cioè di veder Roma ove quella era stabilita, *ned eravi mezzo di accumular denari*, perchè questo mezzo il trovò soltanto in Roma, dopo che divenuto egli amico del soprastante delle stalle di Augusto, come ci dice Tib. Claudio Donato al cap. III della Vita di Virgilio, e qual professore di veterinaria curante con felice successo le malattie dei corsieri di quel Principe, ne ottenne bei premii e favori da lui. E questa straordinaria espressione di Virgilio, *nec spes libertatis erat*, non è forse avvalorata e chiarita da quella di Dante suo grande seguace e discepolo usata nel v. 54 del I Canto dell' *Inferno*,

„ Ch' io perdei la *speranza* dell' *altezza?*

La *speranza* perdnta da Dante di salire sulla cima del monte è desunta dalla *niuna speranza* che Titiro aveva della *libertà*, vale a dire di veder Roma centro e sede di essa libertà. E ti comunicherò anche un' emenda che l' Adorni vuol fare sulla sua traduzione in questo passo preciso, perchè, avvertitone ufficiosamente da me, egli doveva dire: *nulla era la speranza della libertà*, e non come ha stampato,

Nulla di libertà speme vi avea;

poichè la *libertà* di questo luogo è la stessa stessissima della *libertà* nominata precedentemente, alla quale egli prepose l' articolo definitivo *la*, e nel secondo luogo l' articolo indefinito *di*. e ciò

non bene, anzi inconseguentemente a sè stesso ed alla lingua, non già latina, ma italiana più chiara in questo della latina.

R. Avresti tu ora alcuna difficoltà di palesarmi, per mia ed altrui instruzione, quella emenda che, come tu dici, l'Adorni vuol fare, o che l'abbia già fatta, nel caso ch' egli te l' avesse comunicata, giacchè, m' imagino, egli sarà stato costretto a far uso di altre rime?

P. Niuna difficoltà. Eccola tal quale egli appuntò, in un certo dì che me ne parlava, me la diede in iscritto, e che vedrai riportata nella ristampa della sua versione alla fine del nostro colloquio:

Poichè, il dirò, mentr' io tenea mia stanza
A Galatea dappresso e a lei rivolto,
Nè della Libertate la speranza,
Nè del peculio eravi cura appieno.
Benchè da' chiusi miei per costumanza
Molte vittime uscissero, e ripieno
Di pingue cacio più d' un cesto entrasse
Di questa ingrata mia cittade in seno,
Pur non si die' che alla magion tornasse
Di buon metallo la mia man pesante ecc.

R. Io trovo più che bella questa correzione, e tutta consentanea alle tue osservazioni. Lode ne sia dunque all' Adorni, poichè niun rossore lo ha trattenuto dal confessare in faccia di te, e così del pubblico, un suo fallo ed errore, e dal farne la debita resipiscenza.

P. Virgilio poi nel dire pur anche, *nec cura peculi* (ed è una nuova riflessione, non dell' Adorni, ma mia) volle usare la *causa* per l' *effetto*, perchè egli effettivamente metteva in opera ogni studio per far bezzi, coll' inviare cioè molte vittime dalle sue stalle e pingue cacio alla natìa città, cui egli chiama *ingrata*, perchè non corrispondeva a tante sue diligenze o desideranze; e la sua destra, nel tornarsene egli a casa, non era mai pesante di buon metallo:

Non unquam gravis ære domum mea dextra redibat.

R. Oh come è significante questo rimprovero ch' egli dà alla sua Mantova!

P. Hai propio ragione; e quelle vittime, e quei marzolini e raviggiuoli che colà spediva, io credo che alludessero ai varii componimenti fatti anteriormente alla Bucolica, che ci sono stati tramandati, e che sussistono ancor di presente; pei quali non avrà avuto alcun compensamento, alcun *peculio*, od altro simil vantaggio; e l' epiteto di *pinguis* ch' egli dà al cacio, io lo credo corrispondente al *pulcher* applicabile al suo poetare, ch' era al certo stimato bellissimo anche nella sua puerizia. Così lo stesso Donato nel capo VII ci palesa: » *Poeticam puer auspicatus, in Balistam, ludi gladiatorii magistrum, ob infamiam latrocinio-rum coopertum lapidibus distichon fecit:*

Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus:
Nocte die tutum carpe, viator, iter. »

R. Sarà ciò vero, ed io non oso contraddirti.

P. Andrò ancora un po' più avanti di quello che abbia fatto lo stesso Adorni mio amico, ed oso dirti in viso e con voce altitonante che Virgilio adoperò la parola *libertas* in tre altri luoghi della sua Eneide: l' una al v. 821 del VI libro; la seconda al v. 648 dell' VIII; e la terza finalmente al v. 346 del lib. XI; e soltanto in quest' ultimo luogo per significare *facoltà, licenza* di parlare: *libertatem fandi.* Ma negli altri due precedenti per esprimere decisamente l' idea di *repubblica.* Ecco ch' io ti riporto que' versi, i quali, ponderati ben bene che tu gli avrai, ti trarranno a viva forza, e fors' anche a tuo malgrado, nella mia opinione.

Vis et Tarquinios reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primum, saevosque secures
Accipiet, natosque pater nova bella moventes
Ad poenam pulchra pro LIBERTATE *vocabit.*

Descrivendo qui Virgilio ciò che succedette dopo l' espulsione del Re Tarquinio, e fu l' instituzione del Consolato e l' introduzione della Repubblica, cose operate da L. Giunio Bruto, la condanna inoltre de' suoi medesimi figli alla pena capitale, perchè si sforzavano di far ritornare a Roma i Tarquinii, non aggiugne che, se egli ciò fece, il fece *pulchra pro libertate?* E questa *libertà* da lui dichiarata *bella* non è forse la Romana Repubblica anche qui, direbbesi, personificata e altamente lodata da lui, e lodata in tempo che un solo vi

dominava da molti anni? Certo che la qui *pulchra libertate* di Virgilio ha la stessa idea della *libertatem* usata da Tacito nel principio de' suoi *Annali* e in un secolo posteriore.

Anche nei versi del lib. VIII, che io ti riporterò volentieri, Virgilio essendo stato costretto a fare nuovamente menzione dell'espulso Re Tarquinio e del Re Etrusco Porsenna, che di forte assedio cingeva Roma per farvelo rientrare, così si esprime:

Nec non Tarquinium ejectum Porsenna jubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat.
Æneadæ in ferrum pro LIBERTATE ruebant.

Questi Eneadi, che sono i Romani, si lanciavano incontro al ferro nemico. A che fare, se tu mi dimandi? Ti risponde Virgilio: *pro libertate*, cioè per conservare per tener ferma la Romana Repubblica. E questa idea parmi non ispiegata con tutta la necessaria chiarezza neppure da'suoi traduttori. Eppure di questi due luoghi così importanti e chiarissimi il Forcellini non fa alcuna menzione. E dopo questi due luoghi della Eneide e gli altri due della prima Egloga, nei quali Virgilio intese al certo di accennare la Romana Repubblica sotto il nome verissimo di *libertà*, lasciati da banda tutti quattro dal Forcellini e dal suo amplificator posteriore il Furlanetto, eppure anteriormente individuati nell' indice dei vocaboli Virgiliani posto alla fine della tanto celebre edizion sua *ad usum Serenissimi Delphini*; non converrai tu meco, e così coll' Adorni, che

un Autore dell' aureo secolo, il cui triplice lavoro è tutto oro finissimo e senza alcuna menomissima scoria, adoperò la voce *libertas* nel senso, in che usolla dipoi Cornelio Tacito scrittore del secol d' argento nel principio de' suoi *Annali?* E siccome *lo scrivere critiche civili ed erudite* (sono parole del citato Bianconi) *è necessario per rischiarare la letteratura;* così mi reco ancora un po' più innanzi facendo una civile e non mai maligna osservazione intorno ad altro passo messo in campo da quel medesimo Vocabolarista, passo tolto dal lib. II della *Farsaglia* di Lucano, che è questo:

. . . . . . quod si pro legibus arma
Ferre juvat patriis, LIBERTATEMQUE tueri.

Anche qui quel fervido Poeta di Cordova adoperò la parola *libertatem* (se tu vi vorrai por mente) nel senso preciso di *repubblica*, ed in un senso del tutto contrario all'altro espresso in altri versi precedenti dello stesso secondo libro di quel poema storico:

Tunc data libertas odiis, resolutaque legum
Frænis ira ruit.

R. Sono sì chiari e sì evidenti i tuoi pensieri e raziocinii, che io comincio ad entrare nella tua opinione. Sì, te lo confesso; tu mi hai pienamente convinto, e, ciò che più monta ancora, intimamente persuaso. Ma tutto quello, che mi hai messo sott' occhio fin qui, mi accerti tu che sarà anche dal tuo Adorni approvato?

P. Affeddadieci! ne dubiti tu? I miei raziocinii

io gli ho dedotti da' suoi, quantunque i suoi non sieno stati sì largamente dichiarati nelle poche note, ch' egli ha messe alla fine della sua traduzione.

R. Ma dimmi pure, se non t' incresce, un'altra cosa per venire alla formale decisione del tutto,

E questo fia suggel, che ogni uomo sganni;

la tosca *libertà* usata dal tuo Adorni, per farla pienamente corrispondere alla latina *libertas*, io non la veggo registrata nel Vocabolario della Crusca; e nemmeno in quello ristampato in gran foglio a Napoli fino nel 1747, quantunque nel suo frontispizio si dica che contiene correzioni ed aggiunte a quel della Crusca.

P. Bisogna pur confessare, amico mio, che in questa coserella, benchè spettante agli Accademici della Crusca, essa Accademia è rimasta indietro, come il Forcellini vi è rimaso nell' altra. Ma siccome la nostra bella Italia è lunga lunga, e in tutta la sua lunghezza è piena di ricchezze, e ricca di begli ingegni, ncd ogni scienza ed erudizione letteraria ha oggidì la sua ferma stanza nella sola Etruria, come la ebbe nei secoli precedenti; così tu vedrai nel *Vocabolario della lingua Italiana già compilato dalla Crusca ed ora novamente corretto ed accresciuto dall' Abate* Giuseppe Manuzzi impresso nella stessa Firenze nel 1836 sotto questa parola la spiegazione seguente: « LIBERTÀ, dicesi anche lo Stato « di una Città, di una Regione che si governa col-

« le sue proprie leggi, e non è soggetta all'arbi-
« trio di un solo uomo, o di pochi. *Tac. Dav.*
« *Annali I.* 1. Roma da principio ebbe i Re; da
« Lucio Bruto la *Libertà*, e il Consolato (*B*) «.
« *LIBERTÀ*, similmente dicesi lo stato de' cittadi-
« ni che vivono in patria libera. *Dante Purg.* I.
« Libertà va cercando *(parla di Catone)* ch'è sì
« cara, Come sa chi per lei vita rifiuta (*B*) «.

R. Ma che vuol dire quella lettera majuscola *B* che tra due lineette curve è stata posta alla fine dei due esempi riportati dal Manuzzi ed ora qui da te?

P. Io credo che il Ch. Ab. Manuzzi, per dare il suo a chi va, abbia voluto indicare con essa lettera di averli, non già trovati e messi in campo pel primo da lui, ma tolti ambedue da quel *Dizionario della lingua Italiana*, che incominciò a stamparsi a Bologna nel 1819.

R. Se così è, come tu spieghi, si dee dunque la lode a quei dotti osservatori e compilatori Paolo Costa e Francesco Cardinali che misero mano a così bello e necessario lavoro per migliorare ed accrescere la nostra lingua, poichè non veggo riportato nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca colle giunte dei Veronesi* dato in luce dal Padre Cesari in Verona nel 1806 che l'ultimo esempio tratto dal C. I. del *Purgatorio* di Dante. Così nelle cose scientifiche ed erudite si va, dirassi, *scalarmente* salendo, e non già di volo o di salto. Dunque la *libertà* italiana è deltutto corrispon-

dente alla latina, perchè il Fiorentino Davanzati, che fa testo di lingua, usolla nello stesso significato, con che fu adoperata da Tacito tradotto da lui.

P. Dunque converrai tu meco che l'Adorni non ha in ciò errato. Che s'egli poi non citò nè il Davanzati ned altri eccellenti scrittori, benchè a quello posteriori di due secoli, se ne astenne, io dirò, per non fastidire colle sue lunghiere il benigno lettore.

R. Mi nomineresti tu alcuno di que' più recenti Scrittori, se tu al paro di lui gli hai presenti, i quali l'abbiano adoperata in tal senso, onde farmi io strada a leggerli, meditarli, ed assaporarli?

P. Due soli te ne ricorderò, ambedue reputatissimi, prosatore l'uno e l'altro poeta. Il prosatore, che ha fatto per altro anche di bei versi, così comincia l'Opera de' suoi *Annali d' Italia*. « Già avea la *libertà* della Repubblica Roma« na ricevuto un gran tracollo sotto il prepoten« te governo di Giulio Cesare, primo ad introdurre « in Roma il Principato, sotto il modesto titolo « d' *Imperadore*, non altro significante in addietro « che *Generale* d' *Armata* . . . . « Poi venuto il Muratori a parlare di Gajo Ottaviano, ossia di Cesare Augusto, e delle cose da lui operate con felice esito, finisce col dire: « Che meraviglia è « dunque, se Roma, che ne' tempi della *Libertà* « avea tante traversie patito per la disunione de'

« Cittadini, cominciò a gustare i vantaggi d'es-
« sere governata, e dipendente da un solo? « Il poeta è il Frugoni. Invitato questi dal suo concittadino il celebre P. Granelli a cantare per le illustri nozze della Contessa Donna Corona Terzi di Sissa col Marchese Bonifazio Rangoni di Modena, se ne scusò con una leggiadra canzonetta, la quale fu inserita dapprima tra le *Poesie scielte* di esso *P. Giovanni Granelli* impresse a Modena nel 1772 in 4.° alla pag. 362, e poscia riportata nel vol. V delle *Opere poetiche* dell'Abate Frugoni stampato a Parma nel 1779 pag. 283. Eccoti due sole strofette, nella seconda delle quali usa la *Libertà* per indicare la comune loro patria che allora si reggeva a repubblica:

Ben diemmi teco nascere
Antica stella dove
Cara al supremo Giove
Siede gentil Città;
Che nei lontani secoli
Detta dal prisco Giano
Ancor si tien per mano
L'amica LIBERTÀ.

R. Scusami di grazia, se io ti fo un'altra dimanda. Perchè mo' l'Adorni non fece parola di alcuno di questi due, e limitossi soltanto a menzionare il Manfredi loro coetaneo?

P. Io non te ne saprei dire precisamente il motivo. Ma forse e' fu, perchè quell'inclito Bo-

lognese, il quale un dì sarà annoverato tra i Classici, avendo in quel Sonetto

Vidi l' Italia col crin sparso incolto

personificata tanto l' *Italia* che la *Latina Libertà* (vale a dire la Romana Repubblica), l' Adorni intese di fare un bello ed analogo contrapposto a quella, che fu personificata anch'essa dal Mantovano Poeta.

R. Ora lasciando da parte ed i repubblicanti ed ogni repubblicana materia venghiamo alla dilucidazione di quelle idee, che tengono dietro immediatamente alla latina *Libertà*. E tali idee, dico io, non sono poi una forte e vergognosa guanciata che il tuo Adorni fa dare da Virgilio ad Augusto, nel mentre che il chiama *Dio* in più di un luogo di questa Egloga? E l' Egloga stessa non è forse una specie di ringraziamento, che il Poeta fa all'Imperadore perchè gli conservò quel podere, ch' era stato da lui regalato con tutto il territorio Cremonese a que' soldati veterani, che gli riportarono la vittoria di Filippi? Che Virgilio debba essere stato, e qui comparirlo, così poco politico e per nulla prudente? Da un lato innalzar Augusto a segno di deificarlo, ed abbassarlo ed avvilirlo dall'altro lato col chiamarlo un *inerte*, un *neghittoso?* Come potrassi mai imaginare ed asseverare che in così bello componimento intralciasi una tale imprudentissima contraddizione, che farebbe torto manifesto all' acuto senno del massimo de' Poeti latini?

P. Un po' di flemma, o mio caro. E non ti pare un altro schiaffo e ben forte ancor esso manipolato per Augusto medesimo dal medesimo Virgilio con quella enfatica espressione che mette in bocca di *Melibeo* compaesano di *Titiro* al v. 70:

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?

Quel giusto epiteto di *empio* donato al milite, che occupar deve il podere assegnatogli per decreto dei Triunviri, il promotore e capo de' quali fu Augusto, è più applicabile mo' (per parlare con filosofica precisione e storica verità) al soldato che ad Augusto; decreto tirannico, che non può nè potrà mai essere approvato da qualsivoglia, ancorchè Turco, Governo? L'Adorni ha già provato nelle note alla quarta Egloga, inserita nella sua *Miscellanea*, che Virgilio era dapprima tutto affezionato a Pollione; che Pollione era di genio repubblicano, che lo dovevano essere ambedue perchè amendue amanti della loro patria, e la loro patria era allora Repubblica floritissima, e se discesero coll'andare del tempo a inginocchiarsi davanti ad Augusto esaltandolo più che mortale, ciò avvenne perchè il videro signoreggiare fortunatamente quel vastissimo Imperio Romano a cui mirava, ma che non vi giunse, il suo pro-zio Giulio Cesare, personaggio fornito di maggiori e più belle doti che non Cesare Ottaviano Augusto suo pronipote ed erede.

R. Per menomare dunque, se non puossi annullare deltutto, il reato politico di Virgilio, non

si può addurre altra scusa se non che l'Egloga è un dialogo tra due pastori aventi la stessa civiltà e creanza che gli agricoltori o bifolchi, i quali, siccome non ne ricevono, così non ne possono mai alcuna mostrarne; e poi il *Melibeo*, che corona d'empietà il soldato, e per conseguenza anche colui che gli fece sì bel donativo, è quell'infelice che a torto fu spogliato del suo podere, e che deve andar esule dalla sua patria privo d'ogni sostanza per vivere. E concorre pur anche a menomarlo quell'affettuosa espressione ammirabile, che lo stesso misero *Melibeo* aggiunge di subito:

. . . . . . *En quo discordia cives*
Perduxit miseros!

P. E poi è sempre *Titiro*, ossia Virgilio, che esalta e deifica Augusto. Che se è stato lo stesso *Titiro*, e non già il *Melibeo*, che personifica la *libertà*, la quale, sebben tardi, si mise a guardare con occhio amoroso quell'*inerte*; io aggiungo che Virgilio, per ovviare ad una manifesta contraddizione e poca prudenza politica, servissi di tali maniere di esprimersi, le quali non dovevano così facilmente essere comprese a' suoi tempi come nol sono state ne' posteriori, per le svariate e contraddittorie spiegazioni che ne hanno date i suoi commentatori ed interpreti più insigni.

Che se il primo *inerte*, cui ricoperse Virgilio di un velo sì denso, fu Giulio Cesare, perchè Giulio Cesare fu propiamente il primo che cercò di ca-

povolgere la gran *Libertà*, quantunque non vi riuscisse ottenuta per contraccambio e premio la morte; Augusto sarà non più il primo ma bensì il secondo *inerte*, al quale essa diresse per la seconda volta l'amoroso suo sguardo, perchè Augusto senza essere ucciso se ne insignorì totalmente con quel suo venderla per lungo tempo, come lo prova la Storia:

Respexit tamen, et longo post tempore venit.

R. Sì certamente. E giacchè mi riporti questo verso come riferibile al solo *inerte* secondo, che fu certamente Cesare Ottaviano Augusto, io ti voglio manifestare una novità intorno a tal verso, palesata dal ch. Heyne, e poscia tenuta per giusta e vera da alcuni celebri editori e tipografi nella ristampa per essi fatta delle Opere di Virgilio. Ma intesa che tu l'abbia, io non pretendo nè voglio alcun encomio da te.

P. Dimmeta pure; ed io mi guarderò dall'irretirti nè col soverchio della lode nè col disdicevole della disapprovazione, se questa in me si destasse e non quella.

R. L'Heyne ha creduto che tal verso sia stato interpolato da cattiva mano, e non aggiuntovi dal Poeta; quindi ha consigliato tutti i ristampatori delle Opere Virgiliane a contrassegnarlo con un asterisco (*) in prova della sua asserzione e scoperta.

P. Io veggo che tocchi un punto veridico. E Bodoni, il principe de' tipografi, così fece nella bel-

lissima sua edizione del Virgilio impressa in due volumi *in f.° gr. realf.* = *Parmæ in ædibus Palatinis* 1793 =. L'Abate Ennio Visconti, suo amico ed autore della Prefazione che vi è premessa, così si esprime: *ineptos versus et hemistichia a manu interpolata asteriscis distinximus, exemplo Heynii.* Porta qui appunto un tal verso il contrassegno dell' asterisco.

R. Da tale adunque benchè ingegnosa osservazione è forza il conchiudere che nè il Visconti nè l'Heyne, come non conobbero la mistica significazione di tutti i tre versi di già spiegata:

Libertas, quæ, sera tamen, respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat;
Respexit tamen, et longo post tempore venit;

così voller negare a Virgilio l'ultimo dei tre versi suddetti, per ciò contrassegnato dall' asterisco, quantunque a me paja tutto degno di lui ed avente la stessa squisitezza di gusto dei precedenti.

P. Che se, io dico, vi fu anche aggiunto e posteriormente dallo stesso Poeta, questo sarà avvenuto quand' egli rivide e corresse sì la Bucolica che la Georgica. Il provo col cap. XIII il Donato nella sua vita: *Bucolica Georgicaque emendavit.*

R. Ond' è che tutta l' Egloga si potrà dir sempre un misterioso e quasi inconcepibil lavoro per queste appunto urtantisi tra di loro, sebbene non manifestamente, idee. Quindi hassi ad esaltare sempre più la profonda sagacità e destrezza di questo sommo Poeta.

P. Tutto questo è verissimo; e tu ben parli e ragioni.

R. Ma parmi, se male non mi ricordo, che altre nuove spiegazioni sieno state date dal tuo amico sopra altre parole ed altri versi di questa Egloga.

P. Egli è vero ancor questo, ma non sono forse tutte di quella importanza, che hanno le già superiormente enunciate.

R. Quantunque esse non sieno tutte dello stesso peso e calibro, saranno mo' da ommettersi affatto, e da obbliarsi dagli studiosi?

P. Oh! questo poi no certamente.

R. Dunque, se non ti è grave, mettile in campo ancor esse, o per combatterle se riottose, o per abbracciarle se compiacenti e benigne.

P. Mi piacerebbe di satisfarti anche in questi altri particolari, ma io mi restringo ad accennartele qui solamente, per non uscire dai limiti della discrezione. La prima è sul *lentus* del quarto verso in bocca di *Melibeo*.

Nos patriam fugimus tu, Tityre, lentus in umbra.
La seconda comincia dal verso 37:

Mirabar, quid mœsta deos, Amarylli, vocares;
e parmi di molto rilievo, se non lo è tanto la precedente. La terza sul *Fortunate senex* del v. 47, parole ripetute al v. 52. La quarta ed ultima finalmente sul v. 70. Torno per altro a dirti che io non te le voglio qui riportare per non annojarci ambedue: ti prego però di leggerle a tuo

bell' agio, quando vorrai, essendo esse disteso tutte nella fine della sua versione, con una piccola giunta intorno alla prima.

R. Così farò, quantunque io le abbia già letto per lo avanti, e parmi che queste ultime spiegazioni ed osservanze non sieno nè inutili nè spregevoli affatto, massime per gli studiosi della lingua latina. Ma ora passiamo ad altro. E che vuol dire che nessun Giornale ch' io sappia ha poi fatto alcun cenno della sì importante scoperta manifestata colla stampa dal tuo concittadino ed amico, nè della sua versione in terza rima? Eppure non esce ad dì d' oggi alla luce un libro, il quale non venga enunciato dai Giornalisti, ed, ancorchè non lo meriti, onorato pur anche da loro di qualche parola encomiastica?

P. Non ti è forse noto quel detto, che trovasi registrato nelle Sacre Carte (*Ecclesiaste* cap. X. v. 19) che — *pecuniæ obediunt omnia?* — E sotto il nome di *pecuniæ* devi, amico mio caro, comprendere i regali d' ogni genere quantunque non metallici, ciò sono le vive raccomandazioni dei potenti, le lusinghe amichevoli, le blandizie, i sollucheramenti, le unzioni vicendevoli degli stivali, che succedono sì di frequente fra gli scrittori. Egli poi, a confessartelo, schietto e leale com' è, non ha mai voluto dar mano ad alcuna di queste forze efficaci e gagliarde. Egli è, si può dire, solo contento di quanto su ciò gli si scrive candidamente da qualcheduno, non già vicino,

ma lontano di qui. Di fatto riguardo a tale sua versione io non ti voglio palesare se non se quello che un insigne Letterato, natìo di Viterbo ed abitante in Roma a S. Callisto, scrivevagli il 14 Giugno 1845. « Ieri ebbi a mano la bellissima « sua versione in terza rima della I. Egloga di « Virgilio, ed io senz'adulazione trovo il suo la« voro molto più vivo e nobile di quello dello « Strocchi e del Manara. Acute sono anche ed « ingegnose le sue nuove idee sul passo ch'Ella « controverte, e facilmente potrebbe esser così « come dice. Attenderemo il giudizio degl'insigni « Filologi ». Se poi alcun patrio Giornale o di qualche circonvicina Città non ha degnato di farne parola, argomenta un tale voluto silenzio dall'antico adagio che *nemo propheta in patria*; in secondo luogo il puoi dedurre da certo Epigramma, cui egli confidenzialmente e ad isfogo del suo interno dolore comunicommi da qualche tempo, e del quale egli forse non mi rampognerà, se ora a te il fo palese.

Di me livore, odio di me, e disprezzo
Furo dapprima e in mia magion da sezzo.
Usciti poi, dietro non so quali orme,
Chi qua chi là con mulièbri forme,
Tai susurri destarono e fantasmi,
Che di me sempre o tacciasi, o si biasmi

R. Giacchè ti sei fatto coraggio in palesarmi come cosa veridica quel suo Epigramma che a te confidò io lo trovo corroborato dalle quelle parole autorevoli

che leggonsi al Cap. VI. 4. dell' Evangelista San Marco: *Non est propheta sine honore nisi in patria sua, et in domo sua, et in cognatione sua*; e tutto convalidato per ultimo da quel saggio e filosofico Ragionamento, che il celebre Dottore Giovannandrea Barotti recitò nell' Accademia degl' Intrepidi di Ferrara la sera del 16 di Febbrajo 1729. Il titolo del Ragionamento è questo: « Sopra l'intrinseca ragione del Proverbio = *Nessun Profeta alla sua Patria è caro* = ». Se ami di leggerlo, il troverai riportato nel primo dei tre volumi delle sue *Prose Italiane* stampati in 8.° in Ferrara sua patria nel 1770.

P. Poichè mi hai rammentato il Barotti e quel suo Ragionamento, io mi prendo la libertà di farti una relativa domanda. Hai tu letto un opuscolo impresso a Macerata dieci anni dopo la pubblicazione dei tre volumi suddetti, opuscolo corredato della incisione di una bella medaglia coniata dai Ferraresi ad onor suo nel 1764, il cui titolo è questo: *de vita et scriptis Ioannis Andreæ Barotti Ferrariensis commentarius, auctore Francisco Gusta Hispano?*

R. Io non l'ho ancora nè visto nè letto, anzi mi riesce cosa nuova sì l' opuscolo che la medaglia, e tu, se il possiedi, narrami ora il motivo che t' induce a farmene qui parola.

P. Io il posseggo, l' ho letto ed ammirato; ed il motivo si è questo. Quell' Autore straniero, che l' ha scritto sì bene in latino, e che ha composti

ancora più libri nel nostro idioma (e basti il rammemorarne un solo, la *Vita di Costantino il Grande primo Imperador Cristiano*, opera di non piccola mole ed interessantissima ad ogni sguardo) è caduto in uno sbaglio nel far menzione del Barottiano Ragionamento, dichiarando alla pag. LIX in cui comincia l'indice delle opere di lui sì edite che inedite, che = *Nessun Poeta alla sua patria è caro* =.

R. Ha dunque scambiato il *Profeta* in un *Poeta?* Oh vedi inavvertenza di un esimio Scrittore, che porta anche in sè un detto e un fatto non vero, e riprovato da tutti !

P. Potrebbe anche essere, dico io, un errore caduto giù, non dalla penna dello scrivente, ma dal tipografo Maceratese.

R. Cho sia poi esso o dell'uno o dell'altro, ciò nulla monta: tu hai fatto bene il prevenirmene, e te ne so molto grado; e m'imagino che non sarà discaro anche a taluno, a cui avvonga d'intendere i nostri colloquii, massime se fosse un Ferrarese che si mettesse a leggere quell' opuscolo.

P. Il credo ancor io che a niuno sarà discaro, e molto più ad un compatriota del Barotti, anzi ad ogni altro Italiano.

R. Ma colà si ritorni, donde ci ha deviati per un momento la ricordanza di quel chiarissimo Ferrarese, l' onore di lui, e l' amore del vero, e dichiarisi la cagione del generale silenzio intorno all' opuscolo dell' Adorni.

P. Ritorniamovi pure, e con ciò si finisca l'odierno nostro intrattenimento. Niuna maraviglia adunque tu hai a fare di sì generale silenzio, non casuale ma forse, dico io, imposto da chi ha *le Bâton de commandement.* E siccome egli per que' suscitati *fantasmi*, o, per meglio dire, per molte ciarle calunniose contro di sè non ha mai avuta la sorte di godere la protezione de' Grandi, dai quali niun favore ha potuto ottener mai, quantunque spesse volte pe'suoi disagi implorato; così egli è per affigere sull'ingresso della villereccia sua casa, ove fa conto di stabilirsi quindinnanzi per sempre, questa epigrafe datagli in graziosa prestanza dall' immortale Parini.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte.

R. « Or va, chè un sol volere è d' amendue » (*).

(*) *Verso ultimo del C. II dell' Inferno di Dante.*

LA

PRIMA EGLOGA (*)

DELLA BUCOLICA

DI

PUBLIO VIRGILIO MARONE

TRADOTTA IN TERZA RIMA

CON ALCUNE INTERPRETAZIONI E NOTE

DEL TUTTO NUOVE

Nec verbum verbo curabis reddere,
fidus Interpres
HORAT. *de arte poetica.*

Meliboeus

Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi

Silvestrem tenui musam meditaris avena.
Nos patriæ fines, et dulcia linquimus arva;
(bra
Nos patriam fugimus· tu, Tityre, lentus (2) in um-

5 *Formosam resonare doces Amaryllida silvas.*

Tityrus

O Melibœe, deus nobis hæc otia fecit:

Namque erit ille mihi semper deus: illius aram

Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

Ille meus errare boves, ut cernis, et ipsum

10 *Ludere quæ vellem, calamo permisit agresti.*

Meliboeus

Non equidem invideo, miror magis: undique totis

Usque adeo turbatur agris. En ipse capellas

TITIRO, MELIBEO

Melibeo

Titiro, tu giacendo qui di spanto
Faggio al bel rezzo, su l'umil cicuta
Vai meditando boschereccio canto.
Noi le patrie contrade, e l'abbattuta
Patria fuggiam; noi le paterne ville
Abbandoniamo: e tu in quest' ombra muta,
O Titiro, godendo ore tranquille
Fai che le selve per lo tuo costume
La formosa risnonino Amarille.

Titiro

O Melibeo, questi cari ozii un nume
Concessemi; chè nume egli a me fia
Finchè splenda su in ciel diurno il lume:
Ed io farò che l'ara di lui sia
Spesse fiate ancor del sangue mollo
D' un agnellino della greggia mia.
Ei che le mie giovenche errasser volle,
Come tu vedi; e su l'agreste avena
Ch' io canticchiassi ciò che in cor mi bolle.

Melibeo

D' invidia no, di meraviglia piena
Anzi l' anima mia farmisi sento.
Su tutti i campi or turbin reo si sfrena

Protinus æger ago: hanc etiam vix, Tityre, duco.

Hic inter densos corylos modo namque gemellos,
15 *Spem gregis, ah! silice in nuda connixa reliquit.*

Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisset,
De cælo tactas memini prædicere quercus:

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

Sed tamen iste deus qui sit, da, Tityre, nobis.

Tityrus

20 *Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putavi*

Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus

Pastores ovium teneros depellere fœtus.

Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos

Noram, sic parvis componere magna solebam.
25 *Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes,*
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Melibœus

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?

Ecco che le mie capre infermo e lento
  Mi paro innanzi io stesso; e questa ancora,
  Titiro, me la tiro addietro a stento.
» Chè duo gemei, speme del gregge, or ora
  Fra corili lasciò su nude selci.
  Spesso, ah! sovviemmi, questa rea malora,
Se il Ciel mente presaga invan non dielci,
  Predissero da' fulmini percosse
  Quercie, e cornici ancor dallo cave elci.
Or tu però, mio Titiro, chi fosse
  Cotesto dio quale da te si noma,
  Dimmelo, e come e quando a te mostrosse.

TITIRO

O Melibeo, quella città, che Roma
  Vien detta, io stolto la credea simile
  A questa nostra, ove frequente soma
Di teneri animai dal nostro ovile
  Noi pastori siam soliti a recare
  Giusta l' antico non dismesso stile.
Così capri e cagnuoli io somigliare
  Vedea lor madri; e così pur soleva
  Cose grandi alle piccole uguagliare.
Ma questa il capo suo tant' alto leva
  Infra l'altre città, quanto il cipresso
  Su gli umili viburni si solleva.

MELIBEO

Ma qual cagion, quale sì forte eccesso
  Di desiri a veder Roma ti spinse?

Libertas, quæ, sera tamen, respexit inertem;

Candidior postquam tondenti barba cadebat.

30 *Respexit tamen, et longo post tempore venit.*

(3) *Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.*

Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,

Nec spes libertatis erat nec cura peculi.

Quamvis multa meis exiret victima septis,

35 *Pinguis et ingratæ premeretur caseus urbi,*
(bat.
Non unquam gravis ære domum mea dextra redi-

Meliboeus

Mirabar, quid mæsta deos, Amarylli, vocares; (4)

Cui pendere sua patereris in arbore poma.

Titiro

La Libertà che, il suo poter depresso
Veggendosi, amorosa ella sospinse
Gli occhi ad un neghittoso, sebben tardi,
Dacchè l'esempio suo pure costrinse
A radersi la barba anco i vegliardi:
Però novellamente ad altro volse
Gran neghittoso i teneri suoi sguardi.
Ma invan; chè a lei fra' ceppi il piè si avvolse,
E venduta poi vien per tempo molto.
Fin dal dì che Amarillide mi accolse,
Ebbemi Galatea da sè distolto.
Poichè, il dirò, mentr' io tenea mia stanza
A Galatea dappresso e a lei rivolto,
Nè della Libertato la speranza,
Nè del peculio eravi cura appieno.
Benchè da' chiusi miei per costumanza
Molte vittime uscissero, e ripieno
Di pingue cacio più d' un cesto entrassè
Di questa ingrata mia cittade in seno,
Pur non si die' che alla magion tornasse
Di buon metallo la mia man pesante.

Melibeo

Maravigliai, perchè gli dei chiamasse
Amarillide un dì mesta il sembiante;
E soffrisse, per chi pomi maturi
Stesser pendenti su le loro piante.

Tityrus hinc aberat ipsæ te, Tityre, pinus,

40 *Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.*

TITYRUS

Quid facerem? Neque servitio me exire licebat,

Nec tam præsentes alibi cognoscere divos. (5)
Hic illum vidi Juvenem, Melibœe, quotannis

Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
45 *Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:*

Pascite ut ante boves, pueri; submittite tauros.

MELIBOEUS

Fortunate senex! (6) *Ergo tua rura manebunt,*

Et tibi magna satis; quamvis lapis omnia nudus

Limosoque palus obducat pascua junco,

50 *Non insueta graves tentabunt pabula fœtas,*

Nec mala vicini pecoris contagia lædent.

Titiro qui non era: i fonti puri
Te, Titiro, e gli arbusti il pino il faggio
E chiamavano te fin gli antri oscuri.

TITIRO

Che far deveva? Nè dal mio servaggio
Liceami uscir, nè rinvenire un dio
Altrove a me propizio di paraggio.
Là, Melibeo, quel Giovane vid' io,
Cui per sei giorni e sei sui nostri altari
Offresi ogn' anno ed arde incenso pio.
Là pronto ei disse a me pregante: o cari
Garzon, pascete i buoi nelle contrade
Qual pria vostre; e aggiogateli del pari.

MELIBEO

Felice te quando la vecchia etade
Raggiugnerai! perchè dai campi, or tuoi,
Pur tue saranno le raccolte biade,
E a te fien molte assai, benchè dappoi
Coprirò qua e là striscie di nude
Pietre il terreno, e con li giunchi suoi
Sovrasti ai prati or lurida palude,
Niun mal da' paschi insueti avran le tue
Mandrie pregnanti: nè il mio dir t'illude:
Che se il gregge vicin tocco pur fue
Da rea contage, a dilatarsi avvezza,
Nel tuo non mai trapasserà la lue.

Fortunate senex! hic inter flumina nota,

Et fontes sacros frigus captabis opacum.

Hinc tibi, quæ semper vicino ab limite sepes

55 *Hyblæis apibus florem depasta salicti,*

Sæpe levi somnum suadebit inire susurro.

Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras:
Nec tamen interea raucæ, tua cura, palumbes,

Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.

Tityrus

60 *Ante, leves ergo pascentur in æthere cervi,*

Et freta destituent nudos in litore pisces;

Ante, pererratis amborum finibus, exul

Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,

Quam nostro illius labatur pectore vultus.

Melibœus

65 *At nos hinc alii sitientes ibimus Afros,*

Pars Scythiam, et rapidum Cretæ veniemus Oaxem,

O te felice nella tua vecchiezza!
  Qui tra le fonti sacre alle Napee,
  Tra i noti fiumi avrai con tua dolcezza
Fresche ombre, qual per te bramar si dee.
  Quinci siepe di salici composta,
  Siepe che nutre fiori all' api Iblee,
Siepe che dal confin poco si scosta,
  Il sonno a te col lor susurro blando
  Spesso chiamar saprà. Quindi a sua posta
Le sue canzoni all' aure andrà cantando
  Lo sfrondator sotto di un' alta rupe.
  Nè i palombi, amor tuo, staran cessando
Dallo snodar lor rauche voci e cupe,
  E tu pur anco udrai, come dall' olmo
  A gemere la tórtore si occúpe.

TITIRO

Pria, troveranno su per l' aria il colmo
  D' ogni pastura alto volando i cervi,
  E di pesci fia 'l lito ancor ricolmo
Senza che il mar più li nutrichi e servi:
  Pria, vagolando in questa parte e in quella,
  D' ambo i confin trascorsi, andrà per bervi
Su la sponda dell' Arari novella
  Esule il Parto, od il Germano al Tigri;
  Pria, che il suo volto dal mio cor si svella.

MELIBEO

Ed or convien ch' altri fra noi trasmigri
  Agli Sciti, ed al rapido di Creta
  Oasse, e dell' adusta Affrica al Nigri;

Et penitus toto divisos orbe Britannos.

En unquam patrios longo post tempore fines,

Pauperis et tuguri congestum cespite culmen,

70 *Post, aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?* (7)

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?

Barbarus has segetes? En quo discordia cives

Perduxit miseros! En queis consevimos agros!

Insere nunc, Melibœe, pyros; pone ordine vites.

75 *Ite, meæ, felix quondam pecus, ite, capellæ.*

Non ego vos posthac viridi projectus in antro

Dumosa pendere procul de rupe videbo.
Carmina nulla canam: non, me pascente, capellæ,

Florentem cytisum, et salices carpetis amaras.

Ed altri alla Britannia, ultima meta
 Dell' universo intier. Quando fia mai
 Che, ogni cosa men torbida e più queta
Fattasi, e dopo lungo tempo assai,
 Della patria i confini e del natale
 Pover tugurio il culmine, che ombrai
Di cespi io stesso e di palustri sale,
 Mio regno un tempo, riveder io possa,
 E vagheggiar sul mio terren novale
Alquante spighe? Ed uom, che l' arme indossa
 Iniquamente, ed uomo a noi straniero,
 Anch' esso iniquo, aver dovrà in sua possa
Sì ben culte maggesi e in un l' intero
 Delle nostre ricolte? Ecco fin dove
 Trasse discordia i cittadin, che diero
Fine a sè così infausto, e non altrove!
 Ecco per chi su gli assolcati campi
 Sparse furo da noi sementi nuove!
O Melibeo, se d' arricchire avvampi,
 Or peri innesta, e nelle sfesse glebe
 Pianta le viti in filar lunghi ed ampi.
Itene da me lunge, ite, o mie zebe,
 Armento fortunato un dì con meco.
 Non io più innanzi, dei pastor la plebe
Seguitando, sdrajato in verde speco
 Pendere vi vedrò sur eminente
 Rupe che soli dumi apporta seco.
Non più carmi dirò, qual fea sovente,
 Nè sotto me più sbrucherete voi
 Salici amari, e citiso fiorente.

80 *Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem*
Fronde super viridi. Sunt nobis mitia poma,

Castaneæ molles, et pressi copia lactis.

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

TITIRO

Ma tu posar meco stanotte puoi,
  E qui su foglie morbide giacere.
  E se cibo appetire ancor tu vuoi;
Molli castagne, poma dolci, e pere,
  Cacio in buon dato, al tuo desio son pronti.
  Già le ville fumar lungi, e cadere
  Vedi l' ombra maggior dagli alti monti.

ANNOTAZIONI

(1) Io non vo' citare, per non fastidire il cortese Lettore, neppur uno di quei molti interpreti che asserirono essere questa Egloga la *prima* che uscì dalla magistral penna di Virgilio. Ella è la prima, io dirò, di nome ma non di fatto. Ho già provato (nelle Note inserite nella *Miscellanea*) che la prima prima di tutte fu la sesta. Lo dice Virgilio stesso ne' due suoi primi versi, e lo conferma il Donato al cap. 24 della sua Vita. Poi la seconda, la terza, la quinta, indi la presente, la quale, se le fu assegnato il primo posto, l' ottenne, come d' uso e a buon diritto l' ottengono le dedicatorie di un libro. Dopo questa succedette la nona, la quale ha con essa molta relazione, poscia la quarta, perchè con essa è segnata l'epoca precisa in che fu composta, alla quale tien dietro l' ottava indirizzata allo stesso personaggio, che fu l' obbietto della quarta, C. Asinio Pollione. L' ultima finalmente di fatto e di numero è la decima.

Delle varie Note fatte dal Marchese Prospero Manara e dal Cavaliere Dionigi Strocchi io ne scelgo e trascrivo una sola. Essa è la prima di quelle due, che quest' ultimo appose all' Egloga presente.

» V. 1. *Titiro, tu ecc.*

» I Grammatici hanno ravvisata in Titiro la
» persona di Virgilio, e in questo nome fu so-
» vente nominato. Il Wunderlik discepolo e par-
» tecipe della dottrina del ch. Heyne porta opi-
» nione che Titiro sia figura di vecchio pastore
» indotto a ringraziare Augusto in nome dei Co-
» loni Mantuani, i campi de' quali non furono
» compresi nel numero dei designati ai veterani.
» Le cose però da Titiro narrate, sono sì pro-
» prie a Virgilio, che non so vedere come si
» possano acconciare altrui. Fu Virgilio che per
» uscire dalla condizione di schiavo, e riavere i
» campi paterni, si recò a Roma, ed ivi nella
» reggia di Augusto con sua non favolosa cetra
» operò le note meraviglie. Titiro rinuncia al-
» l' amore di Galatea, e diviene riamato amante
» di Amarille, Ninfe che, nel mistico linguaggio,
» erano l' una Mantua, e l' altra Roma. Di là
» tornando, canta ne' boschi Mantuani le lodi
» della bella Amarille. Veramente l' età di Vir-
» gilio nell' ora che scriveva questa Egloga non
» troppo si confà con la bianca barba di quel
» fortunato vecchio di Titiro. Piacque forse a
» Virgilio vestire persona di vecchio? Ognuno
» segua l' opinione che più gli aggrada. Io per
» me stimo essere questo uno dei luoghi che a-
» spettano ancora una probabile dichiarazione ».

Eccole, o gentilissimo e stimatissimo Signor Cavaliere Dionigi Strocchi, la dichiarazione non

solo probabile ma tutta vera, che io Le do di quella barba la più canuta che pendeva dal volto di quel vecchio che Virgilio asserisce che se la faceva tondere o radere al v. 29:

Candidior postquam tondenti barba cadebat.

Questo vecchio non era nè Titiro, nè Virgilio, e nemmeno il padre di lui. Egli era un qualsivoglia altro uomo canuto, che volle adattarsi al costume, introdotto prima da Giulio Cesare e poscia da Augusto, di tondersi i capelli e di radersi la barba; e siccome tennero dietro a questo costume, ossia moda, pur anche i vecchi, perchè

Regis ad exemplum totus componitur orbis;

così Virgilio per quella sua sì mirabil destrezza con tale espressione non fa che alludere di lontano a quella costumanza universalmente abbracciata. Tutto ciò si rileva dai capi 23 e 79 della vita di *Ottavio Cesare Augusto*, la seconda delle dodici vite dei dodici Cesari descritto da Svetonio; la quale merita per ciò di essere letta e profondamente meditata. Ella poi ha ragione, o dottissimo Signor mio, di dire che *le cose narrate da Titiro sono tutte proprie a Virgilio, nè si possono acconciare altrui*. Egli è pur vero, ed io sono pienamente d' accordo con Lei, che nel *mistico linguaggio* usato qui da Virgilio le due Ninfe, Galatea ed

Amarille, erano Mantova e Roma. Ne vuole una maggior prova ulteriore? Ella di grazia si faccia a scorrere di nuovo e meditare la già tradotta da Lei in belle terze rime Egloga nona (come pure tutta la Bucolica), perchè in questa nona Egloga si toccano da Virgilio destramente e velatamente tutte o quasi tutte quelle cose e idee cui comprende la prima; e vi scorgerà che sono in essa rinominate e la *Galatea* e l' *Amarille*, ed ambedue allusive in una maniera un po' più aperta alla piccola Mantova ed alla gran Roma; e colla *Galatea* al lago del *Mincio* che scorre attorno di quella città al v. 40:

Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?

Che per la *Galatea* poi abbiasi ad intendere il *Mincio*, e pel Mincio *Mantova*, io mi sono ingegnato di comprovarlo con ciò che leggesi alla pag. 20 e seguenti del primo *Dialogo*.

Una sola cosa (ed Ella mi perdoni questo mio, franco sì ma non irreverente, asserire) mi fa discordare da Lei. Virgilio non fu mai schiavo, nè si recò a Roma per riavere i campi paterni, nè per render grazie ad Augusto dell' ottenuto favore. Virgilio vi era andato qualche anno prima; ed io l' ho asserito, e colla face della critica illuminato e provato nelle note all' Egloga sesta; ed ora concorrono a rinvigorire le mie anteriori ed asserzioni e prove di già fatte pubbliche le

seguenti idee ed espressioni di questa stessa Egloga. Titiro dice a Melibeo ch' egli portossi a Roma, credendola (e si dà dello stolto per questa sua falsa credenza) non dissimile dalla sua Mantova. E Melibeo soggiunge subito: E quale sì forte motivo ti trasse a veder Roma? Titiro enfaticamente risponde *Libertas*, la *Libertà*. Che cosa significa, o come debbesi interpretare questa *Libertà*, usata qui da Virgilio sotto il nome e in bocca di Titiro?

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani. (*)

Questa *Libertà*, io dico e sostengo, è la Romana Repubblica, quando era salita all' apice di sua grandezza e di sua fama, motivo possente, che spinse Virgilio a lasciar la sua patria, ed a recarsi a quella sì eccelsa e rinomata Città, centro della Repubblica e del vastissimo Imperio Romano. E siccome quella *Libertà* si mise a guardare con occhio compassionevole *respexit*, quantunque tardi *sera tamen*, un inerte un neghittoso uno che non prendevasi alcun pensiero di lei per mantenerla in quel suo floridissimo stato; così viene personificata dal sommo Poeta. E chi era poi quell' *inerte*, quel *neghittoso*, quel non

(*) *Versi di Dante* Inf. Cant. 9.

curantesi più di lei nel non serbarle l'eccelsa sua fama e l'altezza della sua gloria, cui ella sguardava con occhio soave amoroso compassionevole? E chi poteva mai adombrarsi sotto un sì denso velame da non essere allora in un subito ravvisato, e per non incorrere la taccia di satirico od impudente maledico chi ve lo pose, se non Giulio Cesare indi Augusto, giacchè il divino Poeta aggiunge subito con una idea applicabile solo agli stessi, *dappoichè cadeva sul suolo o tonsa o rasa la più bianca e canuta barba che allora vi fosse?* E come è bella quella ripetizione della *Libertà. respexit tamen?* Ma contuttociò, che ne avvenne? Quel suo guardarli con occhio amoroso e benigno replicatamente non le giovò punto: *et longo post tempore venit*, e vien poscia dal solo Augusto per lungo tempo veaduta. Ecco, secondo me, la giusta idea e la vera spiegazione di questo sì intralciato passo, rendutomi sciolto e libero dall' attenta lettura delle due vite di Giulio Cesare e di Augusto e dalla profonda meditazione dell' Egloga Virgiliana e della storica verità, che tutta innanzi mi si è disvelata. Parmi che non si possa nè si debba interpretare diversamente. Che se io mi sono indotto a fare di questo stesso passo, come di alcuni posteriori, non già una semplice traduzione ma un' ampia parafrasi con nuove espressioni ed idee, ho ciò fatto per rendere sempre più manifesta la mia interpretazione intorno a cosa, che solo di lontano trapela anche a chi attentamente la guarda.

Un grand'uomo pure del secolo scorso, di patria Bolognese, le cui rime, se dovesse farne cenno un giojelliere poeta, le chiamerebbe tutte o bel cumulo di gemme orientali od oro di coppella, in un Sonetto ch'egli fece per la nascita di un Principe del Piemonte, attenendosi al certo a Virgilio usò la parola *Libertà* coll' aggiunto di *latina* per dichiarare l'essere della Romana Repubblica. Ecco le quartine di quel Sonetto benchè notissimo, in cui gli avvenne di adoperarla:

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l' altera piagnea, serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina
Tal forse apparve allor, che il più disciolto
A i ceppi offrì la LIBERTÀ *latina.*

(2) Io per me credo che Virgilio senza alcun dubbio, come pare che ne dubiti il Forcellini, per quella figura grammaticale che i Greci ed i Latini chiamavano *syncope* ed ora i Toscani *leva 'n mezzo*, abbia adoperato il *lentus* pel *lenitus*; onde qui deesi considerare non come semplice aggettivo originario ma come participio del verbo *lenior*, *leniris*, giacchè in questo luogo non si può applicare alcun' altra idea fuori di quella cui somministra siffatto verbo passivo. Che se mai in vece

di *lentus* altri amasse di leggere *lætus*, come l'Heyne attesta trovarsi in alcuni Codici; allora come a inutile cosa diasi il bando a questa mia spiegazione.

(3) Il complesso di questi sei versi, incominciando dal presente *Postquam nos Amaryllis habet* fino al *Non unquam*, racchiude secondo me cose fisiche insieme e cose morali. Le fisiche si restringono a questo: ch'egli, dopo che fu accolto da Amarille, fu abbandonato da Galatea, vale a dire ch'egli mentre erasi portato a Roma, aveva dovuto lasciar Mantova: cose fisiche e di puro fatto. Ma quelle altre espressioni che seguono: *imperocchè, il dirò pure, in tutto quel tempo che Galatea mi tratteneva, non eravi nè speranza della Libertà nè cura del peculio; quantunque molte vittime uscissero da' miei stallaggi, e pingue cacio venisse portato alla ingrata città, pure non ritornavasene mai a casa la mia destra piena d'argento*; che cosa significano? Vogliono dire secondo me che, mentr'egli stanziava nella città natia, non eravi speranza della Libertà, non poteva cioè sperare di uscirne quantunque il desiderasse, nè di andare a Roma a vedere ed ammirare quella *Libertà* che ivi era, vale a dire la floridissima Repubblica, perchè forse gli mancavano i mezzi per fare quel viaggio. Non vi era poi *cura del peculio* è per me lo stesso che il dire che non eravi alcun mezzo di far denari (e il fatto prova ch'egli fece la sua fortuna e accumulò una

gran somma di sesterzii soltanto dopo la sua andata e dimora a Roma), quantunque egli facesse molti componimenti, e li divolgasse e mandasseli in città, cui egli perciò chiama *ingrata* per non averlo voluto di alcunchè rimunerare: rimprovero molto significante, e da reputarsi veridico e giusto. Questi componimenti fatti da principio sono poi individuati dall' antico scrittore della sua vita Tiberio Claudio Donato al capo 7: *Catalecton, Moretum, Priapeia, Epigrammata, Diras, Culicem, et Aetnam*: di quest' ultimo però vi è dubbiezza, *de qua ambigitur;* soggiunge lo stesso Donato. E questi componimenti sussistono ancor di presente, quantunque non abbiano tutti la stessa esimia bellezza delle Eglogbe: non si arriva di subito all'auge della grandezza e della stima presso tutti anche dai più grandi e begl' ingegni dell'universo: vi si salo gradatamente. Il Sole stesso,

Lo ministro maggior della Natura,

non fiammeggia con tutta la sua fulgida luce e non trasfonde nel massimo grado il suo calore se non nel pieno meriggio.

(4) *Mirabar, quid mæsta deos, Amarylli, vocares.*

Quest' apostrofe ad Amarille fu fatta dal Poeta non per altro motivo. Io dico, che per rendere il verso di giusta misura; i soli vincoli della pro-

sodia latina, e non altro, ve lo costrinsero. Del resto dee considerarsi precisamente come terza e non seconda persona; ed io lo dimostro nella mia versione. E quale fu l' epoca, dimando io, in cui la mesta Amarille (ossia Roma) chiamò in suo soccorso gli dei, e per chi lasciasse che stessero pendenti sui loro alberi le belle poma mature?

Per determinare quest' epoca due pensieri, nè punto isocroni nè omogenei, mi si aggirano nella mente. L' un d' essi vorrebbe che Virgilio si fosse inteso di alludere al tempo in cui Giulio Cesare fu spento in Senato (il che avvenne, come è noto, ai 15 di Marzo del 710), perchè nè il popol Romano, nè i Tribuni della plebe che il rappresentavano, nè il Senato si diedero alcuna premura nè di eleggere un nuovo Dittatore, nè di nomiaare un altro Console in luogo di Giulio Cesare giusta l' invalso stile, lasciando tutto il governo della Repubblica in mano del suo collega M. Antonio. L' altro pensiero (e sarà forse, benchè riferibile a cosa posteriore di oltre a due anni, più applicabile alla vera mestizia di Amarillide ed al chiamare in suo soccorso gli dei) si rivolse sul propagato triunvirale decreto, che assegnò ai veterani le terre del Cremonese e parte del Mantovano, perchè (continua a dirmi il pensiero) vi saranno state sicuramente nella gran Roma molte e molte probe e rette persone, che in loro cuore e con gemiti avranno altamente disapprovato questo tratto di vero de-

spotismo tirannico. Se vale, o se preferiscasi il primo, oh come è leggiadra quella pastoreccia allegoria del lasciare pendenti, per chi non sapevasi, su gli alberi le loro poma mature! Quel non darsi alcuna sollecitudine di spiccarle sarebbe lo stesso che accennare da lungi la sospensione de' pubblici affari, in somma il non aver date nè prese in mano le redini del governo. Se poi adottisi il secondo, allora l'allegoria sarebbe, in tutto il suo essere, pastorale, perchè accennerebbe i frutti de'campi non ancora raccolti quantunque maturi, per lasciarli e raccogliere e spiccare da quegli empii soldati, a cui furono concessi per compenso dell' armi e della vittoria di Filippi dopo le due pugne che ivi si dierono.

Melibeo poi dice che Titiro era allora assente, e che tutti bramavano ch' egli trovato si fosse nel loro paese. Titiro senza toccar per nulla l' affare dell' Amarille restringesi, nel rispondere a Melibeo, a dire soltanto ch' egli abitava in Roma intento a prestare un servigio, dal quale non gli era lecito di uscire; nè doveva egli lasciare quella città nè quel padrone, perchè non avrebbe trovato altrove miglior fortuna nè un nume più favorevole di lui. E Donato al capo 3 ci mostra chiaramente com' egli divenuto il più colto ed erudito negli studii della medicina e della matematica, *magistri stabuli equorum Augusti amicitiam nactus, multos variosque morbos incidentes curavit.* Egli vi era divenuto, direbbesi a' giorni nostri,

un pratico professore di veterinaria. Come poi il celebre Francesco Soave, traduttore anch'esso non infelice sì della Bucolica che della Georgica, nella breve vita di Virgilio da lui premessa a quel suo doppio lavoro dopo di essersi attenuto a molte cose narrateci dal Donato, come, dico, potè asserire che *dee riputarsi un puro sogno l' essersi Virgilio introdotto la prima volta presso di Augusto col farsi amico il Soprastante alle sue stalle, e medicarne i cavalli, e servirvi pur quasi da mozzo?* Dalla espressione *neque servitio me exire licebat* detta da Titiro (il quale dal principio sino alla fine dell' Egloga vien sempre riconosciuto per lo stesso Virgilio) non risulta forse chiara lampeggiante risplendentissima la narrazione del Donato? E se questi ci dice alcune cose di Virgilio, le quali, perchè strane, sembrar possono anche non vero, come quella, per esempio, di essere lui stato *sermone tardissimum ac pæne indocto similem fuisse*; non attesta che il Melisso si è quegli da cui le prese: *Melissus tradit?* E Cajo Melisso non viveva forse contemporaneamente allo stesso Virgilio, come abbiamo da Svetonio al capo 21 *de illustribus Grammaticis?* E il Melisso non fu anch'egli caro a Mecenate, e non entrò ancora in grazia di Augusto? Di fatto fu Augusto, *quo delegante* (come ci assicura lo stesso Svetonio) *curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviæ porticu suscepit.* Dunque Virgilio (conchiudiamo) non andò appositamente a Roma per render grazie ad Au-

gusto: vi era di già come di stabil dimora, ed al servigio dello stesso Augusto per la sua scienza medica.

(5) Virgilio ha qui voluto, si può dire per rendersi più agevole la via alla pronta tessitura del verso, mettere nel numero dei più il *divos* quantunque accenni senza dubbio ad un solo *nume*, ch' era il Giovane Augusto, da lui così qualificato tanto negli antecedenti che nei due versi che seguono. Questo sovrano Ingegno fa uso di tali licenze poetiche quando gli pare e piace, o quando gli torna conto. Tu, o Lettore, ne puoi scorgere parecchie in questa stessa Egloga. Havvene due nei versi 5 e 6. Nel primo egli adopera il *nobis*, sebbene sia riferibile ad un solo soggetto che è Titiro; e nell' altro il *mihi*, allusivo allo stesso solo Pastore:

Namque erit ille mihi semper deus.

Nell' 8 *nostris ab ovilibus* e nel 9 *meas boves*. Al v. 31: *nos Amaryllis habet*, e subito nel 32: *me Galatea tenebat*. Centinaja di simili licenze se ne possono trarre dagli altri suoi poemi, e specialmente dalla Eneide. Ma lasciando ora da parte tutte quelle del principe de' Poeti latini, piacemi di qui riportarne una sola tolta da un illustre Italiano del secolo scorso, il quale come nacque anch' esso nell' Oltrepò e in un suolo non molto lungi da quello di Virgilio, così gli è stato pur

vicinissimo nella eccellenza e perfezione del poetare. È questi il Parini; e il suo esempio trasportato dall'uno ai più, benchè non necessario onde fosse il verso di giusta misura, nè perchè il vincolo della rima ve lo astringesse, è il seguente che leggesi nel *Vespro*, terzo poemette del suo *Giorno* immortale:

Ella truce guatando curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene.

Parmi che tale non necessaria, anzi tutta spontanea, licenza presenti quella grazia, venustà e bellezza che sì eminentemente campeggiano nei versi del Mantovano.

(6) *Fortunate senex!* Questo vecchio non era, io dico, nè Virgilio nè il padre di lui. L'espressione vibratissima parmi che corrisponda a questa meno energica e più estesa: o *fortunate, cum factus fueris senex!* Nè deesi intendere diversamente, perchè se fu fortunato nella ancor giovine età che aveva quando rientrò in possesso de' suoi campi, lo sarebbe stato ancora di più allora ch'egli fosse invecchiato, perchè non avrebbe più sofferta alcuna molestia nè fisica nè morale. E conferma questo mio pensiero la ripetizione di simil detto dopo altri cinque versi, perchè aggiunge ch'egli dappoi avrebbe goduto frescho ombre e tranquille tra i noti fiumi e i sacri fonti, e che dalla siepe prossima al confine dolle sue

terre, lungo la qual siepe eranvi alveari di api, queste col loro blando ronzìo avrebbero invitato il sonno a riposarsi sovra delle sue membra. Anche l' emistichio che subito gli tien dietro: *ergo tua rura manebunt (ergo rura tua manebunt tua*, direbbesi in prosa) comprova pienamente la mia spiegazione. Il verbo *manebunt* è futuro e non tempo presente, quantunque anche di presente Titiro avesse la sorte di godere il prodotto delle sue terre ricuperate.

Terminato questo picciol lavoro ho voluto scorrere il commento di Servio, come quello che è il più antico di tutti, per vedere s'egli avesse mai fatta alcuna interpretazione omogenea alle mie. Ne ho trovata una sola, la quale riguarda appunto il *fortunate senex*, e mi piace di riportare le sue stesse parole: *non ad ætatem Virgilii refert, sed ad fortunatum futurum, præsago usus est verbo. Nam apud philosophos senes dicuntur, spem qui futuri temporis habent in victu.*

(7) *Post, aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?*

L'interpretazione che io do a questo verso, quantunque discorde da tutte le altre e parvente anche a prima vista un po' strana, pure è la sola che appieno mi quadra. Primamente io stimo che il *post* abbiasi a considerare come una ripetizione della espression precedente *longo post tempore*, quantunque Virgilio siasi qui limitato a replicar

soltanto il monosillabo *post*. Le due parole *aliquot aristas* io le considero, come lo attesta la mia versione, relative l' una all' altra, ed ambedue poi formanti l'accusativo del verbo *mirabor*.

DIALOGO 2.

TRA

UN *REGGIANO* ED UN *PARMIGIANO*

SUL PONTE

DELLA LENZA

P. Eccoti in me mantenuta di me la parola.

R. Io ti riveggio con piacere grandissimo, e nel tempo medesimo a te di te rendo assaissime grazie.

P. Ora che ci troviamo qui non più in sullo smontare ma in sul salire del giorno, ci tratterremo ancor più a dilungo, ed avremo più agio di parlare, se non su tutte le materie, almeno sulle più amene ed interessanti fra quelle che sono contenute nella *Miscellanea di Prose e Traduzioni* dell' amico e concittadin tuo il Professore Emerito di Poetica Dottor Giuseppe Adorni.

R. Io non voglio far menzione di quelle osservazioni ch' egli appose sul principio del libro, perchè troppo minute, e perchè olezzanti, come ho sentito a dire più volte da più d'uno, di pedantesco odoruzzo.

P. Egli è vero: son esse, benchè non molte, alquanto minute, e perciò pedantesche. Parmi però che alcune sien forti per aguzzare l'ingegno di chi ponsi a tradurre. Alcune altre posson giovare a chi, trattovi dalla natura, ama non solo di essere ma di comparire poeta elegante, armonioso, e gradito a tutti, o almeno a chi ha tatto fino e gusto squisito. Vedi: io non te ne ricorderò che una sola, ed è quella che riguarda al rimeggiare *assonante* adottato dalla nazione Spagnuola ma non dalla nostra, mentre la nostra non ha mai voluto nè vuole far uso che della *consonanza* delle rime. Questa osservazioncella parmi cosa non disutile nè dispregevole per evitare specialmente quelle rime *assonanti*, che come fuor di tempo e di luogo trovansi pure non di rado nei Versi Sciolti di alcuni anche segnalati Scrittori. In questo genere di componimenti poetici io do il primato all' Autore del *Giorno*, all' immortale Parini, che seppe schivarle più d'ogni altro da uomo industre e prudente.

R. Egli ha fatto ancor bene, secondo me, il rendere avvertito il Pubblico letterario dello sbaglio, in che molti, appunto perchè dottissimi e reputatissimi, come furono esempi-grazia il Pagnini, il Cesari, ed il Roberti, sono caduti scambiando inavvedutamente la *murena* nella *lampreda*.

P. È vero; ma ciò che dee farti maggior sorpresa si è la nuova spiegazione, non data fin qui

da alcun altro nè commentatore nè traduttore di Orazio, sui primi cinque versi della sua *Arte Poetica*.

R. Io non la ricordo bene; però ti prego di richiamarmela alla memoria, e di chiarirmela più ampiamente ch'egli forse non avrà fatto.

P. Sì, il farò. Ma prima conviene che io ti ripeta gli stessi versi Oraziani, perchè più comparisca l'analoga interpretazione dei medesimi, al quali egli pensò di aggiungere per maggior chiarezza un suo proprio.

R. Oh questa veramente è una temerità grande! Aggiungere un verso ai versi di Orazio? Quale e quanta longinquità saravvi mai tra questo della picciola Parma e quelli dell' Aniene o dell'ampio Tevere!

P. Hai ragione: od è, o sembrar può un'audacia, un' insolita temerità. Il dice egli stesso; ma poi francamente soggiunge che, qualora si disapprovi la giunta di quel suo verso, bisogna accordargli un' altra grazia, ossia correzione sul terzo e sul quarto, discorde in tutto da quella che fu proposta dal famoso Francese P. Sanadon, il quale si può dire che sia stato quel solo, che più di ogn' altro ha studiato in Orazio, traducendolo nella natìa sua lingua, corredandolo di belle note, e dando un nuovo ordine a' suoi componimenti secondo le epoche, in cui credette verosimilmente che scrivesseli il Venosino: lavoro ammirabile e degno di molta lode. Eccoti dunque i primi versi dell'*Arte Poetica*.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi risum teneatis amici?

Primieramente egli interpreta (all' opposito di tutti gli altri) l' espressione *humano capiti* come se Orazio avesse detto soltanto *homini*, alludendo tanto all' uomo come alla femina. In secondo luogo la *cervicem equinam* non già per la parte posteriore vale a dire la *nuca*, ma per la sola *testa* del cavallo o della cavalla, e il viene provando con varii esempi di Orazio stesso e di altri insigni Autori di quell' aureo secolo. In terzo luogo suggerisce una correzione sull' aggettivo o participio *collatis*, asseverando che deve accordarsi col *plumas*, e non farsene un ablativo assoluto col *membris*, come tutti hanno fatto fin qui; così che si ha un senso e più ovvio e più bello in questa maniera: *et membris inducere varias plumas undique collatas*. Dopo ciò egli vi ha aggiunto il suo verso in due emistichii che sono questi:

. . . . *quo more poetæ*
Concordes dudum finxere, ut etc.

Che se tale sua giunta o idea vogliasi chiamare o strana o temeraria, è però omogenea all'altra che vi tien dietro, *ut turpiter atrum Desinat in piscem mulier formosa superne.* Qui Orazio allude senza dubbio all' antichissima favola della Sirena, la quale comincia colla forma di bella donna e

termina in quella bruttissima di sozzo pesce. Dunque (così dice e ragiona l'Adorni) il contrapposto della Sirena è quel ghiribizzo pittorico ideato da Orazio, che l'uomo, o fors' anche la donna, comincia con sembianza di cavallo, e termina in opposita maniera della Sirena, vale a dire in forma o d'uomo o di donna. Eccoti spiegata e dichiarata l'omogeneità dell'idea del Poeta filosofo. E Orazio stesso non dice forse un po'più avanti ai versi 9 e 10

. . . . *Pictoribus atque poëtis*
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas?

Si trasportino dunque in principio le idee amalgamate insieme posteriormente de'pittori e poeti. Che se non vogliasi adottare il verso aggiuntovi dall'Adorni colla nuova idea che in sè contiene, egli ammonisce che la particella *ut* (e francamente rinunzia all'*aut si* progettato dal P. Sanadon) debbesi prendere per sinonima di *uti*, *veluti*, *sicuti*, così che bassi da rimandare al modo dimostrativo, e non più lasciarlo sussistere nel soggiuntivo, come il mondo letterario ha sempre fatto, il verbo *desinat*; e così

. . . . *ut turpiter atrum*
Desinit in piscem mulier formosa superne.

E finisce col dire che è giuocoforza l'adottare o l'una o l'altra sua idea, perchè riesca ben chiaro e lucido il senso di Orazio, essendo necessario in ogni cosa il *lucidus ordo* prescritto da lui medesimo.

R. Che vuoi ch' io ti risponda? Non dispiacemi questa sua nuova spiegazione; ma sarà poi essa adottata? Quel radiolino di bella luce del vero, che parmi esca da siffatta osservazione, avrà poi forza di penetrare (per la sua picciolezza) negli occhi non bene disappannati, e trarli a sè? Io non ne sono totalmente sicuro, quantunque n me sembri lucido e non impedito da alcun altro tenebrore tranne quello della longevità protratta e durata fin qui.

P. Ciò dunque sia pienamente deciso da una dieta formale di filologi. Io per me non vado più oltre se non col riportarti la sua versione italiana per comprovarti sempre più l'omogeneità delle sue nuove idee.

Se ad uman busto sovrappor volesse
Cavallina cervice un dipintore,
E varie piume qua e là raccolte
Attorno alle sue membra ire intrecciando,
Qual già concordi finsero i poeti
Donna dal mezzo in su tutta formosa
Che in un sordido pesce a finir vada,
A riguardar ovra sì strana ammessi
« *Benchè amici di lui terreste il riso?* »

Ed essendo quest' ultimo verso non dell' Adorni ma del Petrini, egli aggiunsevi la seguente annotazione perchè il leggitore non gli affibbiasse l' accusa di plagiario. « Questo verso è dell' Av» vocato Petrini; e siccome convengo con lui » nella interpretazione del corrispondente verso

» latino, così a giustificazion mia e sua aggiun-
» go la nota ch' egli stesso vi appose: *I migliori*
» *commentatori convengono che la parola* amici *del*
» *testo latino non è un vocativo* ».

Ora da Orazio passiamo a far parola del suo sì grande amico Virgilio.

R. No; trattenghiamoci ancora per un istante, se non t' incresce, con Orazio, e parliamo della sua *Arte Poetica* dichiarata un Codice Apollineo, come lo è, sui tre maggiori e più difficili poemi, l' *eroico*, il *tragico*, ed il *comico*. Non è egli vero che l' Adorni ha data una nuova ed assai ampla spiegazione sui versi 19, 20, 21, e 22 di questa sua lunga *Lettera ai Pisoni?*

P. Egli è vero ancor questo. Ma siccome egli crede, e candidamente il confessa, di non essersi addentrato tanto da intendere il senso, se non allegorico, tutto mistico al certo, di tali versi; così neppur io mi arrogo il vanto di sapertelo spiegar bene.

R. Ma noi, tenendo dietro alle poche sebbene non profonde orme di lui, e comunicandoci a vicenda i nostri pensieri e raziocinii, non potremmo forse arrivare a dilucidar ciò che a te, a lui, ed a tanti altri è sembrato sì oscuro?

P. Ma non tutti hanno, come attesta un Sapiente, la potenza di chiarirsi del vero, quantunque pur tutti od una gran parte di essi ne provino l' impulso e ne sentano alimentata la libera loro volontà.

Ma non può tutto la virtù che vuole;
già disse il massimo de' nostri Poeti.

R. Su dunque, arroliamoci ambedue alla schiera di cotestoro, aventi noi una decisiva volontà, a detta di quello stesso Sapiente che hai nominato, ed in ciò usiamo di ogni nostro sforzo sì fisico che morale.

P. Facciamolo pure, se così ti aggrada. Io desidero di compiacerti in tutto e per tutto, quantunque io non isperi un esito felice de' nostri sforzi reciproci.

R. Il Poeta dal suo verso quattordicesimo si fa strada per entrar a parlare diffusamente dell'*eroico* poema. Chi lo intraprende (dice egli) suol cominciare con idee magnifiche, suol promettere di molte e grandi cose, e cammin facendo esce fuora con belle descrizioni, le quali sono da lui assimilate a più strisce assai brillanti di panno purpureo, che si cuciscono attorno ad amplo vestito; ma poi francamente pronuncia che tali descrizioni non dovevano quivi aver luogo: *sed nunc non erat his locus.* E va avanti col rivolgere il discorso a te stesso:

. . . . *et fortasse cupressum*
Scis simulare.

P. Fermati qui un pocolino. Parmi che in quella seconda persona, alla quale egli s'indirizza, sia trapassato un errore, sfuggito alle indagini dell'Adorni, e che ora a me svelatamente presentasi.

R. E qual è quell' errore? Come dovrebbe dire? Io non t'intendo. se tu non dicifri bene la cosa.

P. Dovrebbe dire, secondo me.

. . . . . *et fortasse cupressum*

Scit simulare;

e se a questa terza persona del verbo *scio*, che tale dovrebbe essere, ne è succeduta la seconda, è ciò derivato (affermo io) da una trascuraggine o inavvedutezza di qualche antico amanuense, scambiando questi la lettera finale *t* colla *s*, perchè colla *s* comincia la susseguente parola del *simulare*. E tal errore deducesi dal senso totale de' versi che seguono:

. . . *quid hoc, si fractis enatat exspes*
Navibus, ære dato qui pingitur?

Non è egli vero, amico mio, che colui, il quale *scit simulare cupressum*, è precisamente quello stesso *qui pingitur ære dato?* E se il dipintore del cipresso è quel medesimo, continuo a dir io, perchè dapprima vien fatto seconda persona col verbo *scio*, e ne diventa immediatamente una terza dei due *enatat*, e *pingitur?* Tale incompostezza ed incongruenza non può essere mai uscita dalla tersissima penna del sì eccellente Poeta filosofo. Non debbe essere dunque che un puro sbaglio di qualche antichissimo copiatore, sbaglio che è stato poi adottato, e che è divenuto comune per essersi letto nei Codici e nei libri stampati.

R. Sembrami propriamente giusta l'osservazione tua, e mi do a credere che tu abbia colpito nel

vero. Ond' è che devi avvisarne l' amico e concittadin tuo, perchè a tua insinuazione egli corregga quel saggio della sua traduzione in versi italiani.

P. Tu dici bene; ed io, essendomi acconciato (per la grande amicizia che gli professo) a farne segretamente la correzione, ti comunico i suoi ed i miei versi che la comprendono; emenda che non sarà, come desidero e spero, neppure da lui riprovata, quantunque fatta da me ed a sua insaputa, giacchè noi siamo legati con sinceri vincoli di affezione, e possiamo candidamente chiamarci quasi *duo in carne una.* Eccoti dunque i versi emendati con qualche parafrastico allargamento dal suddetto quattordicesimo dell' *Arte Poetica Inceptis gravibus plerumque, et magna professis.*

A magnifici esordii e di gran cose
Promettitori cucesi sovente
Più d' una striscia di purpureo panno
Brillante assai: come, a cagion d' esempio,
Saria di Cintia il sacro bosco e l' ara,
E rivolo che rapido travalichi
Per campi ameni, o il pioroso arco, o il Reno
Che si descriva. Eppure imagin tali
Quivi aver loco or non dovean. Fors' anco
Evvi talun, che sa cipresso in tela
Pennelleggiar; ma ciò che val, se questi
Poi sceso in mar, se, rottosi il naviglio
Per fortuna imprevista, errando a nuoto

Senza speranza d'afferrar la sponda,
Pinger si fa collo sborsarne il prezzo?
Il vaselliere incominciò grand' urna
A modellar pur esso; e perchè poi
Al girar della ruota esce un orciuolo?

R. Oh come ora son chiari e lucidi questi versi! Affè che mi piacciono; ed io te ne ringrazio di cuore. Io non ti rimprovererò mai, se dei nove latini tu ne hai tratti fuora, non altrettanti, ma diciotto italiani. Se la italiana è figliuola della lingua latina, aveva ben ragione di esclamare quel dotto: *oh matre pulchra filia pulchrior!*

P. Che se per a caso il senso di questi versi non fosse quel medesimo, che vi applicò il Lirico di Venosa, un' assemblea di filologi il deciderà e dichiarerà, come ho protestato riguardo al precedente.

R. Ora dunque da Orazio si passi a Virgilio, giacchè di lui havvi nella stessa *Miscellanea* la traduzione in terza rima di due sue Egloghe, la quarta e la sesta, con moltissime note.

P. Di questo principe de' Poeti latini io non intendo di far qui alcun altro ragionamento, perchè non si finirebbe neppure col finire del giorno in voler riportare tutto ciò che riguarda sì l'uno che l'altro componimento, ed a quelle tante note che loro tengono dietro, alcune delle quali sono state riputate soverchie, benchè forse non inutili per lo scopo morale che se ne prefisse l'Adorni. Non vo' farne parola, ripeto, perchè la

te ne annojeresti anche tu, quantunque pur tu sii amante della varia letteratura. Ma pochi occupandosene oggidì, perchè la più parte degli uomini attende soltanto a cose fisiche chimiche meccaniche e commerciali per raggranellare scudi luigi e ghinee onde impinguare le mense, così lasceremo da parte tutte queste cose per non essere anche noi derisi. come forse lo è stato il mio concittadino. Rivolgiamo omai tutti i nostri pensieri e ragionamenti sopra il massimo dei Poeti italiani, che è l'Alighieri. Già di lui ha emesso l'Adorni alcune spiegazioni nuovissime sopra quattro o cinque passi del suo *Inferno*, alcune delle quali fors' anco vere

R. Veggiamo un poco s'egli ha colpito nel segno, perchè Dante può e deve interessare qualsivoglia italiano; e tu comincia o da quella prima che è di poco momento, o dall'altra che le vien dopo, che sembrami interessantissima più che mai.

P. Ecco la prima. Dante fa dire a Virgilio:

« Nacqui *sub Julio* ancor che fosse tardi. » La spiegazione data dall' Adorni è questa, ed è giusta perchè basata sulla storica verità, quantunque non appaja tutta lucida e chiara. *Io nacqui sotto l'impero di Giulio Cesare, ancorchè egli sia stato Imperadore riconosciuto posteriormente ed assai tardi.* Egli dice *posteriormente*, perchè Giulio Cesare contava solo trent' anni, quando Virgilio aperse gli occhi alla luce del giorno, e C.

Giulio Cesare a tal epoca non aveva nè gran potere nè comando straordinario nella Romana Repubblica, poichè egli fu fatto Console per la prima volta con M. Calpurnio Bibulo nel 695, e così undici anni dopo la nascita di Virgilio, e Console per la seconda volta nel 706. Un' altra licenza anacronismica si prese lo stesso Dante nel verso precedente mettendo in bocca dello stesso Virgilio che *li parenti* suoi *furon Lombardi*. A quell'epoca non appellavasi *Lombardia* il nostro paese: il fu dopo più secoli.

R. Questa al certo non ammette replica. E l'altra, che le tien dietro, non è quella del *Veltro* allegorico?

P. Per l' appunto.

R. Mettila dunque in chiaro, com'egli ha fatto, benchè a me paja un enigma non dissimile da quelli, che i Poeti fingono si proponessero dalla Sfinge Tebana.

P. Non solamente riporterò tutta la sua spiegazione, ma ve ne aggiungerò qualchedun' altra ancor io.

R. Sono impaziente di udire sì quelle di lui che le tue.

P. Eccomi prontissimo a satisfare alla tua curiosità. Ma prima è necessario il riportare i versi del divino Alighieri, perchè non so se tu gli abbia tutti presenti; ed ancorchè tu presenti gli avessi, non proverai, m' imagino, alcun dispiacere nel sentire a fartene la ripetizione.

R. Hai ragione. Al mio palato sì fisico che morale è stata sempre graditissima cosa la ripetizione di squisita vivanda e di elegantissimo componimento. Fa così appunto, come tu dici, perchè dalle cose precedenti possa dedursene la valida e legittima conseguenza.

P. Dante in quel suo viaggio fantastico, ma certo allusivo a cose vere, come fra tutti gli altri ci ha fatto evidentemente conoscere l' eruditissimo e ingegnosissimo Autore della sua Vita *Cesare Balbo*, incontra tre bestie. La prima fu

Una lonza leggiera e presta molto
Che di pel maculato era coperta.

Così egli dice ai versi 32 e 33.

R. E qual cosa debbesi intendere per questa *lonza*, ossia *pantera*, la quale (come scrive Brunetto Latini nel suo *Tesoro* lib. 5 cap. 60) *è una bestia taccata di piccole tacche bianche e nere, sì come piccioli occhi?*

P. Hassi ad intendere (e tutti gl' interpreti di Dante sono in ciò concordi) la *libidine*, prima e naturale passione da cui è l'uomo assalito. Dopo questa gli appare un *leone*, simbolo dell'alterigia e della superba ambizione. Finalmente una *lupa*, che si fa sinonima dell' *avarizia*, seguitando a dire intorno a tal bestia:

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

E poi dopo, essendogli comparso Virgilio, al qua-

le dà tutte quelle lodi ch' egli merita, gli si rivolge dicendo:

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi.
Ajutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

R. Dichiarandosi Dante assalito in una maniera più spaventosa e terribile dalla *lupa* che dalle altre due precedenti bestie vorrebbe forse significare che la passione dell' avarizia e di straricchire il signoreggiasse con forza maggiore delle altre?

P. Io quasi pronuncierei che sì, forzato ad argomentarlo da due decreti fulminati contro di lui nel 1302, in tempo ch' egli a Roma trovavasi Ambasciadore della Repubblica Fiorentina presso Bonifacio VIII. Il primo uscì nel 27 di Gennajo, col quale venne condannato a due anni di esilio e ad una multa di ottomila lire; e qualora ei non avesse pagata l' impostagli somma, si aggiunse che ne fossero sequestrati i suoi beni: come in fatti avvenne. Il secondo fu emesso il 10 di Marzo dal Podestà di Firenze Conte de' Gabrielli da Gubbio, riportato per intiero dal Tiraboschi, col quale si a lui che ad altri 14 Concittadini ivi individuati s' inflisse la pena di essere arsi vivi, se fossero caduti nelle mani del Comune di Firenze; nel qual decreto sono espressi i motivi di tale orribile pena con queste precise parole: *nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum.*

R. Può essere così appunto, come tu vai sagacemente, abbenchè di cosa da lungo tempo accaduta, pronosticando, quantunque lo stesso Tiraboschi faccia ogni sforzo per credere e far credere *che in que' tempi* (sono sue parole) *di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro, che volessero sfogare il lor mal talento contro i loro nemici.* Egli è però cosa degna di molto esame per essere diffinita senza alcuna eccezione e inappellabilmente.

P. Non è inutile nè fuor di tempo questa tua riflessione, ma non so poi, se si potrà mai ciò conseguire.

R. Ma posto pur tutto ciò per cosa verissima e indubitata, io non capisco poi lo imperchè Dante si faccia a pregare Virgilio che *lo ajuti da lei* vale a dire che lo liberi da tal bestia, simbolo della passione dell'avarizia. Havvi niente di particolare che tu sappia (chè io certamente nol so), se anche Virgilio aborrisse siffatto vizio, giacchè a lui decantato *famoso Saggio* al verso 89, e da lui avendo preso, come dice un poco più sopra,

Lo bello stile che gli ha fatto onore,

caldamente si raccomanda per campare ed uscir sicuro da quel *luogo selvaggio*, dove stanziava quella rea bestia?

P. Nol so neppur io; ma forse (se io male non congetturo) puossi dedurre una sì bella qualità

morale di lui da quanto ci narra alla fine del capo 5 l' autore della sua vita, che Dante al certo avrà avuto sott' occhio: *bona cujusdam exsulantis offerente Augusto, non sustinuit accipere.*

R. Oh quanto io ti ringrazio di questa non piccola conoscenza che tu mi dai del buon cuore e del sì generoso animo di Virgilio! Oh come egli fu fragrande in tutto! Gli vennero dunque da Cesare Augusto offerti in dono i beni di uno fatto esule, ed egli si astenne dall' accettarli? E chi sa mai di quanto valore essi fossero? Oh nuovamente più che fragrande, e benedetto per sempre Publio Virgilio Marone! Aveva ben ragione l' Alighieri di raccomandarsi a quell' esemplare Gentile, sì eccellente per non dir unico tanto nel ben comporre che nel ben operare!

P. Alcuni uomini grandi per potenza d' ingegno hanno pure delle grandi magagne nel fondo del cuore. Senti quello che lasciò scritto il Boccaccio nella vita di lui per riguardo alla lonza prima bestia che se gli presentò: « Tra cotanta virtù, » tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di » sopra essere stata in questo mirifico Poeta, » trovò amplissimo luogo la lussuria; e non » solamente ne' giovani anni ma ne' maturi; il » qual vizio, comechè naturale e comune quasi » necessario sia, nel vero non che commendare » ma scusare non si può degnamente: ma chi » sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? » non io. » Che se io mi fossi proposto di narrar

tutte le sue qualità morali non buone, io avrei e pennello e colori in pronto per dipingerlo anche dominato dalla seconda bestia, che fu il leone, simbolo della superbia. Quindi egli dichiarandosi assalito, l'una dopo l'altra dalle tre bestie summentovate, avrei ragioni (oltra le esposte) di dirlo infine signoreggiato ampiamente da tutte e tre. Ma lasciam questo, perchè non è fatto scopo de' nostri ragionamenti. Che se tu amassi di vederle verificate, e come ne fosse poi fatta un'ampia confession pubblica dal divino Poeta cattolico e pentitosi nel tempo stesso de' falli suoi, leggi per intiero il capo XIII della *Vita* di lui scritta dal mentovato *Cesare Balbo*.

Virgilio adunque dopo di aver consigliato il suo gran Discepolo a tenere altro viaggio per iscampare, segue a descrivere coi seguenti energici versi la da lui maledetta *lupa* nel C. XX del *Purgatorio*:

Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nascion sarà tra 'l feltro e feltro.

R. Fermati ora qui, giacchè avremo a discorrere un po' lungamente su questo inestricabile *Veltro*.

P. Nol chiamare, ti prego, *inestricabile* tanto, e perchè non è difficile l'apporre nuovi nesti a pianta di moltiplici e bei rami fornita e già fatta comune e domestica, cosa non dissimile a quel detto notissimo *facile est inventis addere*, e perchè alcuni scrittori (il principe de' quali puossi chiamare per la sua dottrina e facondia il Boccaccio) come il Rambaldi e poscia il Landino dichiararono con senno e ragioni, che per questo *Veltro* debbesi intendere solo il nostro Signor Gesù Cristo nella seconda sua personale comparsa al tempo del finale Giudizio.

R. Fermati ancor qui un altro pocolino, perchè tu dici cosa in parte non vera, come pur dissela il tuo Adorni, intorno al Boccaccio sulla interpretazione di questo *Veltro*. Quel dottissimo Certaldese non asserì ciò, anzi fu egli in ciò di sentimento deltutto contrario.

P. E come e donde il sai tu?

R. Dall' aver io letto or ora il suo *Commento sopra la Commedia di Dante*.

P. Egli è vero che l'Adorni mio amico non l'ha mai nè visto nè letto; ma egli, credendo di aver messo il piede su fondamento solido, attennesi a quanto asseriva un Commentatore più recente ed applaudito, che è il P. Baldassarre Lombardi M. C., le cui parole sono que-

ate stesse: *I più antichi, almeno gli stampati, il Boccaccio e tutti gli altri non seppero intendere pel Veltro se non Cristo giudice nella fine del mondo, e pe' Feltri i cieli, o le nuvole.*

R. Oh vedi inesattezza e poca avvertenza degli scrittori, la quale al dì d'oggi suole accadere sì di frequente!

P. Ma tu riportami, se non ti è grave, quanto scrisse e imaginò il Boccaccio intorno a questo passo, traendolo da tale suo *Commento*.

R. Io ti compiaccio subito, e ti prevengo nel tempo stesso che io mi prevalgo non già della prima edizione fattasene in Napoli con la falsa data di Firenze per opera del Ciccarelli nel 1724, perchè contiene non pochi errori, ma bensì di quella impressa effettivamente in Firenze per Ignazio Moutier nel 1831. Eccoti dunque il non picciolo brano, tolto dalla pagina 113 e seguenti del volume X delle Opere di esso Boccaccio. *E questa è quella parte dalla quale muove tutto il dubbio che nella presente discrizione si contiene: la qual parte io manifestamente confesso ch'io non intendo e perciò in questo sarò più recitatore de' sentimenti altrui che espositore de' miei. Vogliono dunque alcuni intendere per questo Veltro doversi intendere Cristo, e la sua venuta dovere essere nell' estremo giudicio, ed egli dovere allora esser salute di quella umile Italia, della quale nella esposizion litterale dicemmo, e questo vizio rimettere in inferno. Ma questa opinione a niun partito mi piace;*

perciocchè Cristo, il quale è signore e creatore del cielo e d' ogni altra cosa, non prende i suoi movimenti dalle loro operazioni, anzi essi, siccome ogni altra creatura, seguitano il suo piacere, e fanno i suoi comandamenti; e quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo, e la terra nuova, e non saranno più uomini, ne' quali questo vizio o alcun altro abbia ad aver luogo. e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d' Italia nè d'altra parte, perciocchè solo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sarà posto silenzio, e il diavolo co' suoi seguaci tutti saranno in perpetuo rilegati in inferno. E oltre a ciò, Cristo non dee mai più nascere, dove l' autor dice che questo Veltro dee nascere. Nè si può dire qui, l'autore aver qui usato il futuro per lo preterito, quasi e' nacque tra feltro e feltro, cioè della Vergine Maria, che era povera donna, e nacque in povero luogo: ma questa ragione non procederebbe; perciocchè sono 1373 anni che nacque (a quell' epoca il Boccaccio leggeva le sue lezioni in Firenze nella Chiesa di Santo Stefano presso il Ponte vecchio per decreto della Repubblica del 9 Agosto 1373), *e ne' tempi che nacque era la potenza di questo vizio nelle menti umane grandissima; nè poi si vede, non che essere scacciata, ma nè mancata. Nè si può dire che nascesse tra feltro e feltro, cioè di vil nazione; egli fu figliuolo del Re del cielo e della terra, e della Vergine, che era di reale progenie; e sed e' volessono, ella era povera, la povertà non è vizio, e perciò*

non ha a imporre viltà nel suggetto; perciocchè noi leggiamo di molti essere stati delle sustanze temporali povcrissimi, e ricchissimi di vertù e di santità. Perchè dico io tante parole? Questa ragione non procede in alcuno atto. Altri dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenza conceduta alle stelle, che alcuno poveramente, e di parenti di bassa ed infima condizione nato (il che pajono voler quelle parole tra feltro e feltro, in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima) potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenza venire, e in tanta eccellenza di principato, che dirizzandosi tutte le sue operazioni a magnificenza, senza avere in alcuno atto animo o appetito ad alcuno acquisto di reami o di tesoro; ed avendo in singolare abominazione il vizio dell' avarizia; e dando di se ottimo esempio a tutti nelle cose appartenenti alla magnificenza e con la costellazione del cielo essendogli a ciò favorevole, che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi de' sudditi a seguire, facendo il somigliante, le sue vestigie, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente del mondo. Mi fermo qui, nè voglio andare più oltre, quantunque io avessi disegnato di trascriverti alquante righe ancora dello stesso Boccaccio sullo stesso argomento, perchè temo di averti anche di troppo annojato con le non poche riportate qui sopra, il fine delle quali è riferibile a quei due terzetti del Canto XX del *Purgatorio*.

Maladetta sie tu antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

L' ultimo di questi versi è riferibile anch'esso al *Veltro*, alla tornata del quale scomparirà dal mondo (*disceda*, latinismo) la maladetta lupa dell' avarizia, come pure qualsivoglia altra iniquità o peccato.

P. Egli è vero che lo squarcio, che tu hai avuta la sofferenza di pormi sott' occhio, è lunghetto; ma esso, oltrechè è tolto da aureo Scrittore, il quale piace e piacerà sempre a qualunque siasi Italiano amatore della sua bella ed armonica lingua, ha il pregio di chiarire alcune cose, ed avvalorarne delle altre, che furono già dall'Adorni asserite ed approvate da me.

R. E quali sono coteste cose, che ti vengono dal Boccaccio o chiarite o decise?

P. La prima chiarita si è, che il Boccaccio non opinò mai doversi pel *Veltro* intendere Gesù Cristo Giudice alla fine del mondo, come l'Adorni aveva detto sull' asserzione del Lombardi.

R. Ella è pur buona cosa il conoscere i proprii errori, il confessarli in faccia del pubblico, e poscia l'emendarli?

P. Al tuo saggio pensare conformando vo il mio. La seconda è, che il vocabolo *nazion* sia

stato interpretato dall' Adorni per *nascita*, così lo dichiara il Boccaccio, cui egli non aveva letto. Io poi desidererei che l'illustre Accademia della Crusca, e così tutta l' Italia, adottasse sì per maggior chiarezza che per aumento della nostra lingua la parola *nascione*, e che il verso Dantesco avesse a scriversi quindinnanzi e per sempre in questa maniera:

E sua nascion sarà tra 'l feltro e feltro.

La terza finalmente che il *feltro* sia una specie di panno ordinaria e vilissima, come l' Adorni giudicò autorizzato solo dal Vocabolario di essa Crusca, la quale dice di aver desunta tale spiegazione dal Buti *Inf.* 1. di Dante: segno evidente che la Crusca leggeva allora soltanto il Commento di questo e non quello del Boccaccio sul Canto 1. dell' *Inferno* di Dante, quantunque analogo in ciò al pensiero del Buti, eppure a tale epoca erano inediti tutti e due questi Commenti, e tutti e due si trovavano esposti al pubblico nelle pubbliche Biblioteche di Firenze. L'avere io aggiunto l'articolo *il* al primo *feltro* non è già cosa arbitraria ma conforme a quanto pubblicò e primo e solo il Chiarissimo Autore delle *Annotazioni al Dizionario della Lingua Italiana* incominciato a stamparsi a Bologna nel 1819 nel suo Fascicolo X sotto la parola *Nazione*, assicurandoci leggersi così in un Codice antichissimo della Biblioteca Estense. Io sono poi stato assicurato anche dall' Adorni ch'egli, nel suo viaggio a Mon-

te-Cassino intrapreso nell' Ottobre del 1844, lesse co' propri occhi in un Codice egualmente antichissimo esistente nell'amplo Archivio di quel celebre Archicenobio il verso appunto in tal maniera:

E sua nazion sarà tra 'l feltro e feltro.

Così premessa la vera spiegazione ed intelligenza dei due vocaboli *nazione* e *feltro*, ne salta fuori come di slancio e spontaneamente la conclusione che seppe trarne il solo Adorni, vale a dire che i due *feltri* (preso rettoricamente l'*effetto* per la *causa*) sono i due animali vilissimi, nel presepe de' quali volle nascere per l' infinita sua umiltà Gesù Cristo.

R. Non mi dispiace questa nuova spiegazione dell'Adorni. Ma che vuol dire (scusami di grazia, se io interrompo il tuo parlare) che questi due animali non sono punto nè nominati nè individuati da alcuno dei quattro Evangelisti, *Matteo*, *Marco*, *Luca*, e *Giovanni*, mentre soltanto S. Luca nel Cap. II v. 4. ci dice che Maria Vergine partorì in Betlemme Gesù Cristo, e nel v. 7. *che lo pose a giacere in una mangiatoja: reclinavit eum in præsepio, quia non erat eis locus in diversorio?*

P. Dubiti forse, che questi due animali fossero l'asino ed il bue, il primo il più vile e l'altro il più laborioso, tra i quali nacque il Verbo Eterno, il Padrone del Mondo, il nostro Salvatore e Signor Gesù Cristo, simbolo al certo il primo della infinita sua umiltà, e l'altro del suo futuro immenso travaglio e crocifissione?

R. No, che io non ne dubito, perchè è tradizione costante che ciò sia effettivamente avvenuto.

P. Non solo è tradizione costante, come appunto tu dici, e come è vero; ma non è altrettanto vera la profetica espressione di Isaia al Cap. I. v. 3. che è stata riportata dall'Adorni, che *cognovit bos possessorem suum, et* ASINUS *præsepe domini sui: Israel autem me non cognovit, et populus meus non intellexit?*

R. Qui certo Isaia, Profeta detto *Maggiore*, apertamente gli specificò. Ma dimmi un poco (e tu perdonami, se io ardisco di farti nuove interrogazioni, già i nostri colloqui tendono tutti a chiarirci del vero), non è pur cosa indubitata che Isaia viveva e profetava verso la fine del regno di Ozia, poscia sotto Joatan ed Achaz, e finalmente sotto Ezcchia, e così prima della cattività degli Ebrei in Babilonia?

P. Sì, tutto questo è vero.

R. E se tutto questo è vero, non è pur vero che l'Adorni ha riportato alla pag. 115 della sua *Miscellanea* le parole che, non nella Volgata, ma solo si leggono nella greca versione dei LXX *in medio duorum animalium innotesceris dum appropinquaverint anni, cognosceris dum advenerit tempus, ostenderis?* E queste precise parole, estratte dal Cap. III di Habacuc, il primo dei Profeti detti *Minori* (secondo l'asserzione di Monsignor Martini) non sono state adottate od inserite nel-

l'Ufficio e nella Messa del Venerdì Santo dalla Cattolica Romana Chiesa?

P. Ebbene, qual conseguenza ne vuoi tu dedurre da tali parole?

R. Io ne traggo queste tre conseguenze. La prima si è che Habacuc è Profeta *Minore*. La seconda che, vivendo egli in tempo della schiavitù degli Ebrei, e per conseguenza in un' epoca posteriore a quella d'Isaia, non ha o voluto o saputo o dovuto specificare questi due animali, come fece il Profeta *Maggiore* Isaia. La terza (e parmi di molto peso) è questa; ed io ti riferisco la spiegazione, colle sue stesse parole, del citato Monsignore Martini: » *le quali parole, ripetute dagli antichi Padri, solamente dal quinto secolo in poi cominciarono a intendersi di due animali, che fossero nella grotta di Bethlem: lo che nè trovasi nel Vangelo, nè da veruno antico Scrittore fu detto, onde in varie guise furono intese queste parole, e piacemi* (bada bene, o amico) *la sposizione di Teofilatto, il quale pe' due animali intese i due Cherubini, che erano sopra il propiziatorio, il qual propiziatorio era figura di Cristo; apparirai, e sarai conosciuto, o Cristo, tu, che fosti figurato nel propiziatorio, che era in mezzo ai due sacri animali* ». Non vedi tu dunque quanta discrepanza e quanto allontanamento d'idee vi sia tra l'interpretazione del Traduttore del *Vecchio e Nuovo Testamento* da te tante volte nominato e lodato, e quella del tuo concittadino ed amico? Sembra-

mi che ciò tutto sia giusto ed incontrovertibile. Aggiungo che un Signore assai dotto e stimato (è questi il Conte Torricelli di Fossombrone) ha di recente pubblicata una sua spiegazione sul *Veltro* di Dante, dichiarando anch' egli che è Gesù Cristo, ma che per li due animali debbonsi intendere le pecore (l' *inter pecus et pecus* di Ezechiello), perchè da queste si estrae soltanto la lana si per formare il *feltro* panno vile come qualsiasi altra sorta di panni-lini non vili. Ora qual risposta convincente sei tu per darmi? lo non la preveggo, amico carissimo.

P. Ascoltami, amico mio, con pazienza e rassegnazione. Eccoti la mia risposta convincentissima sulla tua prima obbiezione. Che Habacuc sia Profeta *Minore* (e ve ne sono dodici di questi Profeti detti *Minori*, lui compreso) si è, perchè il complesso delle loro profezie non è che di pochi capi, in tutto 59, mentre quelli del solo Isaia ne formano 66. Eccoti l' unico motivo tra la maggiorità e minorità dei Profeti. Intorno a ciò senti quello che lasciò scritto l'Arcivescovo di Firenze da te citato Monsignore Martini: *la brevità degli scritti di questi Profeti fu l' unica cagione, per cui fu dato loro il titolo di Minori; che del rimanente in nissuna cosa si differenziano dai precedenti, non nella santità e nel merito della vita, non nello spirito di profezia, non nella grandezza e sublimità delle cose per essi annunziate, non finalmente nella forte e grande e veramente divi-*

na eloquenza, con cui le trattarono. Riguardo alla seconda, io non ardirei mai (perdonami) nè di dire nè di pensare quello che hai asserito con tanta franchezza, perchè Habacuc, benchè posteriore di tempo ad Isaia, non abbia *o voluto o saputo o dovuto specificare questi due animali.* Vuoi tu entrare nei consigli profondissimi di Domeneddio? Le parole, che lasciarono scritte i Profeti, furono ad essi dettate tutte da Dio. E non basta solo che abbiali individuati Isaia? E giacchè mi hai e per me e per te riportate le parole di Monsignor Martini, che leggonsi in fine della nota al Cap. III v. 2. di Habacuc, io ti riferirò ora quelle altre sue che appose al Cap. I. v. 3. d' Isaia. *L' asino conosce il padrone, che gli dà la greppia, cioè il sostentamento suo. Il bue stolido, l' asino stupido conoscono il loro padrone, e Israele non conosce il suo Dio.* Debbo ti dire con sincerità (senza intender però di mancare della dovuta reverenza a quell' illustre Arcivescovo di Firenze) il mio sentimento? Eccolo: od egli non bene penetrò l' enfatica e miracolosa espressione manifestata da Dio al Profeta Isaia, o non seppe nè volle dipartirsi da quella, al certo non vera per me ned accettabile, spiegazione dei due animali somministratagli da Teofilatto, e che tu mi hai riportata superiormente. Non mi piace neppure tutta l' interpretazione data dal Conte Torricelli di Fossombrone, ned io sarò mai per adottarla. Che se dal bue e dall' asino

non si posson levare nè peli nè lane per farne il *feltro*, ma soltanto dalle pecore, sai tu mo' come debbasi allargare la spiegazione di Dante in questo luogo preciso? Ricorri ai Maestri di Rettorica: essi te lo diranno senza esitanza, ed io pure te lo comunicherò per ultimare siffatta quistione. Qui il Poeta sommo non solamente volle servirsi dell' *effetto* per la *causa*, come già dichiarò l'Adorni; ma volle inoltre (aggiungo io) incentrarvi un' altra licenza, vale a dire il *genere* per la *specie*.

R. Dunque per li due *feltri* debbonsi intender soltanto secondo te i due animali, l'*asino* ed il *bue*, preso l' *effetto* per la *causa*, giacchè il feltro è una specie di panno ordinario e vile, come già disse il Buti, il Boccaccio, e la Crusca? Dunque debbesi aggiugnere (per la totale dichiarazione della cosa, e senza uscire dai limiti dell' Arte Rettorica e della verità) che il Poeta nell' istessa parola del *feltri* volle far uso del *genere* delle vili bestie e non della loro *specie*, come son quelle che danno lana d' ogni sorta? Ma la vostra duplice spiegazione di questi *feltri* non è poi contraria a quella del Boccaccio, che pei *feltri* intese *i cieli e le nuvole?*

P. Sì, lo è affatto affatto; ma non può nè deesi, secondo me, applicarvisi altra interpretazione contraria alla nostra.

R. Da tutto l' esposto argomento adunque ed affermo ancor io doversi conchiudere e stabilire

per sempre che pel *Veltro* Dantesco non si ha da ammetter più quell' antica opinione, che lungamente invalse, riferibile a Can Grande Scaligero Signor di Verona, e neppur quella più recente messa in campo dal chiarissimo Autore Napolitano C. Troya, ed abbracciata si può dire da tutta l'Italia, applicabile al Conte Uguccione della Faggiola. Dante al certo quando ideò il suo divino Poema (e lo cominciò in patria nel 1300 nella età sua di 35 anni) egli non era ancora stato a Verona, o, se vi ora stato, non aveva contratta alcuna relazione con gli Scaligeri, ned a tal epoca vi regnava ancora Can Grande; ed oso dire ch' egli, ancorchè l' avesse posteriormente incominciato, e quando fatto esule dalla sua patria fu amorosamente accolto da Can Grande medesimo, l'allegoria del *Veltro* per le sue bellissime prerogative non si potrebbe mai applicare ad alcun umano Personaggio; ma tutte tutte soltanto all' Uomo-Dio. Se questa opinione fu manifestata in prima, come si è detto, da Benvenuto de' Rambaldi da Imola, poscia da Cristoforo Landino, e per ultimo dal tuo Adorni; ora sento a dire che vassene via via avanzando per questa medesima Italia, la quale si occupa molto nello spiegare e decifrare quelle metafore ed allegorie, quei tenebrosi enigmi, che sono stati inseriti con tanto artificio nel suo sacro Poema.

P. Egli è vero quanto asserisci e decidi. Senti ciò che su tale proposito scrisse all' Adorni un

dottissimo suo corrispondente ed amico da Roma il 4 Febbrajo 1846. « Mi gode l'animo di poter-
» le annunziare che il Conte Francesco Maria
» Torricelli di Fossombrone, avendo messo mano
» ad un nuovo Comento sopra Dante, dove tratta
» del senso mistico, ha anch'esso spiegato il *Veltro*
» per Gesù Cristo. Lo dico, perchè non è mal-
» grato trovare altri che pensino come noi. Il
» Conte Torricelli è uomo pregiabilissimo, e
» pubblica le sue osservazioni in un suo foglio
» detto — L'Antologia di Fossombrone — ». Egli è quel medesimo, che ti bo nominato più sopra.

R. Ora dunque passiamo, se non dissenti, ad altre dichiarazioni, come hai promesso, ed io le sto attendendo.

P. Passiamovi; e sia la prima sul verbo *verrà*.

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia;
E più saranno ancora infin che 'l Veltro
Verrà.

Qui il verbo *venire*, io dico, dee prendersi per *tornare* (e il Vocabolario della Crusca l'approva, e ne reca gli esempi), perchè Gesù Cristo non solo verrà ma tornerà alla fine del mondo per la seconda volta in forma d' Uomo. Così cantava il cattolico nostro gran Mazza in quel Sonetto da lui intitolato: — *Giudizio Finale* —.

Nella mente mi siede, e al cor mi sona
Quel gran dì, che Giustizia a sè riserba.
Ira e vendetta di rigor superba
Ardono in volto a un Dio che ha d'Uom persona.

Aggiungo poi che l'Alighieri, se qui usò, come a me pare, il futuro dell'indicativo per quello del modo soggiuntivo *sarà tornato*, deve dirsi ugualmente che nel verso immediato

Questi non ciberà terra, nè peltro,

toccando egli cosa di già avvenuta, dopo quell'altra sommamente terribile che debbe avvenire quando che sia, volle prevalersi di altro futuro del modo grammaticale dimostrativo in vece di quello del soggiuntivo.

R. Sarà vero ciò che, siccome lo spieghi, confermasi già dal fatto. Ma io entro in un' altra quistione. Può esservi mai, dico io, alcun Uomo illustre, il quale *non cibi terra* (senso per me equivalente a questo: *che non mangi alcuno di quei frutti cui produce la terra*, allegorizzando l'effetto per la causa), mentre lo stesso Dio Gesù Cristo dopo di avere per quaranta giorni e quaranta notti digiunato nel deserto, *postea esuriit, Matth.* IV. 1. ? Che se egli qual Uomo fu tocco dalla fame, fu anche per ciò costretto a soddisfare a questa necessità corporale. L'Evangelista S. Marco ci dice che, nel mentre che colà stette, orando digiunando e conversando sol colle fiere salvatiche, era però servito dagli Angeli come Dio: *eratque cum bestiis, et Angeli ministrabant illi*, Cap. 1. v. 13. E andando col pensiere ancora assai più addietro, vale a dire a quel secolo in cui viveva Mosè, quest'Uomo cotanto privilegiato da Dio, essendo stato sul monte Sinai

a parlare con lui ed a scrivere ciò che venivagli dettato da lui per quaranta giorni e quaranta notti senza mangiar nulla nè hever nulla, alla fin fine avrà avuto anch'egli hisogno, per sussistere, di cibarsi o con ciò che ricavasi dalla terra, o, per meglio dire, trasportandoci alla storica verità miracolosa di quei tempi, con quella solida e non liquida manna che giornalmente avanti giorno pioveva dal cielo. » *Fuit ibi cum Domino quadraginta dies, et quadraginta nocles: panem non comedit, et aquam non bibit, et scripsit in tabulis verba fœderis Dei* ». Così leggesi al Cap. XXXII. v. 28. dell' *Esodo*; e ripetesi pure al Cap. IX. v. 9. del *Deuteronomio*: » *Quando ascendi in montem, ut acciperem tabulas lapideas, tabulas pacti, quod pepigit vobiscum Dominus: et perseveravi in monte quadraginta diebus ac noctibus, panem non comedens et aquam non bibens*». E quei quaranta giorni colle quaranta notti di continuo digiuno e sacra fatica di Mosè furono al certo un simbolo autentico dell'autentica e sacra Quaresima operata poscia per nostra instruzione norma e salute dall' Uomo-Dio, dal nostro Signore Gesù Cristo. Sai tu mo' quale consegnenza potrei ora trarre dalla spiegazione che io do a quelle parole: *Questi non ciberà terra?* Ma io me la riserho nel petto, nè voglio palesartela in alcun modo per non oltraggiarti, e in fine per non contraddire alle tue manifestate opinioni, e per non rompere i legami della nostra amicizia ed alterna benevolenza.

P. Io, senza rompere i bei vincoli dell'affezione e dell'amicizia, ned il tuo mal raffrenato silenzio, leggo già nel tuo buon cuore quella conseguenza che trarne vorresti, e che sarebbe anche giusta, se il senso del verso finisse con quelle sole parole: *Questi non ciberà terra.* Ma la giunta *nè peltro* mi fa dissentire onninamente dalla tua concepita idea, perchè il *peltro* non ha nè seme nè forza di recare alcun frutto, come ne dà anche spontaneamente la terra dopo quell' eccelso comando che le impose l'Onnipotente: » *Germinet terra herbam virentem, et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram*, *Genesi* Cap. I. v. 11. » Di fatto noi abbiamo di quando in quando alcuni frutti eccellenti non prodotti da alcun seme, come sono i funghi e que' sotterranei tartufi, cui scava soltanto (mirabil cosa!) col muso *odora suis vis*.

R. Ebbene: dichiarami ora la tua nuova spiegazione aliena dalla mia, mentre io me ne starò con tutta pacatezza dell' alma e del cuore ascoltandola.

P. Eccomi dispostissimo a compiacerti. Siccome tu hai letto il Comento del Boccaccio, così ora richiama alla memoria quella osservazione ch'egli fece sul verso 87:

Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

« cioè *farà* (sono sue parole); e pon qui il pre-

» terito per lo futuro facendo solecismo ». Dunque, dico anch' io, sul posterior verso

Questi non ciberà terra, nè peltro,

Dante si volle qui giovare dell' opposto, vale a dire del *futuro* per lo *preterito*, come ho accennato anche di sopra. Che se poi si dovesse star attaccato alla lettera: *Questi non cibò terra, non mangierà terra*, ciò sono i frutti della terra, non sarebb' ella cosa ridicola, insussistente, e falsa, dovendola applicare a chi nasce su questa terra?

R. Certo, che anche G. Cristo nutrissi qual Uomo di ciò che produce la terra. Ma il tuo Adorni non ha data nella sua *Miscellanea* la spiegazione morale di tal verso nel modo seguente: *Questi* (cioè Cristo) *quantunque Signore del mondo e possessore di tutte le mondiali sostanze e ricchezze non vorrà* (come di fatto non volle) *nè accumular queste, nè assumere vivendo l' ambizioso titolo di Re del Mondo?*

P. Egli appunto l' ha data come tu la riporti.

R. E non è poi anche tutta vera in sè stessa?

P. Sì; essa è vera, o lo può essere. Ma io te ne darò un'altra, la quale ti uppagherà forse ancora di più, perchè conforme ai precetti Rettorici.

R. Sentiamola dunque.

P. Eccola tal quale essi precetti, richiamati a memoria, me l' hanno dettata. Dante fece qui uso del tropo metonimico, il *continente* per lo *contenuto*. *Questi* (l' Uomo - Dio) *non volle prender cibo* (per mantenersi sempre povero ed umile, e

così per insegnare l' umiltà ad altrui) *su piatti composti di terra di qualche pregio, nè in alcun tondo o vaso di peltro,* come sono a' di nostri la *porcellana,* la *majolica,* e le *stoviglie* del Giappone e della Inghilterra.

R. Va benissimo; ed avrassi appunto da adottare di preferenza questa nuova interpretazione, che anche a me pare non solo bella ma giusta. Di fatto ricordami che un giorno (e sono molti anni) fui commensale di nobile e ricco Signore, sulla cui tavola venner recate pietanze in tondi e piatti della più fina Sassonica argilla,

. . . . *a lo cui orlo intorno*
Serpea dorata striscia.

P. E tu con questa tua ricordanza ne richiami una consimile anche a me, mentre spesse volte io era invitato a pranzo da un uomo benevolo e discretamente ricco, le cui masserizie della tavola erano tutte di fino e lucido peltro. Chi sa dirmi o negarmi che anche ai tempi di Dante non fossero in uso stoviglie di peltro, prescindendo da quelle di argento o d'oro dei gran signori?

R. Bravo, bravissimo il mio Parmigianino. Io adotto la tua affatto nuova spiegazione.

P. Se poi questo *Veltro* aveva ne' suoi cibi morali soltanto la *sapienza,* l'*amore,* e la *virtute;* queste qualità divine potranno mai applicarsi (dico io, replico io, ripeterollo io sempre) ad alcun uomo fuorchè all' Uomo - Dio?

R. No certamente.

P. Non fu e non è egli chiamato dalla Cattolica Chiesa *Sapientia Patris?* L'*amore* per noi mortali non l'indusse al *semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*, come lasciò scritto l'Apostolo delle Genti? *Ostia d'amore* è stato detto da Angelo Mazza nella stanza II del Canto primo dei *Dolori di Maria Vergine*, stanza bellissima che per rallegrar te e me piacemi di ripeterti, quantunque tu l'avrai letta e riletta più volte:

Ma Onnipotenza alfin paga ritirasi,
E 'l prezioso Fral fassi funereo.
Morte, che paurosa al tronco aggirasi,
L'appressa, e 'l copre del suo vel cinereo.
Mettendo un grido, in cui l'opra rimirasi
Di libero voler, al Padre Etereo
Offresi, empiute le spirate pagine,
Ostia d'amor la Deiforme Immagine.

Riguardo poi alla *virtute*, se vogliasi attenere alla filosofica, eccola spiegata da Cicerone nel lib. I. *de Legibus* cap. 8. *Est virtus nihil aliud, quam in se perfecta, et ad summum perducta natura.* Se alla teologica, così dichiarolla S. Tommaso p. 2. q. 55. a. 4. *Virtus est bona qualitas mentis, qua recte vivitur, qua nullus male utitur, et quam Deus in nobis sine nobis operatur.* Se il Poeta in quest' ultima prerogativa del suo *Veltro Divino*, che è la *virtute*, intese di comprendervi, come possono insieme starvisi, i due sensi il filosofico e il teologico (giacchè egli sapeva tutto lo scibile), parmi che debbavisi anche interzarne un altro,

veridico anch'esso ed eccelso, il quale scaturisce dal Sacro Libro = *Gli Atti de' Santi Apostoli*=.

R. Pregoti di volermi metter sott'occhio questo terzo senso, che tu accenni, e che mi è ignoto.

P. Sì, il farò per tua non meno che per mia soddisfazione. San Luca ci narra che S. Pietro, chiamato a Cesarea da Cornelio, centurione di una coorte della legione detta l' *Italiana*, parlandogli di Gesù Cristo: *hic est omnium Dominus* (Cap. X. v. 36.) seguita a dirgli al v. 38. *Jesum a Nazaret: quomodo unxit eum Deus Spiritu Sancto et* VIRTUTE. Il celebre Traduttore sì del *vecchio* che del *nuovo Testamento* Monsignor Martini nell' appostavi nota ce ne dà in tal maniera la spiegazione verace: « Fa allusione al celebre luo» go di Isaia rapportato nel Capo IV. v. 18. del» l' Evangelio di S. Luca. La parola *virtù* signi» fica il dono de' miracoli, i quali Pietro ram» menta a Cornelio, come infallibile prova della » missione di Gesù Cristo, e dell' essere lui quel» l' Unto del Signore predetto da tutti i Profeti ».

R. Tutto questo mi quadra assai bene, e te ne rendo molte e sincere grazie.

P. Finalmente per far conoscere l' omogeneità delle cose e delle imaginative del Poeta, e per omologare nel tempo stesso la nostra interpretazione concorde, dovremo dire che nel verso che segue

E sua nascion sarà tra 'l feltro e feltro

Il futuro *sarà* dee prendersi e considerarsi pel

preterito *è stata*; oppure lasciarlo sussistere anche nel futuro come porta il testo, perchè Dante fa fare questa predizione al suo gran maestro Virgilio, il quale era uscito di vita da quattordici o quindici anni, quando comparve al Mondo l'*Expectatio Gentium*, il Vero Messia.

R. Hai tu nient'altro da dire intorno a questo *Veltro* allegorico, ed alla sua *sapienza*, all' *amor* suo, ed alla sua *virtute?*

P. Un'altra coserella sulla *sapienza* di lui; ed è questa, che oltre al chiamarsi Gesù Cristo la *Sapienza del Padre* come lo è, può il Poeta come Teologo avere adoperato tal vocabolo per accennare il gran vantaggio ch'egli, vestendo le umane spoglie, si propose di fare agli uomini tutti coll'infondere nel loro cuore quel bene che forma la sapienza dell' uom Cristiano. Di fatto è uscito, non è molto, un bel libricciuolo con tal titolo, che merita di esser letto da tutti, e specialmente da coloro che pajono un poco alieni dal vero Cattolicismo. Eccoti le poche ma sensate parole dell' Autor suo *al Lettore*. « La vera sa-« pienza del Cristiano è servire Dio, e salvarsi « l' anima. Chi non fa questo, vive da stolto e « finisce col dannarsi eternamente. *Ubi non est* « *scientia animae, non est bonum* (*Prov.* Cap. 19. « v. 2). Troverai dunque la vera sapienza in « questo libretto, che t'insegna il modo e l'arte « di assicurarti la salute dell'anima, e guadagnar-« ti il paradiso ».

R. Vegniamo alle altre dichiarazioni di questo primo Canto, perchè hanno strettissima relazione colle precedenti, ma prima riportamene i versi.

P. *Di quell'umile Italia fia salute,*
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Anche quì il futuro *fia* puossi, se vuolsi, prendere per lo preterito *fu*; ma può stare, io soggiungo, anche nel senso futuro, perchè è Virgilio che parla e profetizza; e con tal espressione vuol alludere come profeta allo stato Pontificio insorto posteriormente, in cui ha sede la prima Dignità del Mondo Cattolico, nelle cui mani sta, al dire di Dante stesso *Inf.* XIX v. 102., come è cosa vera e divina,

La reverenzia delle somme chiavi;

e lo conferma altrove, cioè nel C. 24 v. 35 del *Paradiso*,

A cui nostro Signor lasciò le chiavi.

E l'epiteto di *umile* dato all' Italia deesi prendere secondo me in quel senso, in che usollo Virgilio al v. 522. del lib. 3. della sua Eneide, come ha già detto l'Adorni, giacchè è desso che segue a parlare:

Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates.

Per conseguenza l' *umile* hassi a considerare qui come sinonimo puro puro di *piana*, accennando quella parte bassa che frapponevasi fra i

colli oscuri e lontani e la spiaggia del mare. E il volerla interpretare all' opposito per *superba*, come alcuni fanno (e fra questi pur anche il Boccaccio) parmi che sia lo stesso che il voler dipingere Roma iniqua e Dante in questo punto avverso a Roma, e tutto dedito al ghibellinismo, come il divenne posteriormente. No, io dico, no. Dante nel 1300 era, come lo era Firenze, tutto *Guelfo*; e se il partito de' Guelfi fu poi diviso in due sette, in *Bianchi* e *Neri*, la prima di esse partivane dai nobili e ricchi, e l' altra dei *Neri* dai popolani, ma nessuna di queste due fazioni era ghibellina. Dante allora eratutto repubblicano, e perciò contrario all' ammissione in Firenze, per suo *Paciere* o Governatore, di *Carlo di Valois* fratello del Re di Francia Filippo il Bello, come il voleva (e vi riuscì) l' altra fazione, di cui egli non faceva parte. Tutto questo rilevasi dalla bella Vita, che ne ha scritta il chiarissimo Balbo summentovato, e dalla Storia di Dino Compagni.

R. E gli altri versi, che seguono:

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

convalidano fortemente la spiegazione sì tua che del tuo amico intorno al *Veltro*.

P. Per l' appunto. Ed io ti voglio riportare le stesse parole di lui, che potrai leggere quando vorrai alla pag. 119 della sua *Miscellanea*. *E chi mai, tranne Gesù Cristo, può cacciare giù nel-*

l' Inferno e per sempre quella iniqua passione dell' avarizia, o simonia? E questi ultimi due versi concorrono a provare inappellabilmente il giudizio di già espresso che l' allegorico Veltro *è Cristo Giudice nella fine del mondo.*

La parola *villa* poi significa città, gallicismo introdotto insieme con altri dal Poeta , ed abbracciati concordemente dagl'Italiani. Io non voglio andare più oltre, perchè degli altri versi che sonovi per giugnere alla fine di questo primo Canto, si hanno giustissime interpretazioni e dichiarazioni, che stimo inutile e soverchia cosa il qui rammentare.

R. Si termini dunque il nostro ragionamento; e siccome io sono solito (e credo che tu pure lo sii) a fare un poco di colazione, andiamo al vicino albergo, ove staremo ambedue allo scotto come fratelli ed amici.

P. Sì, la soglio fare ogni giorno ancor io tranne quelli in cui vi è obbligo del digiuno; e perciò potrei *ora* dire alla Pariniana,

Sento la fame esercitarmi in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d' esca.

Sì, facciamo insieme l'asciolvere, ma non già in un' ostsria.

R. E dove vuoi tu che andiamo? a Reggio? a Parma?

P. No, mio diletto amico; ned alla tua, ned alla mia patria. Io ti voglio condurre in casa

di un altro mio amico grandissimo, che sta poco lungi di qua, in luogo detto il *Pantaro*. Egli (ne son certo) ci vedrà con molto piacere; ci accoglierà con gran cortesia e benevolenza, e ci tratterà ancora con saporose frutta e buon vino, perchè l'ospitale sua casa ne abbonda. Vedrai pure che la magione, in cui egli da qualche anno vi stanzia, è bella, solida, e più che cittadinesca, e che tu non avresti difficoltà di esaltarla come un palagio. Nell'ampia e lunga sua sala potrai scorgere un bel monumento, che fece apporvi nel 1732 un ricco e nobile Conte, che allora la possedeva; monumento, che bene esaminato farà conoscere uno sbaglio storico rilevantissimo, in cui sembrami sieno caduti più Scrittori nostri eccellenti, e fra questi il celeberrimo Muratori, e vi saprai altre cose, delle quali ora mi astengo dal qui fartene motto. Ma prima di lasciare questo nostro ameno passeggio sul ponte della Lenza io desidero che tu, il quale hai letto il Commento del Boccaccio, la cui prima lezione egli recitò nella Chiesa di Santo Stefano presso il Ponte vecchio di Firenze (come fece poi sempre, finchè campò) secondo il Tiraboschi il 3 di Ottobre, e secondo il nuovo Editor Fiorentino di esso Commento il 23 dello stesso mese dell'anno 1373, che tu mi dica chi di questi due ha ragione, o chi abbia errato.

R. Tel dico in una parola. Il Tiraboschi è quegli che ha sbagliato. Io per venir in chiaro

di questo fatterello, quantunque di poco momento, son ricorso ad un chiarissimo Professore e valente Astronomo tuo concittadino, il quale mi ha assicurato che la prima Domenica di Ottobre di quell' anno correva ai 2 e non ai 3 di Ottobre. Dunque ha detto il vero il nuovo Editore di esso Commento, il quale appunto ci dice nel suo *Avvertimento*: *abbiamo dal Monaldi nel suo Diario, che il Boccaccio cominciò a spiegar Dante in Firenze, Domenica a dì 23 Ottobre 1373.* Il 23 era la quarta Domenica di quel mese, ed egli lesse sempre nelle Domeniche il suo laborioso e facondo Commento col titolo di *Lezioni*.

P. Io resto, a dir il vero, un poco sorpreso, come lo stesso sì benemerito Storico della *Letteratura Italiana*, il quale nell' assegnare il 3 di Ottobre per la prima Domenica, in cui il Boccaccio incominciò a leggere il suo Commento su Dante, dicendo di aver desunta tal epoca dal Manni *Storia del Decamerone* P. I. cap. XXIX non si sia fermato un cotal poco sulle sue parole che sono queste: « Domenica a dì tre di Ottobre (*altri scrive a dì 23*) incominciò in Firenze a leggere il Dante Messer Giovanni Boccaccio ». Tu vedi dunque che tal cosa non sembrava certa neppure al Manni: era quindi necessario ch'egli si fosse un pocolino trattenuto su ciò, se fatto non avevalo il Manni, e fosse ricorso ad una fonte sicura per attingere acqua purissima. Ma questa è cosa di sì poco momento, come tu pure hai detto,

che non era neppur necessario il metterla, per combatterla, in campo aperto.

R. Dunque andiamo ambedue al non oscuro *Pantaro* presso quel tuo grande amico; ed io ci vengo con molto desiderio per que' motivi, che tu mi hai con tutta confidenza manifestati.

DIALOGO 5.

TRA

UN *REGGIANO* ED UN *PARMIGIANO*

I QUALI DOPO CHE HANNO PRANZATO

AL PANTARO

SE NE RITORNANO A RAGIONARE INSIEME

SUL PONTE

DELLA LENZA

R. Io non valgo ad esprimerti quel piacere che ho provato coll'avermi tu per la tua molta affezione ed amicizia condotto in casa del *Vecchio Ecclesiastico del Pantaro,* che io non conosceva. Io te ne so moltissimo grado. Oh come è buono, uficioso, leale, e franco franchissimo nella stessa sua lealtà e sincerità cotal uomo! Io ricorderò finchè viva sì la semplice e dolce colazione dataci in pria, come poi quell'ottimo e direi quasi sontuoso desinare, al quale egli ci ha obbligati di rimanere. Quel doppio piatto (per taccre delle altre cose) così bene e variamente condito di

carne di vitello mi ha richiamato al pensiero il *vitulum saginatum* dell' Evangelista S. Luca, fatto apprestare da quell'impareggiabile Padre di famiglia al prodigo Figlio quando egli pentitosi d'ogni suo sciupinio fu reduce all' amorosissima casa paterna. Mille idee mi si aggiravano nella mente, le quali non posso nemmeno di presente da me dilungare; ma che servir potrebbero di argomento ad un' Ode sacra, se io fossi in caso di farla.

P. E che buon vino eh! vi abbiam bevuto? Le castagne arrosto poi, che abbiamo ultimamente assaggiate, sì queste come i varii bicchieri della soavissima malvagia, gli furono mandate in dono, come suol fare annualmente, dal mio concittadino ed amico autore dei ricordati due opuscoli. Egli suol raccogliere siffatte, benchè pochissime, coserelle da una sua villicciuola posta in tal luogo, nel quale potrebbe dirsi alla Virgiliana

. . . . . *qua se subducere colles*
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,

distante in circa da tredici in quattordici miglia dalla città.

R. Ah! si passano, per vero dire, momenti più giocondi e più lieti nei contadi che nelle ampie popolate e clamorose città.

P. Anche ciò che ora dici è vero, e mi piace. Contuttoquesto io non adotterei mai il partito, cui voleva universalmente introdurre il Filosofo di Ginevra, il quale dichiarava, come tu sai, qua-

si professore sedente su cattedra Europea, essere gli uomini tutti fatti per vivere solitarii e fuori del comune consorzio delle genti. Oh che stranezza di filosofico pensamento!

R. Non solo strano ma stolto io direi questo suo filosofico pensamento; e perciò devi considerarlo come una vera eccezione della regola generale, e tu sai che l' *exceptio firmat regulam in contrarium*. Aveva perciò ben ragione di cantare il tuo Mazza nella sua incomparabile Ode impressa coi leggiadrissimi tipi Bodoniani nel 1794 intitolata *L'Uguaglianza Civile*, alludendo colla ottava strofe alla filosofia di quel pazzo Filosofo di Ginevra:

> *Di Musa onor non abbia*
> *L'erratico Selvaggio*
> *Ragion lo aborre, e sgridalo*
> *L'interprete linguaggio;*
> *Lo sgrida innata al core*
> *Uman pietate, e amore.*

P. Egli è vero quanto qui riporti del fu mio concittadino ed anche intrinseco amico, dichiarato da tutti il *Pindaro Parmense*. Certo che l' *erratico Selvaggio* è l' adombrato Filosofo Ginevrino. Io ti dirò a questo proposito che in una copia di tal Ode da lui regalatami il 27 di Aprile del 1815 fece il seguente scambio degli ultimi due versetti colla sua penna medesima:

> *E innata all'uman core*
> *Compassione, e amore.*

E fece qua e là altre correzioncelle di sua mano, le quali si veggono poi riportate tutte nella completa edizione delle sue *Opere* eseguitasi dal Paganino in cinque volumi in 4.° e in 8.° nel 1816, e che io mi astengo dall'annunciartele, perchè lontanissime dal nostro scopo; ond'è che quel suo duplice donativo mi fu ed è oltremodo carissimo. Ora si passi a far menzione di ciò che hai visto ed ammirato in quello più che cittadinesco abituro.

R. Ho visto il bel monumento, del quale tu mi avevi fatta parola; ed io ti rammemoro volentieri quella Iscrizione, che leggesi scolpita da una parte nel mezzo del muro della lunga sala, Iscrizione assai interessante per la parte storica che in sè comprende insieme colla contrapposta; delle quali io non so, se alcuno tuo compatriota Scrittore ne abbia fatto mai cenno.

CAROLO
REGIS HISPANIARUM INFANTI
PARMÆ, PLACENTIÆ, CASTRI & DUCI
MAGNO HETRURIÆ PRINCIPI
QUOD PARMÆ FINES
EXPECTATUS DESIDERATUSQUE DOMINUS
PRIMUM INGRESSUS
AEDES HAS PRÆSENTIA SUA
MAGNUS HOSPES IMPLEVERIT
COMES ALEXANDER BORRI
OBSEQUENTISSIMI ANIMI PLENUS P.
ANNO MDCCXXXII.

Rimpetto a tale Iscrizione sta scolpito in marmo il busto di quel giovane Principe, figliuolo di Elisabetta Farnese Regina delle Spagne, e al di sopra di esso busto le seguenti parole:

Optimo Principi
Felicissime Excepto
Die VIII. Oct. An. MDCCXXXII.

P. Certo che da queste due Iscrizioni rilevasi senza dubbio che l'Infante di Spagna Don Carlo nell' entrare in questi Ducati mise il primo piede nel bell'edificio del Conte Alessandro Borri il di 8 di Ottobre, e non già nel 9 del precedente mese di Settembre, come asserì il tuo concittadino Lodovico Antonio Muratori ne' suoi *Annali d'Italia*, ed altri dopo di lui, forse tutti attenuti a lui per la sua grandissima rinomanza. Fra questi poi, che son molti, io non voglio accennarti che il Conte Castone della Torre di Rezzonico, il quale nelle sue *Memorie storiche e letterarie della vita e delle opere del Frugoni* così dice alla pag. XVII: *Il Frugoni ad istanza* d'Iperide Foceo (è questi il Conte Aurelio Bernieri) *per gli Anziani della Comunità di Parma distese una ingegnosissima prosa, che venne umiliata all' Infante D. Carlo, quando entrò solennemente in Parma il* 9 *di Settembre dell'anno* 1732.

R. Ma debbo io svelarti un sospetto, che ora in me nasce, o mio caro, e che forse mette non so qual velo di nebbia su tal racconto?

P. Dimmelo pure: io ne avrò piacere. Ella è sempre cosa benfatta l'accennare certi sospetti o dubbiezze, che, quantunque sembrino proceder dal vero, pure non fanno che togliere od oscurar esso vero.

R. Il mio sospetto è questo; che tale svista possa essere caduta giù dalla penna non di chi stese la prima Iscrizione, ma sibbene di chi fece la seconda, oppure, se un solo è stato l'autore di ambedue, nell'apporre la seconda al di sopra del busto del R. Infante di Spagna siasi attenuto precisamente all'epoca, in cui quel marmoreo simulacro sarà stato incastrato nel muro, vale a dire un mese dopo, veggendo che la discrepanza tra esse Iscrizioni e i due Scrittori che hai citati, non è soltanto di un giorno ma di un intiero mese; perchè può benissimo essere avvenuto che quel giovine Principe entrasse in casa Borri il dì 8 e vi passasse pur anche la notte, e poscia nel seguente giorno 9 di Settembre facesse la sua solenne entrata in Parma.

P. Io quasi pronosticando che avesse appunto a nascere in te un simil sospetto, siccome i nostri colloquii tendono tutti od a snudare la velata verità, od a rassodarla se oscillante, così ho portato meco segretamente un opuscolo composto in lingua Spagnuola, il quale comprova perfettamente tutto ciò che manifestano le due Iscrizioni, e che torrà ogni dubbiezza dall'animo tuo.

R. Io sono ignaro di questa lingua; perciò ti prego di darmene la Italiana versione.

P. Eccola tal quale porta il suo frontispizio. *Relazione particolareggiata del viaggio che fece nell' anno 1732 S. A. R. il Serenissimo Infante di Spagna Don Carlo, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc. e Gran Principe ereditario di Toscana, da Firenze a' suoi Stati di Parma. Del solenne ingresso in detta Città il dì nove di Ottobre, e di quanto succedette in essa fino al dì 21 di detto mese, come pure delle Feste; e le altre cose avvenute in Piacenza fino a tutto il dì undici di Novembre, nel qual giorno Sua Altezza Reale fu di ritorno a Parma. Impressa a Siviglia, nella officina di D. Francesco di Leefdael, Stampatore del Re nostro Signore, e della Reale sua Casa.* Il libretto è in 4.° p. di sole pag. 47; ma così bene descritto e interessante che meriterebbe di essere tradotto e divolgato per tutta la Italia, giacchè in tutta la Italia sono noti e letti gli *Annali* del Muratori e le opere del Conte Rezzonico. L'Autore di esso, che non può essere stato che uno del suo numeroso e nobil corteggio, ci narra (io lascio da parte il cerimoniale minuto d'ogni genere e d' ogni luogo) che il R. Infante lasciò Firenze *molto per tempo e col cielo coperto di spessissima nebbia la mattina del giorno sei del corrente Ottobre*; pranzò *in Escarparìa*, e pernottò a *Fiorenzuola*. Nel dì seguente desinò a *Scaricalasino*, passò a Bologna, e pernottò *al monastero del Monte Oliveto chiamato Sammichele in Bosco.* Il dì otto dopo di aver desinato a Castelfranco,

lasciato il Modenese venne a passar la notte *al Pantaro in casa del Conte Borri*, destinata a suo albergo. Il giorno nove poi, pranzato che ivi ebbe, avviossi a Parma ecc. ecc. Da questo picciol transunto tu scorgi la verità della cosa, verità incarnata in esse Iscrizioni, le quali annullano qualsivoglia dubbiezza sì tua che d' altri.

R. Tutta, il veggo, vi brilla la verità: mi è più che caro l' intenderla; ed io te ne ringrazio di cuore.

P. Altre cose pure non poche tu hai sapute dalla bocca medesima del *Vecchio Ecclesiastico del Pantaro* non è egli vero?

R. Sì, le ho intese, e le tengo per vere; ma siccome esse, se qui le volessimo ricordare, servirebbero forse a menomare la fama di qualcheduno de' tuoi concittadini, che al certo si è mostrato avverso e sfavorevole *quaquaversus* al tuo Adorni; così per la civiltà progressiva che si annuncia e si predica dappertutto, per la prudenza politica, e per quella cristiana carità che debbe esser l' anima d' ogni civile progresso, le lascieremo *in tenues evanescere auras.*

P. Si sperdan dunque col vento tutte le ingiurie, accuse false, e ree malevoglienze insorte e praticate contro di lui e con tanto discapito sì della sua borsa che della sua fama.

R. Dunque si passi a cose più liete ed amene. E siccome il tuo Adorni ha data una nuova spiegazione sul primo verso del Canto VII. dell' *Inferno* di Dante

Papè. Satàn; papè. Satàn; aleppe.

così entriamo a ben dichiararla, perchè, se dessa non ci quadrerà, io te ne significherò un' altra, che a forza di meditare e di leggere buoni libri mi si è desta nel capo, non deltutto conforme alla sua; e quindi forse, se non la sua, da prevalere o da adottarsi la mia.

P. Io ho messo l' accento sull'ultima sillaba del *Papè*, come ha fatto il Lombardi nel Dante da lui commentato; perchè l' Adorni ha creduto (ed io pure con lui) che questa parola sia un composto di due monosillabi francesi: *pas paix*, e che voglia significare: *punto di pace*, qui *non v'è pace;* come è cosa più che verissima, che nell'Inferno non vi è nè vi sarà mai pace in eterno. Dell'altra parola *Satàn* ne ha egli pure ideato un composto di due monosillabi latini: *sat an, an sat, nonne satis est quod vobis dico*, che qui non vi è pace? E così seguita sino all' *aleppe*, che secondo l' Adorni è un composto, capriccioso al certo e bizzarro, delle due parole tutte francesi: *allez paix*, comprendendo esse questo sentimento nascosto: *allez-vous-en chercher ailleurs la paix:* andatevene voi a cercar la pace altrove.

R. Tale spiegazione è veramente ingegnosa, bella, e fors' anche da ammettersi, perchè tai sensi sono veri, isocroni, e possono stare in bocca del principe dei Demonii.

P. Ma tu hai detto che ne hai ideata un'altra? Dimmi ora dunque quale ella siasi, e se tutta

sul complesso del verso, o se sopra alcuna sola parola.

R. La nuova idea o spiegazione, che mi è venuta in capo, è questa; ed è soltanto sulla parola *Satàn*, che io la considero originalmente intiera, e non già un composto del due latini monosillabi *sat an?* La parola *Satàn*, tanto nella lingua Ebraica che nella Greca, significa *Avversario*, *Nemico*. Dunque io dico (ritenendo per giusta e vera la spiegazione del *Papè*, che *qui non v'è pace*) premessovi prima un punto. *Satàn*, io stesso sono il nemico, l'avversario di qualsiasi pace. Dunque il senso totale del verso è questo: *Qui non vi è pace. Io stesso sono il nemico d'ogni pace. Qui non vi è pace. Io stesso sono il nemico d'ogni pace. Andatevene voi a cercar la pace altrove.*

P. Piacemi di molto questa nuovissima tua spiegazione; ed io liberamente e sinceramente ti protesto, che l'adotto ancor io, e la preferisco a quella già data previamente e pubblicatasi dal mio concittadino. Bravo, ma bravo, o mio Reggionino. Contuttoquesto conveniamo qui ambedue, e perchè non ne siamo che due di numero, e perchè sarebbe o sembrar potrebbe un orgoglio od una presunzione senza limite il volere noi due soli emanare una tale decisiva sentenza: conveniamo, ripeto, che tal quistione venga dichiarata e decisa da un' assemblea di filologi, da un' accademia di letterati, e da quel ceto d'uomini di profondo ingegno ed acuto che si applica alla

spiegazione del Poema di Dante, come lo è fra gli altri il già ricordato Conte Torricelli di Fossombrone.

R. Tu dici bene, ed io mi sottoscrivo con te nella dichiarata convenzione. Ma tu hai nient'altro di nuovo da significarmi, o, per dir meglio, da ripetere intorno alla spiegazioni che l'Adorni asserisce di aver date di nuovo?

P. Sì; ne rimangono ancora due, e sono le seguenti. Ma egli è bene il ripetere in prima quei versi, sui quali esso si appoggiano, o dai quali esse derivano, versi del Canto XVI dell' *Inferno*. È Dante che parla.

Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra;
Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro.

Io ti so dire, o mio buon amico, che per ben comprendere alcune idee del Poeta bisogna essere a giorno di molti particolari della sua vita, ai quali va qua e là senza dubbio alludendo. L'uno di questi particolari poco noto ma vero fu l'essersi egli messo nell' Ordine dei Frati di S. Francesco, come ce ne fa fede il suo insigne commentatore Francesco di Bartolo da Buti.

R. Ma non è ancora inedito questo suo Commento?

P. Inedito sì ma esistente nella Libreria Mediceo-Laurenziana, ed altra copia, ancor più antica di questa, stante nell'Accademia della Crusca; e tutti e due esposti al pubblico.

R. Io, a dirti il vero, resto molto sorpreso, come nè l'Accademia della Crusca, che ha approvate alcune sue espressioni e parole, per cui quel Commento fa testo di lingua, ned alcun altro Toscano siasi mai indotto a farlo pubblico colle stampe, essendosene da alcuni di loro stampati tanti altri ch'erano inediti.

P. Io non te ne saprei dire precisamente il motivo. Dopo il Buti, e dietro al Buti, io

credo che il primo a comunicarci questa interessante notizia sia stato l'erudito P. Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù. Questi, autoro dell' opera = *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine ne' suoi Quartieri* =, nella sua Lezione VII del I volume (ed è la quarta delle cinque Lezioni *sopra Santa Croce de' Padri Minori Conventuali*) alla pag. 105 ci dice: « E vanta questo « luogo una memoria singolarissima, so fede « prestar dobbiamo ad un antico Comentatore « di Dante, e sarebbe l'avere qui vestito l'abito « di Novizio di S. Francesco il Divino Poeta, il « quale dopo pochi mesi senza professare ritor- « nossene al secolo, così Francesco da Buti nel « suo Comento ».

R. Egli è dunque su questa particolare notizia che l'Adorni ha data la spiegazione di quei versi?

P. Per l'appunto; ed io senza nè allargarmi nè restringermi ti ripeterò le stesse parole di lui, le quali io son sicuro che ti recheranno molta soddisfazione, perchè comprovanti la sua opinione che mi pare e nuova e vera. « Posto dunque « per solido fondamento che Dante si fosse dap- « prima fitto in capo di farsi Francescano, e che « cintasi attorno la corda fratesca vi stesse qualche « tempo nel loro chiostro dando opera intensa « allo studio della Teologia e meditando le Sacre « Carte per vincere la passione della lussuria, « cambiò poscia pensiero, e volle uscirne; si de-

« dicò quindi tutto alla letteratura profana ed
« alla poesia, si gettò insomma a corpo morto,
« direbbesi, sopra Virgilio. Avendolo letto, assa-
« porato, e profondamente meditato, ne trasse
« fuori l'idea del suo Poema. Virgilio nel lib. 6
« della sua Eneide, che è sicuramente uno de'
« più belli di tutti i dodici, nel descrivere l'an-
« data di Enea all'Averno e poscia agli Elisii in
« compagnia della Sibilla fa cenno di varii mostri
« ivi trovati. Fra questi uno de' più orrendi è
« il Gerione, ch' egli lo caratterizza per *forma*
« *tricorporis umbræ* al v. 289 lib. 6, ed al verso
« 202 del lib. 8 col nome di *tergemino, Terge-*
« *mini nece Geryonis*. Da questo seppe Dante ri-
« trarre il suo, più orrendo più terribile più spa-
« ventoso più grande ed esteso del Virgiliano, e
« di una forma tutta nuova senza avere però la
« triplice forma di quello, quantunque gli abbia
« dato ancor esso il nome di *Gerione*; e vi allu-
« de collo sciogliere in prima da sè la corda
« fratesca, col ravvolgerla poscia e col porgerla
« in fine così aggruppata ed avvolta al suo Du-
« ca, il quale avendola gettata giuso in quel pro-
« fondo burrato ne fece venir su a poco a poco
« quel mostro, che Dante vu di mano in mano de-
« scrivendo nel Canto diciasettesimo susseguente;
« e postisi ambedue sul suo dorso a sedere po-
« terono discendere per un gran vano del setti-
« mo all' ottavo cerchio. Io per me *(segue a*
« *dir giustamente l' Adorni)* ammiro tanto que-

« sta imagin di Dante nell' ideare il suo nuovo
« Gerione coll' ajuto del Mantovano Poeta, che
« non ho parole bastanti per tessergliene la de-
« bita lode. Si rileggano dunque con ogni atten-
« zione gli allegati versi; e son certo che ogni
« critico giudizioso converrà meco che Dante nel
« lasciare il chiostro de' Francescani, da lui detti
« pur anche *Cordiglieri* (il Buti non ci dice pre-
« cisamente quanto tempo ivi cingesse la loro
« corda, o almeno noi nol sappiamo per la non
« ancora eseguitasi pubblicazione del suo Comen-
« to) diessi per intiero alla poesia ed a studia-
« re Virgilio. Non lo conferma egli forse coi tre
« versi 109, 110, e 111,

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta?

« Virgilio divenuto oggetto de' suoi studi, e fat-
« tosi padrone del suo profondo intelletto e della
« potente sua fantastica facoltà gli comandò qual
« maestro, qual principe, qual *duca* di deporre
« il formato pensiero di farsi Minoritico Frate.
« Ecco il come io la spiego e la intendo ».

R. Tutta mi piace questa sua spiegazione, e
l'adotto ancor io. Ora si passi a quell'altra, che
resta; ed è bene che sia l'ultima, perchè, come
vedi anche tu, il giorno è per ismontare,

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

P. Anche per riguardo all' ultima spiegazione data da lui io non so nè posso riportarti che le poche parole di lui medesimo.

R. Fallo pure, se ciò ti aggrada; chè io non vo' contraddirti in alcuna maniera.

P. Eccole adunque. « Mi occorre di fare una « nuova osservazione, la quale, benchè veramen« te non appartenga a questo luogo, pure servi« rà a rischiararne un altro, deducendola dai « versi 107 e 108 di questo medesimo Canto:

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

« L' osservazione adunque dedotta da questi ul« timi versi io l'applico a quei tre, 41, 42, e 43, « che sono nel primo Canto:

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione.

« Il P. Lombardi ne' suoi eruditi comenti cre« de che il loro senso sia questo precisamente: « *l' ora del tempo, e la dolce stagione m' era ca« gione a ragionevolmente sperare la gajetta pelle « di quella fiera*, cioè secondo lui *l' uccisione o « lo scorticamento della medesima e il riportamen« to della di lei pelle in segno di vittoria.* Io di« scordo da lui su due punti: 1.° nel senso to« tale di questo concetto così espresso da lui; « poi nel credere accusativo del verbo sperare « *la gajetta pelle di quella fera.* Io mi attengo « proprio a quei codici che hanno il verso così:

Di quella fera alla gajetta pelle,

« e così l' *alla* l' intenda posto in vece di *dalla*
« ablativo, maniera sinonima ed equivalente al-
« l' altra

Prender la lonza alla pelle dipinta,

« perchè in ambedue i luoghi si accenna e si
« qualifica dal Poeta la stessa fiera colle mede-
« sime sue qualità fisiche. Ciò posto e da me ab-
« bracciato, ecco il come io interpreto il senso
« di tutto il concetto: *l'ora del tempo, e la dolce*
« *stagione m' era cagione a bene sperare di quella*
« *fera dalla gajetta pelle*, vale a dire *a non temer*
« *nulla di quella fera* ».

Ora mo' che hai intese tutte le parole di lui, convieni anche tu con lui nella totale interpretazione dei tre versi intorno a quella *fera dalla gajetta pelle?*

R. Io non so nè posso controverterla, perchè sembrami anch'essa e ragionevole e ben ragionata. Desidererei solo di sapere un'altra cosa intorno a siffatto particolare.

P. E qual è? dimmelo.

R. È questa. Essendo io solito a leggere nelle ore di ozio il *Diario di Roma*, ho rinvenuto nel N. 6 di esso *Diario* (Sabato 1 Agosto 1846) le seguenti parole: « Nelle sale dell'Accademia Ti-
« berina, poste in via della Cuccagna num. 3, il
« giorno 3 Agosto, alle ore 22, si terrà uno de'
« soliti letterari esercizi.

« La prosa del Signor Domenico Venturini ha
« per titolo: *Nuova interpretazione del verso* 41

« *del primo Canto dell' Inferno di Dante* ». Io amerei di sapere, se la nuova interpretazione del Venturini è conforme a quella del tuo Adorni, oppure se discorde dalla sua, che leggesi alle pagine 126 e 127 della sua *Miscellanea*.

P. Io non te la posso significare, perchè mi è ignota. Quantunque l' Adorni abbia scritto a Roma fino dal 10 dello stesso mese di Agosto, perchè gli venisse dichiarata, pure non ne ha avuto alcun riscontro fin qui; e già siamo, come vedi, alla fine del successivo Settembre.

R. Sia dunque posta la fine anche a' nostri colloquii.

P. Così sia. Sta sano.

R. Addio, mio buon amico.

P. Addio, carissimo, addio. A rivederci qui un'altra volta, quando ti parrà e piacerà.

NOTA
SUL *PANTARO*

Quel solido e sontuoso edificio che ivi esiste (corre voce che fosse innalzato da un Duca Farnese, e che fosse poi dal medesimo dato in regalo a persona ben affezionata) colle molte pinguissime terre che lo attorniano, dal Conte Alessandro Borri passò in potere di altre famiglie nobili. Comperollo dall' ultima di esse l'industre Signor Giuseppe Musiari. Questi lasciò con varie femine tre figliuoli, Luigi, Antonio, Girolamo. I due primi hanno sempre atteso, dietro l'esempio del genitore, con loro gran pro alla massima coltura de' campi. L'ultimo dedicandosi alle belle lettere ed alle scienze fu mio scolaro negli anni 1829 - 1830: ricevette con suo onore la laurea di medicina il 31 di Luglio del 1838. Ammogliatisi tutti e tre, e fattasi per questo tra loro la divisione dell' asse paterno, quel palagio con alquanti jugeri di terreno è toccato in sorte al secondo di essi, al Signor Antonio.

Quando il Dottor Girolamo studiava la Rettorica, i tre fratelli che stavano insieme colla super-

stite loro genitrice m' invitarono a passare alcune ore ginlive nella loro bella villeggiatura. Io mi vi recai col loro calesso il 24 di Giugno 1830; vi pranzai, ed anco vi pernottai. Fu appunto allora ch' ebbi la sorte di leggere le due Iscrizioni che ho riportate nel terzo *Dialogo*, e di scoprire quello sbaglio in che cadde il Muratori ne' suoi *Annali d' Italia*, e gli altri Scrittori non pochi, i quali hanno avuto occasione di far parole dell' ingresso in questi Stati del R. Infante di Spagna Principe Don Carlo.

Se io poi ho imaginato i tre *Dialoghi sul Ponte della Lenza*, ciò è stato e per correggere un mio errore che fu quello di aver detto e stampato *Enza* per *Lenza*; (quantunque io avessi un forte scudo offertomi già dal Frugoni in quello Sciolto da lui diretto al Conte Aurelio Bernieri per le sue Nozze:

Bello è quivi mirar tra l' ardue ripe
Correr Enza *fremente, e quasi cerchio*
Far con ritorto corso ai campi tuoi)

indi per aver agio onde pubblicare questo non lieve storico documento. Del resto io sinceramente confesso d' essere una fantastica bizzarria l'aver qui intromesso di nuovo il *Vecchio Ecclesiastico del Pantaro*: io l' ho fatto soltanto per alludere di lontano a quanto si legge nella mia *Miscellanea* dalla pag. 89 sino alla 93, giacchè di questo mio libro si è dovuto far menzione nel corso dei *Dialoghi*.

Condotto che io fui a Parma collo stesso legno dei Signori Musiari, mi posi a tavolino, e scrissi alcuni versi che loro spedii nella maniera che segue.

AI SIGNORI

LUIGI, ANTONIO, E GIROLAMO

FRATELLI MUSIARI DEL PANTARO

MADRIGALE.

Voi tre Fratei, che sì cortesi siete
Ed uniti fra voi
In bella e concordevole armonia,
Quantunque paja che oggidì tra noi
Cosa rara ella sia,
I poetici frutti or ricevete
Che raccor soglio nel giardin di quelle
Nove Sirocchie belle,
Onde il vostro buon nome anco prendete.
Passi vi sembreranno e vizzi e vecchi
In paragon de' frutti
Colorati odorosi e freschi tutti,
Che jeri in casa vostra assaporai.
Ma voi gli abbiate qual sicuro pegno
(Ed è quel tutto che a voi dar poss' io)
Dell' amicizia e dell' affetto mio.

Parma 25 *Giugno* 1830.
GIUSEPPE ADORNI Professore.

EGLOGA IX.

TRADOTTA IN TERZA RIMA

CON NUOVE NOTE

ED OSSERVAZIONI FILOLOGICHE,

CRITICHE, E STORICHE.

PREAMBOLO
AL CORTESE LETTORE

Avendo io attentamente osservato esservi qualche stretta relazione ed omogeneità d'idee fra l'Egloga prima e la nona, per comprovarla ho assoggettata sì la fantastica mente che la instabil mia penna a trattenervisi sopra per alquanti giorni. Ambedue hanno secondato il mio volere, e mi hanno perciò concordemente indotto a tradurla nel metro medesimo della prima.

Anche qui veramente io mi sono un cotal poco allargato: e siccome nella prima a me parve (se accecato non abbemi l'amor proprio) di aver date alcune spiegazioni deltutta nuove; così pur ora a me sembra di essere riuscita (se lo stesso filauzio non mi ha posta le sue forti traveggole su gli occhi dell'intelletto) di fare alcune interpretazioni ancor nuove, benchè di un interessamento minore delle prime, in questo penultimo lavoro bucolico del sommo Poeta del Lazio. Pregoti perciò, a cortese Lettore, di scorrere con accorta e diligente pazienza sì la versione che le brevi note, che vi ho apposte a convalidamento delle nuove idee, adattandole tu se nel loro esser nuove le troverai vere; disapprovandole poi apertamente, e me di temerità o di follia accusando, se nella loro novità non solamente non vere, ma bizzarre a te sembrino, ma capricciose, ma false. Condonami in fine il tutto qualunque egli siasi, od a te paja; me compatisci benigno, e tu vivi perennemente felice.

LYCIDAS

Quo te, Mœri, pedes? An, quo via ducit, ad urbem?

MOERIS

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri

(Quod numquam veriti sumus) ut possessor agelli

Diceret: hæc mea sunt, veteres migrate coloni.

Nunc victi, tristes, quoniam sors omnia versat,

Hos illi, quod nec bene vertat, mittimus hædos.

LYCIDAS

Certe equidem audieram, qua se subducere colles

Incipiunt, mollique jugum dimittere clivo,

Usque ad aquam, et veteris jam fracta cacumina fagi,

Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam.

LICIDA, MERI.

LICIDA

E dove mai da te rivolti, o Meri,
Sono gli andari? Forse alla Cittade,
Ove questi fan termine sentieri?

MERI

O Licida, siam giunti a tale etade,
Ch' uomo straniero (il che non mai temuto
Abbiam) da lontanissime contrade
I nostri campi a posseder venuto
Osò dir franco: Agricoli vetusti,
Di quà sgombrate: è questo a me dovuto.
Quinci noi vinti, noi dolenti, e frusti,
Poichè fortuna il tutto urta e soqquadra,
Questi capretti, ond' ho gli omeri onusti,
Gl' inviam: deh! gli sien esca infesta ed adra!

LICIDA

Io certo intesi che il Menalca (1) vostro
Tutto ei salvò per poesia leggiadra.
E intesilo colà, dove è rimostro
Il settemplice colle (2) che circonda
Quel culto pian, sì grato all' occhio nostro,
E che dolce discende insino all' onda (3),
Ed a quel faggio vetere cotanto
Che d' ogni suo bel verde omai si sfronda,

MOERIS

Audieras, et fama fuit: sed carmina tantum

Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum

Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.

Quod nisi me quacumque novas incidere lites

Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,

Nec tuus hic Mœris, nec viveret ipse Menalcas.

LYCIDAS

Heu cadit in quemquam tantum scelus? heu tua nobis

Pene simul tecum solatia rapta, Menalca!
Quis caneret Nymphas? Quis humum florentibus herbis
Spargeret, aut viridi fontes induceret umbra?
Vel quæ sublegi tacitus tibi carmina nuper,

Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?

Ed ha il cacume già divelto e infranto.

MERI

L' udisti; e fama il ripetea qual vero.
Ma i nostri carmi, o Licida, fra il tanto
Strepito d' armi ed il furor guerriero
Vaglion, come colomba può Caonia (5)
Contro ad aquila aver forza od impero;
E quell' Aquila fia ben testimonia (6),
Che serba e rostro acuto e grande altezza
Ne' voli suoi per tutta quanta Ausonia.
Che se cornice, a presagire avvezza,
Dall' elce cava in che sua stanza ella ebbe
Me fatto accorto d' ogni rea tristezza
Non avesse, e in qual modo ancor si debbe
Storre ogni lite; nè il Menalca stesso (6),
Nè questo Meri tuo già più vivrebbe.

LICIDA

Ahi cade tal di scelleranza eccesso
In petto d' uom? Quasi ahi! con te rapite
Tue delizie ci fur, Menalca oppresso!
Chi Ninfe or canteria? chi di fiorite
Bell' erbe il suolo a spargere varria,
E verdi appor sui fonti ombre gradite?
O que' carmi ridir ch' io ti rapia
Cheto in quel dì, che, per veder la cara
Nostra Amarilli (7), ti mettesti in via?

« Tityre, dum redeo (brevis est via), pasce capellas,

Et potum pastas age, Tityre, et inter agendum

Occursare capro (cornu ferit ille) caveto ».

MOERIS

Immo hæc, quæ Varo necdum perfecta canebat.

» Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis,

Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ!)

Cantantes sublime ferent ad sydera cycni. »

LYCIDAS

Sic tua Cyrnæas fugiant examina taxos;

Sic cytiso pastæ distentent ubera vaccæ.

Incipe, si quid habes; et me fecere poëtam
Pierides: sunt et mihi carmina: me quoque dicunt

Vatem pastores; sed non ego credulus illis.

» Titiro, il gregge a pascer ti prepara
  Finch' io men venga, e in breve fia il ritorno;
Chè la via non è lunga nè discara.
L' abbevera pasciuto al fin del giorno;
  Ma nel condurlo poi, Titiro, al chiuso,
  Il capro (8) sfuggi: ei ferir suol col corno. »

Meri

Anzi quel canto, che a disciogliere uso
  Fu pel suo Varo (9), non però da lui
  Terso ancor, nè limato, nè diffuso.
» Varo, il tuo nome (purchè resti a nui
  Mantova, ahi! troppo Mantova vicina
  A Cremona infelice in odio altrui!)
Canori augelli dalla penna albina
  Fino alle stelle innalzeranno lievi
  Con melodia che sembrerà divina. »

Licida

Così fuggan tue api i tassi grevi
  Cirnei, così, di citiso satolle
  Tue giovenche, lor poppe il latte aggrevi.
Se carme alcun da te compor si volle,
  Or tu lo dici. Me pur anche il coro
  Delle Pierie Dee fra i vati estolle.
Anch' io fo versi: per alcun lavoro
  Me poeta i pastori anco chiamaro.
  Ma prestar non degg' io credenza a loro;

Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna

Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

MŒRIS

Id quidem ago, et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,

Si valeam meminisse; neque est ignobile carmen.
« *Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?*

Hic ver purpureum: varios hic flumina circum

Fundit humus flores; hic candida populus antro
Imminet, et lentæ texunt umbracula vites.

Huc ades: insani feriant sine littora fluctus. »

LYCIDAS

Quid? quæ te pura solum sub nocte canentem

Audieram? Numeros memini, si verba tenerem.

MŒRIS

« *Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?*

Ecce Dionæi processit Cæsaris astrum:

Chè versi ancor degni di Cinna, o Varo (10)
  Non feci; ma di papero stridente
  Fra i cigni sembra a me d' essere al paro.

Meri

Fo questo appunto, e tacito in mia mente
  Scorrendo vo, se rimembrare il possa;
  Nè carme è forse d' ogni lode esente.
» Quà vieni, o Galatea (11). Da chi mai scossa
  Vien l' onda tua? Qui ride primavera:
  La terra qui per ispontanea possa
Spande bella, dintorno alla riviera,
  Varietà di fior: di bianche fronde
  Sull' antro sta populea pianta altera,
E v' intreccian le viti ombre gioconde.
  Quà vieni, o Galatea: lascia che i fiotti
  Vadano insani a flagellar le sponde. »

Licida

E i versi che io ti udii da te prodotti
  Cantar notturno a ciel seren? Rammento
  Il metro sì, non le parole e i motti.

Meri

Eccoli.„ O Dafni, a che contempli attento
  L' orto e l' occaso delle stelle antiche?
  Di Cesar Dioneo l' astro (12), ah porteoto!

Astrum, quo segetes gauderent frugibus, et quo

Duceret apricis in collibus uva colorem.
Insere, Daphni, pyros: carpent tua poma nepotes. »

Omnia fert ætas, animum quoque: sæpe ego longos

Cantando puerum memini me condere soles.

Nunc oblita mihi tot carmina: vox quoque Mœrin

Jam fugit ipsa. lupi Mœrin videre priores.

Sed tamen ista satis referet tibi sæpe Menalcas.

LYCIDAS

Causando nostros in longum ducis amores;

Et nunc omne tibi stratum silet æquor, et omnes
(Aspice) ventosi ceciderunt murmuris auræ.

Hinc adeo media est nobis via; namque sepulchrum

Incipit apparere Bianoris. Hic, ubi densas

Agricolæ stringunt frondes, hic, Mœri, canamus.

Apparve; astro, per cui di bionde spiche
  Fian lieti i campi, ed un miglior colore
  L' uva otterrà nelle colline apriche.
Innesta, o Dafni, pur con gran fervore
  E peri e pomi; il frutto a' tuoi nepoti
  Appagherà gli occhi, le labbra, il cuore. »
Tutto avvien che l' età travolva e ruoti.
  Spesso ricordo ch' io solea far versi
  Fancini traendo i lunghi dì; ma ignoti
E dimentichi affatto ora in me fersi.
  La voce istessa mancami: cagione
  I lupi son, perchè da lor vedersi
Meri fu dato in pria. Ma tal canzone
  Ridir sovente da Menalca udrai,
  Fatto ch' abbia ritorno a sua magione.

LICIDA

Con tal pretesto tu a dilungo trai
  Ogni nostro piacer diletto e vago.
  Ed or già stassi d' ognintorno omai
Tutto per te silenzioso il lago:
  Tu vedi che del vento or più non fromba
  In ciel susurro strepitoso e vago,
E con lui cessa ogni funesta tromba.
  Quinci mezzo il cammin riman soltanto,
  Chè già di Bianoro appar la tomba.
Qui dove legan i bobolchi alquanto
  Numer di verdi fasci, incominciamo
  A sciorre, o Meri, un qualche nuovo canto.

Hic hædos depone; tamen veniemus in urbem.

Aut si, nox pluviam ne colligat ante, veremur,
Cantantes licet usque (minus via lædet) eamus.

Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo.

MOERIS

Desine plura, puer. et, quod nunc instat agamus.

Carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.

Qui deponi i capretti: in breve siamo
  Per inurbarci. Che se mai dapprima
  Che là si metta il nostro piè, temiamo
Che cada pioggia subita e ci opprima,
  Anzi che notte appaja, a noi sol resta
  Di gir seguendo ciò che il canto esprima.
Andiam cantando: men ci fia molesta
  La via. Cantando andiamvi: io questo ancora
  Incarco tuo torrò.

Meri

Caro, ti arresta
Dal gir più innanzi, e noi facciam quel che ora
  Incombe a noi, nè che protrar si dee.
  Quand'ei ritorni, direm versi allora
  Con miglior agio e con più liete idee.

NOTE

(1) Sotto questo nome di *Menalca* vien figurato lo stesso Virgilio, quantunque nella prima Egloga egli abbia voluto mascherarsi con quello di *Titiro*.

(2) I colli quivi descritti con tale verità e poetica leggiadria non possono nè debbon essere che quei sette tanto famosi, i quali son posti per entro ed all' intorno di Roma. Così gl'interpreto io, e parmi di non avere in ciò alcun collega. Soggiungo poi che non può essere stato che nella gran Roma, e non già nel suo paese, dove il *Menalca* (Virgilio) ebbe la sorte di conservare il suo podere mediante i suoi versi, come qui dice il *Licida*, e come il diceva la fama: *et fama fuit*. Ma ciò non è vero, come il viene provando il *Meri* ne' versi che seguono, e come il proverei ancor io desumendolo dai fatti che ci narra il Donato.

(3) Quest' *onda* (ed il latino medesimo non ha che la parola *aquam*) è per me il fiume *Tevere*. Quell' antico *faggio* poi, che ha la cima di già infranta, è stato da me inteso simbolicamente per la *Libertà latina*, ossia la Romana Repubblica, che cominciò a decadere dalla sua pristina e som-

ma altezza sotto la Dittatura di Giulio Cesare. Di fatto questa pianta (prescindendo da que' faggi che solo si veggon sorgere su gli alti gioghi de' monti) non poteva essere trasportata e coltivata che in qualche orto; e Giulio Cesare aveva lungo il Tevere alcuni di essi orti, cui nel suo Testamento lasciò per legati al popolo in comune. Così Svetonio alla fine della sua Vita col capo 83: *Populo hortos circa Tiberum, et viritim trecenos sestertios, legavit.*

(3) La *Colomba* fu certamente un simbolo d'innocenza tanto presso i Gentili come lo è ora presso i Cristiani. L' avervi poi il Poeta aggiunto l'epiteto di *Caonia* mi fa dissentire da totti gli altri interpreti, ed abbracciare quest'altra e nuova interpretazione. Egli è cosa notoria che la *Caonia* era una contrada dell' Epiro, e che l'Epiro faceva parte dell' antica Grecia. La città di Filippi, presso alla quale successero le due pugne famose, in cui vinti restarono i Repubblicani e vincitore Cesare Ottaviano, era compresa nella Tracia, e la Tracia faceva parte anch' essa della Grecia, così che dicono giustamente gli Storici che la vittoria riportata quivi da Augusto egli ebbela nell' antica Grecia. L' aquila era, come è cosa notissima, il vessillo delle legioni Romane. Se dunque, come dice il *Meri*, *i nostri carmi o Licida hanno tanto valore fra l'armi, quanto le Colombe Caonie al sopravvenire dell' Aquila*, per l' *Aquila* parmi che debba intendersi l' esercito

di Cesare Augusto, e per *Caonie Colombe* l'innocenza e giustizia dei Repubblicani, degli amanti e propugnatori della Romana Repubblica e della patria Libertà: il tutto in un modo misterioso e proprio di Virgilio.

(5) La parola *testimonia* ha per base e colonna il Boccaccio, il quale così dice al vol. 4.° pag. 67. *La vista non mi fosse veridica testimonia*. La giunta poi dell' idea nell' intiero terzetto è veramente (sì, lo confesso) tutta bizzarra e nuova, ma appoggiata alla storica verità; nè l' accortezza, nè la prudenza, nè la saggia politica di Virgilio l'avrebbero mai indotto, ancorchè venuta fossegli in mente, di qui palesarla. Siccome a me garbeggia e mi piace; così prego mi si perdoni siffatto ardimento bizzarro.

(6) Egli è pur troppo vero quel che *Meri* qui dice che *Menalca* (Virgilio), se non avesse usata ogni possibil destrezza, sarebbe stato ucciso. Conferma tal cosa il Donato nel cap. 8.° della sua Vita: *Georgica in honorem Mœcenatis edidit cum sibi vixdum noto opem tulisset, adversus Claudii veterani militis, vel, ut alii putant, Arrii centurionis, violentiam, a quo in altercatione litis agrariæ parum abfuit quin occideretur.*

(7) Anche qui l' *Amarilli* debbe intendersi per la gran Roma, come già s'è dimostrato nel corso del primo Dialogo.

(8) Questo *Capro*, che non solo urta ma suol ferire col *corno*, è secondo me riferibile a quel

Claudio soldato veterano, o pure sia l'*Arrio* Centurione, con cui altercando Virgilio intorno all'affare del poder suo corse gran pericolo della vita. Oh sempre misterioso e divino Virgilio!

(9) Questo *Varo* è certamente lo stesso, di cui si fa menzione nei primi versi dell'Egloga sesta. Ma essendovene stati molti e di vario prenome, io non saprei dir veramente qual sia quegli che da Virgilio è stato ricordato, come degno di lode, in queste due Egloghe. Se dobbiamo attenerci a quanto lasciò scritto il Donato nel cap. 8., quest' amico di Virgilio chiamavasi *Alfeno Varo*. Ecco le parole di lui. *Cum res Romanas inchoasset, offensus materia et nominum asperitate, ad Bucolica transiit: maxime ut Asinium Pollionem*, Alphenum Varum, *et Cornelium Gallum celebraret; quia in distributione agrorum , qui post Philippensem victoriam veteranis , Triumvirorum jussu, trans Padum dividebantur, indemnem se præstitissent.* Orazio diresse ad un *Varo* l' Ode 18 del 1. libro, che da alcuni vuolsi sia lo stesso *Quintilio Varo*, di cui io fo menzione più oltre:

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem.

La settima del 2. libro a *Pompeo Varo*, che fu suo commilitone sotto il comando del Repubblicano Bruto nella battaglia di Filippi:

> *O sæpe mecum tempus in ultimum*
> *Deducte, Bruto militiæ duce,*
> *Quis te redonavit Quiritem*
> *Diis patriis, Italoque cœlo,*
> *Pompei meorum prime sodalium?*

Ne scrisse un' altra finalmente diretta a Virgilio dolendosi della morte del comune amico loro *Quintilio Varo*; ed è la 24 del lib. 1., il cui principio è questo:

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis?

Un altro *Varo* finalmente (come ci narra il celebre P. Sanadon nelle sue notizie premesse ad Orazio) fu ucciso dopo la battaglia di Filippi da un suo liberto. Oh quanti *Vari* vi furono mai! Oh come è difficil cosa il potere dal fin qui detto dedurre la pura verità! Passiamo or dunque a narrare alcunchè dell' altro soggetto, posto al lato destro del *Varo*, voglio dire di *Cinna*.

Più d' uno a dir vero mi ha chiesto, chi e di qual genio e di qual natura potesse mai essere questo *Cinna*, fatto obbietto della lode del Poeta. Ecco ciò, che io ho potuto raccogliere intorno al varii *Cinna* Romani, che sono quattro. Il primo chiamavasi *Lucio Cornelio Cinna*, ed era della nobile famiglia de' Cornelii. Essendo stato Consolo per quattro anni continui, fu ucciso da un Centurione nell' ultimo anno della sua suprema dignità, vale a dire nel 670. A me pare che Virgilio non dovesse alludere a questo; ma neppure, lo ripeto, all' ultimo, noto col nome di *Gneo Cornelio Cinna* nipote di Pompeo, che meditò una congiura contro Cesare Augusto nell' anno 36 del suo regno, ed Augusto, scoperta che l' ebbe, gli perdonò; lo elesse dipoi Consolo, e divennegli amico. Dunque nep-

pur questi, posteriore d'assai al tempo in cui fu composta la IX Egloga, vi può essere inserito. Che s' egli non fu argomento della lode Virgiliana (altri soggiugnerà), rallegriamoci che lo è stato di una delle più belle tragedie di Pier Cornelio.

Gli altri due, che rimangono, sono contemporanei a Giulio Cesare; l' uno chiamato *Lucio Cornelio Cinna*, suo congiurato e nemico; l' altro *Elvio Cinna* Tribuno della plebe, amico di Cesare, del quale fa menzione Svetonio alla fine del cap. 52 nella Vita di lui. Era questi un poeta di qualche grido, al dire di Plutarco. Che se ciò è vero, egli è forse lo stesso (come vuole l' Autore della *Biografia Universale*) che *Cajo Elvio Cinna*, di cui parla Quintiliano, e che compose il poema *Smyrna* in versi esametri; del qual poema Servio e Prisciano citano alcuni versi. Svetonio poi ci dice nel cap. 18 *de illustribus Grammaticis*, che un tal *Crassizio* fece un bel commento sopra tale poema, commento tanto applaudito, che pubblicossi in sua lode il seguente epigramma:

Uni Crassitio se credere Smyrna probavit:
Desinite, indocti, conjugio hanc petere.
Soli Crassitio se dixit nubere velle;
Intima cui soli nota sua extiterint.

Ma questi, benchè amico di Cesare, trovandosi a letto, quando stavasi per fare il rogo di lui nella pubblica piazza, uscì improvvisamente di casa per rendergli gli estremi onori. Ma appena vi

apparve, il suo nome essendo stato preso per quetto di *Lucio Cornelio Cinna*, uno dei congiurati ed uccisori di Cesare, fu tosto messo in pezzi dal popolo furibondo. Di ciò ne parla anche Svetonio nel cap. 85 della Vita di Giulio Cesare. Terminerò questo picciolo fatto storico, riportando le parole che sono poste in una nota all'*Elvio Cinna* della *Biografia Universale*. « Poco tempo dopo la morte « di Cesare, *L. Cornelio Cinna* si spogliò pubbli- « camente degli ornamenti della sua magistratura « di Pretore, dicendo che li rigettava per averli « ricevuti da un tiranno contro le leggi; ma fu « tosto obbligato a salvarsi colla fuga dallo sde- « gno del popolo, che amava teneramente la me- « moria di Cesare ». Ora l'accorto Lettore applichi a chi di questi due più gli piace il *Cinna* dell'Egloga IX di Virgilio.

(11) Anche qui la *Galatea* hassi ad intendere pel lago del *Mincio*. Il *ludus* poi, che eravi per entro a quelle acque, è stato da me interpretato non per cosa nè lieta, nè scherzosa, nè dilettevole, ma bensì tumultuosa. Il provano le idee comprese nell'ultimo verso di questo supposto componimento:

Huc ades: insani feriant sine littora fluctus.
Qua vieni, lascia che gl' insani tuoi flutti vadano a flagellare le sponde.

(12) Quest' *Astro*, che Virgilio appella *Dioneo* (nome riferibile a Venere, dalla qual Dea Giulio Cesare vantavasi di discendere) fu la gran Cometa

che apparve poco dopo la morte di lui. Piacemi di qui riportare quanto *Dorillo Dafneio* (nome Arcadico del Conte Castone della Torre di Rezzonico) in quel suo bellissimo poemetto in versi sciolti diretto al P. Francesco Jacquier, stato precettore dell'Infante Duca D. Ferdinando nelle scienze fisico-matematiche, per la morte del P. Tommaso Leseur, ambedue dell'Ordine de' Minimi, scrisse nelle appostevi note. « Qui si parla della fa-
« mosa Cometa dell'anno 1680, il cui periodo è
« di circa 575 anni, ... La coda di questa Co-
« meta occupava lo spazio di 70 gradi nel Cielo.
« Secondo il calcolo di M. Halley ella passò il
« giorno 11 di Novembre sì presso la Terra, che
« la distanza non eccedeva un semidiametro dal
« Sole. . . . . Il Whiston ha fatte molto ricerche
« assai bizzarre sopra questa Cometa. . . . . Ri-
« montando dall'anno 1680 egli ritrova una Co-
« meta nel 1106, un'altra nel 531 o 532, ed una
« alla morte di Giulio Cesare, 44 anni prima del-
« l'Era volgare. Questa Cometa presa con molta
« verisimiglianza per la medesima tutte le volte,
« avrebbe appunto un periodo di circa 575 anni,
« e il suo settimo periodo coincide coll'anno del
« Diluvio universale. Perciò l'Autore si serve di
« questa Cometa per ispiegarlo. La Cometa si av-
« viava al Sole, e passando vicino alla Terra, la
« inondò colla sua coda, e colla sua atmosfera
« non aveva ancora acquistato quel grado di ca-
« lore, di cui sopra si parlò, e ne seguì la piog-

« gia di 40 giorni e di 40 notti, che ci descri-
« vono le Sacre Carte. Inoltre l' attrazione, che
« esercitarono fra loro la Cometa e la Terra, fe-
« ce cambiare a quest' ultima la sua figura, ed
« allungandola verso la Cometa, si sfessò la sua
« superficie, e ne uscirono l' acque dell' abisso«.
Il Poeta segue a dire pronosticando:

Ma verrà tempo, o miseri Mortali, (*)
Tempo verrà, che la fatal Cometa
Dalla nudrita al Sole immensa chioma
Le vindici su voi fiamme scotendo,
D' incendio il monte, il pian, la selva, e tutta
Avvamperà la liquida marina.

(*) ,, Questa astronomica predizione della fine del Mondo non ,, è spogliata di probabilità, ed oltre il Whiston ne hanno te- ,, muto l' Halley, e Gregory; ma buon per noi, che il ritorno ,, della Cometa non succederà che nell' anno 2255 ,, (*Versi sciolti e rimati di Dorillo Dafneo P. A.*, Parma dalla Stamperia Reale 1773, dalla pag. 84 alla centesima.)

TRADUZIONE
PARAFRASATA
DELLA
SECONDA EGLOGA
DI VIRGILIO
INTITOLATA
ALESSI

ALEXIS

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin

Delicias Domini; nec, quid speraret, habebat.

Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos

Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
5 *Montibus et silvis studio jactabat inani.*
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?
Nil nostri miserere? Mori me denique coges.

Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant:

Nunc virides etiam occultant spineta lacertos:
10 *Thestylis et rapido fessis messoribus æstu*
Allia serpyllumque herbas contundit olentes.
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

Nonne fuit satius, tristes Amaryllidis iras,
15 *Atque superba pati fastidia? Nonne Menalcam,*

Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?

O formose Puer, nimium ne crede colori.

ALESSI

Di belle forme e di venusto aspetto
  Era Alessi, ben caro al suo Signore. (1)
  Il pastor Coridone un grande affetto
Pur gli portava, benchè niun favore
  Isperasse da lui. Quinci sovente
  Là 've stendeano i faggi ombra maggiore
Ei soletto recavasi, e dolente
  Tai sensi ai monti ed ai selvosi chiostri
  Non pensati dicea ma inutilmente:
Oh come crudo, Alessi, a me ti mostri?
  Tu de' miei carmi nulla stima fai? (2)
  Nulla per me compassion dimostri?
Se insisti, me alla tomba alfin trarrai.
  Or puro alle fresche ombre il gregge stassi;
  Stan le verdi lucerte ai lor veprai.
Testili pesta ai mietitor, già lassi
  Dal calor violento, aglio e serpillo
  Erbe odorose; ed io che, per li passi
Tuoi discoprir, me in gran sudor distillo,
  Meco non ho che quel cui le cicade
  Fan dagli arbusti uscir sì rauco strillo.
Forse meglio non era in la cittade
  Il soffrir d' Amarille i tristi sdegni,
  E quell' orgoglio che Menalca invade?
Se il bruno in lui, se il candido si segni
  In te, non troppo credere, o leggiadro
  Fanciullo, ai coloranti esterni segni.

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Despectus tibi sum, nec, qui sim, quæris, Alexi:
20 *Quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans.*

Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ.
Lac mihi non æstate novum, non frigore defit.
Canto, quæ solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircæus in Actæo Aracyntho.

25 *Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi,*

Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnin,
Judice te, metuam, si numquam fallat imago.

O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas, et figere cervos,
30 *Hædorumque gregem viridi compellere hibisco!*

I ligustri, fior candido e leggiadro,
  Cadono al suol; raccolti son più spessi
  Giacinti, ancor che sia fior bruno et adro.
Io da te sono disprezzato, Alessi;
  Nè cerchi di saper qual io mi sia,
  Quanti d' armenti e pecore possessi
Io tenga, e quanta copia ancor si stia
  Di bianchissimo latte in più di un vaso
  Ogni giorno spremendo in casa mia.
Là ne' Sicoli monti, e non a caso,
  Erran mille agne mie, ne 'l latte nuovo
  Per caldo o gel guasto mai viemmi o spaso.
Sol quelle cose di cantare io provo
  Che dir soleva l'Anfion Dirceo,
  Quando armenti dal pascolo o dal covo
Chiamava a sè nell' Aracinto Atteo.
  Nè deforme poi tanto esser mi pare:
  Dianzi da me l' imagin mia si feo
Ritrar nel lito, e placido era il mare;
  Quindi non sarà mai che Dafni io tema,
  Se tu il vorrai qual giudice chiamare
Di te al confronto, se la mente scema
  Non è di sua ragione, e se l' imago
  Non mi ha ripien d' una burbanza estrema.
Deh! sol ti piaccia abitar meco, o vago
  Fanciullo, i campi che a te pajon vili,
  E 'l tetto umil che sol di te fia pago;
E trafiggere i cervi, e dagli ovili
  Trarre e col verde malvavischio il gregge
  De' capretti guidare ai paschi anili.

Mecum una in silvis imitabere Pana canendo.

Pan primus calamos cera conjungere plures

Instituit: Pan curat oves, oviumque magistros.

Nec te pœniteat calamo trivisse labellum:

35 *Hæc eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas?*

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit olim,
Et dixit moriens: Te nunc habet ista secundum.

Dixit Damœtas; invidit stultus Amyntas.

40 *Præterea duo, nec tuta mihi valle reperti,*
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo,
Bina die siccant ovis ubera, quos tibi servo.

Iampridem a me illos abducere Thestylis orat;

Et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.

45 *Huc ades, o formose Puer: tibi lilia plenis*
Ecce ferunt Nymphæ calathis: tibi candida Nais

Insiem con me tu seguirai la legge,
  Che Pane impose per le selve; Pane,
  Che le mandre e i pastori ama e protegge.
Imiterai, meco cantando, Pane.
  A congiunger più calami con cera
  Quegli, che prima e' insegnò, fu Pane.
Nè t' incresca, benchè sconcia o leggiera
  Cosa a te sembri il gir premendo il molle
  Tuo labbricciuol con la cicuta intera.
Quai sforzi Aminta praticar non volle
  Per apparar questa medesim' arte,
  Arte del suon che l' alme al cielo estolle?
Una zampogna io tengo: essa comparte
  Sette dispari canne; a me Dameta
  Donolla, e nel morir dissemi a parte:
Questa il secondo ti farà poeta.
  Così disse Dameta; e preso Aminta
  Restò da invidia subita indiscreta.
Io tengo inoltre nel presepe avvinta
  Coppia di caprioli: essi han la pelle
  Di bianche tacche quà e là distinta.
In valle non sicura entro fiscelle
  Mi fu dato il trovarli: ambo ogni giorno
  Votano due di pecora mammelle.
Li serbo a te. Per trarli a sè dintorno
  Testili mi riprega; e avralli forse,
  Poichè veggo i miei doni esserti a scorno.
Quà vieni, o bel Fanciul: vedrai che accorse
  Più Ninfe son con cesti pien di gigli.
  Tutte la bianca Najade le scorse,

Pallentes violas, et summa papavera carpens,

Narcissum, et florem jungit bene olentis anethi.
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis,
50 *Mollia luteola pingit vaccinia caltha.*
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,

Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat.

Addam cerea pruna; honos erit huic quoque pomo.

Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte,

55 *Sic positæ quoniam suaves miscetis odores.*

Rusticus es, Corydon; nec munera curat Alexis;

Nec, si muneribus certes, concedat Iolas.

Eheu! quid volui misero mihi? floribus Austrum

Perditus, et liquidis immisi fontibus apros. (silvas,
60 *Quem fugis, ah demens? Habitarunt Di quoque*
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit, arces
Ipsa colat; nobis placeant ante omnia silvæ.
Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella:

65 *Te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas.*

Di pallide viole e fior vermigli
 E di narciso e d'olezzante aneto
 T'offre bel serto, e pregati che il pigli;
E per rendere il serto ancor più lieto,
 Calta aggiunse e giacinti ed altre mille
 Erbe odorose. Io stesso dal pometo
Mele corrò, chè l'occhio mio scoprille,
 Di candida lanugine velate,
 E castagne sì care ad Amarille.
Vi aggiugnerò bionde susine e aurate,
 Ed a tai frutti ancor fien dati onori.
 E da voi pur, che sì vicini state,
Le frondi spiccherò, mirti ed allori;
 Poichè così tramescolati insieme
 Fuor manderete più soavi odori.
Tu, Coridon, sei rustican; nè preme
 Cura di doni Alessi; e se con tali
 Doni lui pensi vincere, ogni speme
Torratti Iola.... Ahi me infelice! ah quali
 Cose dissi? Ne' fiori immerger fei
 L'Austro, e ne' fonti limpidi i cignali.
Chi sfuggi, ah folle? Anco abitàr gli Dei
 Ed il Dardanio Paride le selve.
 Pallade que', che fabbricò castei,
Pallade alberghi. A noi di più le selve
 Piaccion: la torva leonessa insegue
 Il lupo, esso la capra per le selve,
La capretta lasciva ognor consegue
 Il florido suo citiso. Soltanto
 Te Coridon, o Alessi, te risegue.

Adspice; aratra jugo referunt suspensa juvenci,

Et Sol crescentes decedens duplicat umbras·
Me tamen urit amor: quis enim modus adsit amori?

Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cepit?
70 *Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.*

Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
Viminibus, mollique paras detexere junco?

Invenies alium, si te hic fastidit, Alexin.

Ciascun del piacer suo tiensi all'incanto.
  Vedi: portan l'aratro i buoi sospeso
  Al lor giogo; e scadendo il Sole intanto
L'ombre crescenti addoppia: io però acceso
  Son dall'amore; ed all'amor qual freno
  Porrassi mai? Deh! qual pazzia testeso,
O Coridone, o Coridone, in seno
  Ti valicò? Non sul frondoso esposto
  Olmo tua vite fu potata appieno.
Perchè di giunchi e vimini piuttosto
  Canestri, all'uso adatti, or non intessi?
  Un altro al certo rinverrai ben tosto,
  Se questo or sì t'infastidisce, Alessi.

ANNOTAZIONI

(1) Tutta enigmatica a me sembra anche questa seconda Egloga. Io l'ho tradotta e quivi aggiunta soltanto per testificare la nuova interpretazione che io ne ho fatta, la quale, se vera, parmi di qualche rilievo per chi ama di gustare pienamente Virgilio e di profondarsi ne' suoi pensieri più intimi e grandi. A parlar breve io tengo per fermo che l'*Alessi* qui adombrato non sia quell'*Alessandro*, valletto di Asinio Pollione e da lui dato in dono a Virgilio, come narra il Donato nel cap. V. della sua Vita: *Inter omnes maxime dilexit Cebetem et Alexandrum, quem secunda Bucolicorum Ecloga Alexin appellat, donatum sibi ab Asinio Pollione.* Se Coridone (ed è Virgilio), io dico, per quel suo *ardere Alexin* avesse mai ardentemente desiderato un qualche voluttuoso indecore soddisfacimento per parte di quel garzone di belle forme, non l'avrebbe egli agevolmente conseguito, dopo che quegli era divenuto il suo fante domestico? Ma dicendo il Poeta che *l' Alessi formoso, di cui il pastor Coridone erasi invaghito, era anche la delizia del Padrone, e che non ispera-*

va di ottenere cosa alcuna da lui (segno evidentissimo ch'egli era ricco, ma non generoso), queste idee amalgamate insieme vogliono significare ben altre cose e di ben maggiore entità! Il *Signore*, il *Padrone* dell'*Alessi* doveva essere tutt' altri che Virgilio (già Pollione, essendosene privato, non poteva più tale chiamarsi). E chi dunque mai? Secondo me il misterioso Padrone di lui come di tutto il Romano Imperio era il famosissimo il gran Dittatore *Giulio Cesare*. Se dunque era questi veramente il Padrone dell'*Alessi*, per la giusta analogia della conseguenza colla precedenza secondo il logico raziocinio l'*Alessi* non può essere che il giovincello *Ottavio*, pronipote di lui, dipendente in tutto da lui, ed amato molto da lui, e poscia fatto suo erede e fortunatissimo successore nel vasto Romano Imperio. Il Poeta poi col dargli l'epiteto di *formoso* dice il vero, perchè Ottavio era un bellissimo giovinetto; e ne siamo assicurati da Svetonio nel c. 79 della sua Vita: *forma fuit eximia, et per omnes ætatis gradus venustissima.*

(2) I carmi di Coridone, de' quali niuna stima faceva l'*Alessi* e pei quali non fecegli forse alcun donativo (e ciò può dedursi da quella forte espressione: *Nil nostri miserere?*) se non tutti, saranno in gran parte almeno quei 413 versi che formano, il poemetto della Zanzara *(Culex)*, poemetto misto di cose pastoreccie ed eroiche, poemetto che esiste tuttora, ed ognuno il può leggere e meditare,

poemetto intitolato allo stesso *formoso Fanciullo*. Se il cortese lettore amasse poi di sapere l'epoca, da me stabilita colla scorta della luce critica, in cui Virgilio il compose o poscia il dedicò ad *Ottavio*, potrà leggere (se non gli è grave) le quattro pagine (189, 190, 191, e 192) della mia *Miscellanea*. Ora qui nulla aggiungo di più. Nulla pure vo'dire intorno al *bruno Menalca*; nulla intorno al *Dafni*, cui *Coridone* non temeva nel caso che fosse stato chiamato qual giudice dall' *Alessi* nella supposita controversia; nulla intorno al *Dameta* donatore di quella zampogna, che sonata da lui lo avrebbe dichiarato *secondo*; nulla intorno allo *stolido* ed *invido Aminta*; nulla intorno a quell' *Iola*, che non avrebbe permesso a *Coridone* di gareggiare in forza di donativi:

Nec, si muneribus certes, concedat Iolas;

nulla intorno alla *Testili*, e nulla infine intorno all'*Amarille*, dapprima fatta *irosa*, e poscia amatrice delle *castagne*. Solo per quest' ultima io affermo aversi sempre ad intendere la gran Roma: l' ho già detto e dichiarato nelle note sì alla prima che alla nona Egloga. Non vado più oltre, e mi fermo

Chè già non m' affatico come dianzi.

Dante Purg. C. VI. v. 60.

LETTERA
IN CUI DESCRIVESI IL VIAGGIO
A
MONTE-CASSINO

Vera est et firma amicitia, quæ
veræ religionis vinculo coalescit.

DU HAMEL ad caput I. v. 16.
Libri RUTH.

Voi, mio caro e costante Amico, non vi siete appagato di quanto avete inteso più volte dalla mia bocca intorno a quella gita che ho fatta a Monte-Cassino. Voi desiderate che io vi descriva un tal viaggio; il quale, benchè sì spesso da me ideato ed acremente desiderato, non avrei creduto nè sperato giammai di poterlo avere sì felicemente compiuto. Voi il volete sott'occhio; e m'ingiugnete ancora d'inserirvi que' versi, che in varii luoghi mi caddero giù dalla mal temprata mia penna; anzi, secondo quello che mi scriveste da ultimo (il 5 Marzo 1846) è questo l'oggetto principale che v'induce a chiedermi siffatta descrizione particolareggiata. Ad un Amico, quale voi vi siete a me sempre dimostro, io non debbo negar nulla. E come, giusta l'antico detto, *est amicus ut alter ego*; così mi dispongo a compiacervi senza alcuno esitamento nè indugio.

Stabilitosi questo viaggio coi due Reverendissimi PP. Abati Benedettini, D. Ildefonso Verzer

Veronese e D. Gianbenedetto Bottamini di Borgosandonnino, i quali umanissimi e cortesissimi come sono non ricusarono di avermi a loro compagno fino a quel celebratissimo loro Archicenobio, al quale dovevan essi recarsi, partimmo da Parma la mattina del 28 Settembre (giorno di sabbato) del 1844 entrando nella *Diligenza Orcesi*. Ob vedete la bella combinazione che mi si diede in questa mossa primiera! Fra i varii compagni, cui rinchiudeva la *Diligenza*, eravi il Ch. Professore e Poeta Cav. Giovanni Rosini, che io non aveva mai conosciuto se non per fama. Amatore che io mi sono com' egli della Pittura, volli entrare a far parole di essa, ed a congratularmi molto e veracemente con esso lui per la grande impresa, alla quale egli pose mano e tien dietro con tanta cura ed altrettanta sua lode; impresa, che ha per titolo = *Storia della Pittura Italiana esposta coi Monumenti* —; della quale sua splendida e non lieve fatica io gli ricordai quel non breve e più che semplice Manifesto da lui pubblicato nel 1838 col nome d' *Introduzione*. Io gli dissi con tutta sincerità e senza piacenteria che simile Manifesto parvemi, fin quando lo ebbi trascorso, disegnato con filosofico senno e storica verità, con precisione e buongusto, e colorito con forza e colla più grande floridezza di stile e di tinte. Gli dissi che la bella opera sua, compiuta che si fosse, diverrebbe un giorno applaudita e classica al pari di quella del Veronese Monsignor

Francesco Bianchini — *La Storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* —. *Una delle più stupende opere* (sono parole del celebre Pier-Alessandro Paravia scrittore della sua Vita) *che da ingegno italiano siano mai state prodotte; e tale, da bastare sol essa a raccomandare immortalmente il suo autore a' più tardi avvenire.* Per accertarlo poi maggiormente del mio grande amore ad arte sì bella e gentile, non ristetti dal significargli che io fino dal 1813 far volli di pubblica ragione ed a mie spese colle stampe del Carmignani un poemetto in versi sciolti con molte note sulla origine della *Pittura.* Aggiugasi che io lo composi, com' egli è vero, coll' approvazione non solo ma per consiglio dell' ultimo Prefetto del *Dipartimento del Taro* (questo allora faceva parte di tutti quegli altri che componevano l'*Impero Francese*) il Barone Enrico Dupont Delporte al quale per ciò appunto lo dedicai, e lo composi, come allora io dichiarai ed ora il ripeto, per fregiare di giusta lode il concittadino Pietro Bicchieri, che aveva preso l'impegno di staccare da un vecchio muro, che doveva gettarsi a terra, un affresco del divino Correggio, noto sotto il nome della *Madonna della Scala.* Ciò fu eseguito dal Bicchieri il 4 Dicembre 1812, e trasportato felicemente nell'Accademia delle Belle-Arti il 8, intromesso nel muro; e il 6 dello stesso mese *scoperto al pubblico in occasione dell' anniversario della incoronazione* (sono parole poste nella nota

35 di esso poemetto) *di S. M. I. e R. e della memoranda battaglia d' Austerlitz*. Egli me ne chiese un esemplare: io glielo promisi, reduce che fossi stato dal mio viaggio. Ma non essendomi riuscito di qui rinvenirne più alcuna copia, ho dovuto con mio gran dispiacere non serbargli la data parola.

Fermatasi a Reggio la *Diligenza*, discendemmo per farvi l'asciolvere. Rientrativi poco dopo, si andò a Modena, si pranzò quivi nel Monastero de' Benedettini detto di *S. Pietro*, ove erano attesi gli Abati. Finito il desinare, si ripigliò il cammino per Bologna, ove si pernottò. Il di seguente, 29 di Settembre, dì festivo, adempiuto quel dovere che c' impone la nostra santissima Religione, al mezzo del mattino presa un' altra vettura ci avviammo a Firenze. Sul far della sera sopraffatti da un diluvio di acque fummo costretti di fermarci a Pietramala, quantunque decisi di portarci un po' più avanti, a Covigliajo. Il dì dopo, migliore del precedente, lasciata quell' alta parte dell' Apennino, si tirò avanti, si pranzò all' albergo del *Vaglio* (così detto da quel torrentello che gli scorre vicino), e giungemmo a Firenze un po' prima del tramonto del Sole. Quivi si dimorò due intere giornate. Quantunque io non mi rimanessi nè in casa nè ozioso, pure non mi diedi molta premura di scorrere tutta quell' Atene della nostra Italia, e di andar osservando le tanto cose mirifiche di che va adorna, perchè

ciò feci e vidi nel primo viaggio per la Toscana: il che fu nell'estate del 1825. La rividi poi anche nel Maggio del 1839, quando intrapresi il viaggio per Roma; ma non nel ritorno, perchè questo eseguissi per la bassa Romagna. Una sola cosa restavami da vagheggiare, e la osservai ed ammirai grandemente: la stupenda Galleria do' moltiplici quadri, che trovasi nella parte superiore del palazzo Pitti sede della regnante Granducale Famiglia. Lasciata Firenze il terzo giorno di Ottobre, ci rimettemmo in via alla volta di Roma ove arrivammo il 6 alle ore tre pomeridiane. Il nostro ricovero fu in San Callisto, ospizio de' PP. Benedettini, la cui sede principale è fuori di Roma alla Basilica di S. Paolo sulla via Ostiense; la qual Basilica va ora risorgendo con una magnificenza, direbbesi, uguale a quella del S. Pietro nel Vaticano, benchè di architettura differentissima, sotto la direzione del valente Architetto Cav. Luigi Poletti Modenese. Prima però che colà arivassimo, due altri Reverendissimi Abati si aggiunsero a compagni del viaggio: Don Ermenegildo Marchesi da Cremona, a Firenze; a Siena, D. Ferdinando Ricci da Fivizzano. Oh che buoni, cortesi, e soavi compagni mi si mostrarono anch'essi! Oh come fu lieto quel proseguimento del nostro cammino!

Uscimmo di quella gran Capitale del Cattolico Mondo il dì 8 verso il meriggio per la porta maggiore che prima chiamavasi *Prenestina*; porta, che

mena diritto a Valmontone borgata celebre nella Campagna di Roma. Era fosco il cielo e qualche ora di notte quando vi si arrivò, così che nulla mi fu dato di scorger ivi se non nel ritorno. Colà avemmo buona cena e quiete. L'abbandonammo pure (perchè il volevano tutte le circostanze) avanti il sorgere dell'aurora nel domane colla medesima oscurità e nebbiosità del cielo. Pransi che fummo assai bene (io ve lo dico alla Danteaca) a Ferentino, terra anticamente de' Volsci, posta in luogo eminente, e poscia trapassata di fianco la non vasta città episcopale di Frosinone, collocata anch'essa in un'altura, in sul vespro toccammo Ceprano, luogo di confine dello Stato Pontificio. Quivi diessi la sorte di aver cena comune con quattro Padri della Compagnia di Gesù, che, diretti a Napoli a far parte della loro Società ivi da qualche anno di già ristabilita, avevano preposta questa ad altra via più calcata, e quivi fu che io, invitato graziosamente dal Padre Abate Verzer a dire alcuni miei versi per rallegramento dei nuovi inattesi commensali, recitai i due seguenti Sonetti:

Per l' Eminentissimo Principe
CARLO ODESCALCHI
Vicario Generale di Roma,
Vescovo di Sabina ecc. che depone
la sacra porpora e rinunzia a tutte le altre
sue dignità Ecclesiastiche per farsi Gesuita.

SONETTO I.

E quest' Anno (*) medesmo, in pria che valchi
E nell' abisso dell' età tramonti,
Vadrem che quasi sotto ai piè si calchi
Quell' Ostro, ond' ei già coronò più Fronti?

Chi fia colui, che ogni grandezza affronti,
E l' ardua via dell' umiltà ricalchi?
Chi? (Non Roma, nè il Secolo si adonti.)
Questi, ah! fia questi il gran Prence *Odescalchi*.

Egli in pensier di Cielo ognora assorto,
Nel tempestoso mar di questa vita
Cerca di pace e sicuranza un porto.

Il Cielo alfin, lo stesso Ciel, gli addita
Quella Società per suo conforto,
Ch' ebbe suo nome da Chi l' uomo ha vita.

(*) Il 1838. Nel corso di quest' anno otto furono i Personaggi insigniti della sacra porpora, MAI, MEZZOFANTI, CIACCHI, UGOLINI, FALCONIERI, ORIOLI, FIESCHI, e STERCX Arcivescovo di Malines.

SONETTO II.

Tu lasci, o Prence, quell' augusta Roma,
Che te suo Figlio accarezzò cotanto?
E quella ancor che ti cingea la chioma
Infula sacra, e il gran purpureo manto?

Eppur tua sapienza alto si noma
Al par del tuo lignaggio illustre tanto.
E 'l nobil fianco di men nobil soma
Gravar tu vuoi quasi dagli anni affranto?

Ma l'Alma eccelsa, ed al suo meglio intesa,
Non m'ode; e va lungi dal suol natio (**)
A rallegrar la sconsolata offesa

Figlia d'Ignazio, cui sconosce il rio
Mondo, e che in santa caritade accesa
Tutta rifulge nel Figliuol di Dio.

(**) L' Eminentissimo Porporato partì da Roma verso la fine di Novembre, incamminandosi alla volta di Verona, ove giunto il 6 di Dicembre 1838 entrò nel Noviziato de' Gesuiti.

Io non so dirvi se a loro piacessero o no questi miei versi. Da quel dolce sorridere ch'essi mi fecero io dedussi e deduco che, se forse poco i due Sonetti, gradiron di molto assai l'argomento, e credo che il gradirete voi pure. Sì noi che i quattro Gesuiti (i quali chiamavansi, se io mal non lessi i loro nomi, *Guagliata*, *Rizi*, *Romero*, *Fazio*) lasciammo Ceprano, appena spuntò il bel mattino del giorno 10.

Ad Arci, picciola borgata del Regno di Napoli, visti e sottoscritti i nostri passaporti da chi era colà destinato a capo del buongoverno, continuammo a percorrere la piana via, non dissimile dalle nostre Lombarde, fino a Sangermano, città non vasta nè molto popolata, e che è posta alle radici di Monte-Cassino. Vi si arrivò nel meriggio. Discesi dalla vettura in quel luogo di essa che appellasi *Corte*, in cui sorge un altro Monastero de' Benedettini, cominciammo tutti a salire a piedi per l' ampia sassosa e historta via, lunga per ben tre miglia, che guida al capo per vetustà e per magnificenza di tutti i Cenobi dell' Ordine del Patriarca San Benedetto. Quell' andar nostro pedestre ci costò due ore e mezza di tempo, e colassù vi mettemmo il piede sparsi di sudore bensì ed un pocolino stancati ma non già trafelanti, perchè a piccioli intervalli riposavamo.

Io non potrei, ancorchè il volessi, descrivervi quel sontuosissimo fabbricato, posto sopra di un' alta rupe, appianata benchè costante tutta di car-

bonato di calce; e molto meno il potrei fare intorno a quello della Chiesa che sorge, si può dire, nel mezzo del chiostro e in alto tanto che, prima di giugnervi, si sale per ampia e lunga gradinata, esempio di simmetrica bellissima architettura, ornata di marmi vario-colorati, di dorature, e di pitture di autori eccellenti del secolo decimo settimo, il maggior de' quali è Luca Giordano, *Luca fa presto*. Si l'uno che l'altra poi io li chiamerei (e ciò basti) una rarità, una maraviglia dell'universo; e son certo che se l'intendentissimo, ma austero, Architetto Francesco Milizia l'avesse veduta (il che io non so) com'egli chiamò il Sanpietro di Roma *la più grande e reverenda fabbrica dell' universo*, così l'avrebbe enfaticamente celebrata per *la più leggiadra e graziosa Chiesa de mondo*. Se voi voleste averne una particolareggiata descrizione e idea, leggete di grazia la *Storia della Badia di Monte-Cassino divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti di D. Luigi Tosti Cassinese*, stampata a Napoli in 8.° grande negli anni 1842 e 1843; voi ne ritrarreste un grandissimo piacere, perchè oltre all'essere scritta con verità storica ed ampla, con retto ordine e con gran senno, ha nel suo tutto poi uno stile pieno di energia e di maschia e varia eloquenza, che da cima a fondo rapisce ed incanta.

Evvi una ricca Biblioteca di libri stampati, ed un ampio Archivio conservatore di antichissimi

codici di ogni genere, e di autografi, scritti che altrove invano ricercheresti. L'eruditissimo P. Priore Tosti ha saputo con gran diligenza estrarne quei molti documenti che illustrano e comprovano la sua *Storia*. Ed un altro Monaco onorando, il P. Ab. D. Ottavio Fraja Frangipane, che fu per molti anni Prefetto di quell' Archivio (tolto ai vivi il 10 Giugno del 1843 nella età di anni pressochè 81) giunse mediante l' indefessa sua cura a cavar fuori molte opere del tutto sconosciute. Io non ve ne citerò che una, dieci Sermoni del S. Padre Agostino, sei de' quali erano al tutto inediti, e degli altri quattro alcuni soli frammenti ne aveano pubblicati i PP. della insigne Congregazione di San Mauro, da lui poscia fatti stampare a Roma nel 1819 e dedicati al Sommo Pontefice Pio VII; come lo prova l' insigne Elogista di lui il P. D. Carlo Maria de Vera, Monaco Cassinese ancor esso.

Io stetti a Monte-Cassino il dopo-pranzo del 10 Ottobre, ch' era giovedì; vi dormii la notte, e vi pranzai il venerdì. Dirovvi cosa singolarissima: io solo, secolare e straniero, ebbi l'onore di sedere a mensa con 27 Abati che pranzavano a parte in una gran sala, e di occupare uno de' posti più vicini al Presidente dell'Ordine.

I Reverendissimi compagni, avendo deposto il loro pensiero di recarsi a Napoli, così mi dissero: Dimani cominciano le nostre faccende monastiche, le quali termineranno dopo otto giorni. Se voi

da per voi il volete, andatevi: noi rimanghiamo qui addetti tutti e intenti alle nostre solenni funzioni. Allora discesi da Monte-Cassino, e pernottai a Sangermano. La mattina del 12, giorno di sabato, caparrata per me una vettura da un inserviente della *Corte*, al quale per ciò recai lettera favoritami da uno degli Abati, mi avviai solo in essa per quella capitale del Regno delle due Sicilie di qua dal Faro. Nel cammino si aggiunse per compagno un militare, che poi a Capua si fermò. Questi estrasse subito un *zigaro* per accenderselo e fumarselo in bocca ad uso di pipa, come è di moda. Io gli dissi: fermatevi; è un odore così molesto per me, che mi sconvolge e promovemi il vomito. Egli se ne astenne. Poco dopo entrò un Sacerdote, che stavasene lungo la via, con tutti i suoi arnesi da letto. Questi, che chiamavasi D. Vincenzo Bordone di Cervaro, mi si mostrò più cortese, buon compagno, ed amico per fino a Napoli: mi attoggiò seco graziosamente in una stanza, che dà adito alla Sagristia della Chiesa di S. Domenico Soriano, della quale fu poi eletto Cappellano il giorno seguente. Egli mi disse che eranvi da 32 a 33 Cappellani oltre il Parroco, e soggette a quella parrocchial Chiesa da quaranta e più mila anime. La facciato di questa Chiesa guarda nella strada *Toledo*, strada lunga e corredata di alte e belle case, al termine della quale sorge il Reale Palagio. Rimpetto a questo poi, con larga piazza interme-

dia, fu innalzato per *Voto* dal Re Ferdinando nel 1816 un bel Tempio dedicato a S. Francesco di Paola, Tempio imitante la Rotonda di Roma. Belle statue e bei quadri, i cui autori non mi si seppero dire, ne accrescono l'ornamento. Fui a vederlo più volte, ed ammirai quelle opere insigni di scalpello e di tavolozza moderna. Quel medesimo dabbene Sacerdote, da me pregatone, mi pose in una locanda detta *i due amici*, in cui alloggiai negli altri sei giorni che colà stetti.

Io non vi posso dir nulla intorno al materiale di quella Città, perchè in quel tempo (tempo delle autunnali vacanze) erano chiuse le sale accademiche, le biblioteche, i musei, e i loro capi e prefetti villeggiavan lontani. Io mi divertii passeggiando spesso sul lido del mar vicino, nella strada *Toledo*, e per quell'altra che si anticamente che ora chiamasi *Chiaja*. Sentite quello che il celebre Jacopo Bonfadio scriveva da Garda a Monsignor Carnesecchi. « Vostra Signoria dun« que, col presidio di Dio, attenda a ristorarsi, « e vivere con quella allegria, con che soleva, « quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora « con la felice compagnia. E mi par or di veder« la con un intimo affetto sospirar quel paese, « e spesse volte ricordar *Chiaja* col bel Posilipo. « Monsignore, confessiamo pure il vero, Firenze « è tutta bella e di dentro e di fuori, non si può « negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, « quel sito, quelle rive, quella eterna primavera

« mostrano un più alto grado di eccellenza, e là
« pare che la natura signoreggi con imperio, e
« nel signoreggiare tutta da ogni parte, piace-
« volissimamente s'allegri e rida ». In una parola
io la chiamerei un vero paradiso terrestre; e
con ciò direi totto.

Io feci soltanto una relazione nuova, e ne rinnovai un' antica. La nuova fu il conoscere, il trattare, l'aver colloqui per più volte con un Monaco Benedettino il P. D. Angelo Grillo, esimio Scrittore, Socio dell'Accademia di religione Cattolica in Roma, e direi anche mio pastorale Collega nel bosco Parrasio della medesima Roma. Egli mi fece dono di un suo opuscolo *Elogio sacro di S. Camillo de Lellis fondatore dei Chierici Regolari ministri degl' infermi* stampato in Napoli nel 1840, scritto con tal brio che il fa riconoscere ad un tempo energico prosatore e immaginoso poeta.

La rinnovata poi fu quella di un mio concittadino ed amico, il quale erasi recato a Napoli insieme col Francese Perignon destinato colà a Governatore fino nel 1808. Egli è questi l'Abate Giuseppe Conti, Professore di fisica sperimentale e di meccanica, ritrovatore di cose nuove nella stessa meccanica, quali sono *i Ponti di ferro* ed *i Mulini a vapore* giusta i suoi Manifesti e Progetti mandati fuori negli anni 1824 e 1826. Riguardo al primo (*i Ponti di ferro*) egli ottenne dalla R. M. di Ferdinando I il brevetto d' invenzio-

ne nello stesso anno 1824. Egli mi si fece compagno ne' miei giri e passeggi. Un giorno egli dissemi: io ho fatto un Sonetto per certe nozze, volgendo il mio parlare allo Sposo. Me ne fareste voi un altro, indirizzandolo alla Consorte? Io gli risposi che mi vi proverei, purchè mi desse copia del suo. Io feci subito il disegno, senza manifestarglielo, di scriverlo colle stesse rime e parole. Egli venuto la dimane (15 di Ottobre) a trovarmi nella locanda *dei due amici* (bella analogia di noi!) me lo consegnò. Io lo servii il meglio che seppi; e siccome furono poscia da lui stampati e pubblicati il 2 di Gennajo 1845 giorno delle nozze, così ve li comunico ambedue giusta gli esemplari da lui mandatimi per la posta. Io son certo che vi piacerà più quello del Conti che il mio. Nè l' invidia (passione che io non ho mai conosciuta) mi ha trattenuto dal rendervi noto anche il suo, e, se possibil fosse, di render pubblico più il suo che il mio. Ecco il titolo.

Per le faustissime Nozze
tra la Signora D. Bettina de' Marchesi Tassoni
e il Sig. D. Michelino Pizzuti
Guardia d' Onore.

Allo Sposo

Altri cercan dell' anima il candore,
Nè curano fugace e fral beltade:
Braman altri quest' una, e l'onestade
Quasi obliando e le virtù del core.

Di lor più saggio tu con pari ardore
Inteso al bel che dura e al bel che cade,
Ti festi a rintracciar chi in verde etade
Di virtù fosse e di bellezza il fiore.

Tropp' alto segno in tempi ahi! troppo guasti
E di mente e di affetto; ond' è che raro
Venustà si congiunga a' pensier casti.

Ma tu che il Ciel felice volle, il caro
Oggetto disiato alfin trovasti,
Che d'ambo i pregi va superbo e chiaro.

In attestato di altissima stima
e candida amicizia
L' Abate Giuseppe Conti.

Alla Sposa

Io con semplici detti, e col *candore,*
Che in me trasfuse l'alma tua *beltade,*
Al tuo Sposo parlai, che l' *onestade*
E l' affetto al tuo pari ave nel *core.*

Amal tu dunque con simile *ardore,*
Gentil Donzella; chè giammai non *cade*
Il puro amor, quantunque colla *etade*
Languisca a poco a poco ogni bel *fiore.*

Oh come voi felici! Oh come in *guasti*
Tempi, ambedue specchio ed esempio *raro*
Di costumi sarete e pensier *casti!*

E fia che ognun vi additi, e a tutti *caro*
Vostro nome divenga! Alfin *trovasti,*
O bella Coppia, in Te fulgor sì *chiaro.*

Fui a trovar anche un altro Parmigiano, che vi si stabilì nel 1811, di cognome Bandiera, macchinista assai riputato della R. Università. Egli abita in una certa contrada detta con nome Spagnuolo *Amirandois*, posta sopra un ameno clivo tutto piantato d' alberi e viti. È un dolcissimo incanto. Non vi so dir altro di quella città che lasciai la mattina del venerdì 18 di Ottobre, entrando nella *Diligenza per Roma*, ma riguardo a me soltanto fino al Sangermano. Fu questo un viaggio lietissimo. Eravam dodici di numero. Nella parte posteriore, avente forma di circolo ottangolare, stavano *sei* individui, due conjugi con quattro loro figliuoli due maschi e due femine. Nella parte anteriore gli altri sei. Accanto a me un giovine Inglese, che dalla Sicilia era passato per la prima volta a Napoli. Egli cominciava a parlare il nostro italiano; ma si mostrava assai dotto nel latino così che s' egli mi diceva qualche verso delle Odi Oraziane, come faceva di frequente, io gli teneva dietro e ripetevagli i susseguenti. Appresso lui un Turco, che procedeva dalla Siria; e con questo io parlava or francese, or latino. Incontro a me poi stava un bell' Ingegno Napoletano diretto a Roma, col quale ebbi il piacere di trattenermi più spesso e più a lungo, perchè mostrossi autore di bei versi, e instrutto dei molti Scrittori che diedero gran rinomanza a quel Regno. Dormii a Sangermano, ove si giunse a due ore di notte. La mattina del 19 me ne salii alla

solita vetta di Monte-Cassino; ove stetti fino al dopo-pranzo del 21, lasciandovi copia di due Sonetti estemporanei fatti il mattino dello stesso giorno. Eccoli.

SONETTO I.

Quando improvviso a Sangermano io giunsi,
Era il meriggio: i rai del Sole accesi
Di pura luce, e in bel seren compresi.
Tosto la via verso il *Cassino* assunsi.

Varii pensieri nel salir congiunsi,
Chè dall'erta non fur miei piedi offesi.
Bottamini, Verzar, Ricci, Marchesi
A me compagni fin quassuso aggiunsi.

Molti Reverendissimi sedendo
In elittica forma a mensa intorno,
Me sol non chierco ed istranier veggendo,

Fommi di un grande vaticinio adorno.
Poscia a Napoli volo; ed or l'intendo,
Appien verificato, al mio ritorno.

SONETTO II.

— E quai furo i pronostici destati
In te, da' pensier tuoi non anco espressi?
— Sul volto di cotanti illustri Abati
Al comun pranzo in bell'accordo ammessi,

Cogli occhi miei scorrendo attorno io lessi,
O parvemi di leggere, emanati
Da tutti i cuor, quasi da un solo emessi,
Due voti che al mio spirto assai fur grati.

Capo del venerando Concistoro
È scelto il prudentissimo Marchesi.
Ecco il voto primiero: ed lo l'onoro.

Seconda l'altro i desir tutti accesi,
E mi è dolce ancor esso al par dell' oro:
Bianchi è mitrato. È caro a' miei paesi.

Questi furono i miei pronostici e desiderii, ed ambedue furono pienamente soddisfatti. Il P. Don Eduardo Bianchi, la cui patria natìa è Piacenza, fu dichiarato Abate di comando del Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma con piena soddisfazione tanto di questi che degli abitanti di quella Città. È soggetto caro a tutti, amabile, e venerando; è dispostissimo a recar beneficii a qualsivoglia individuo; ha cominciato a recar nuovi e belli ornamenti a questo Monastero, come ognuno può osservare, e voi medesimo gli avrete a quest'ora già tutti veduti ed assai ammirati. Egli è poi scrittore degno di molta lode, cui otterrà se vorrà pubblicare alcune sue opere nelle quali trionfano d'accordo acutezza d' ingegno e forza di stile elegante. In somma egli è carissimo ai nostri ed a' suoi *paesi*.

Nella tipografia di Monte - Cassino introdottavi, son pochi anni, si stava imprimendo l' *Orazione in lode di S. Benedetto* composta da quel medesimo, che vi ho nominato di sopra, Elogista del P. Ab. Fraja Frangipane, e da lui recitata il 15 di Ottobre, e che io desiderava di acquistare. Egli di fatto me ne mandò copia, accompagnata da cara sua lettera, che io amo di qui trascrivervi.

Chiarissimo Sig. Professore

« Dopo il dono ch' Ella, nel passare per Mon-« te - Cassino, mi fece della sua erudita *Miscel-*

« *lanea*, m'ebbi ancora un esemplare della ver-
« sione d' Yriarte, ed ora per mezzo del P. Let-
« tore Zelli il volgarizzamento della prima Egloga
« di Virgilio. Non potrei dirle quanto io Le sap-
« pia grado di tanta gentilezza punto non meri-
« tata, e quanto sia rimasto ammirato della gran-
« de fecondità dell' ingegno suo, che mai non si
« stanca d' illustrare con novelli lavori le lettere
« e i buoni studi. Lascio il dar giudizio di co-
« desti lavori a chi si appartiene: chè non posso
« io giovane e discepolo usurparmi il diritto dei
« Maestri nell'arte dello scrivere e nelle classi-
« che discipline. Le invio in ricambio una
« copia dell' Orazione in lode di S. Benedetto,
« ch' Ella desidera; assai povera cosa rimpetto ai
« suoi volumi, e per sè medesima ancora; ma
« Ella guarderà (ne son certo) non alla pochezza
« della cosa offerta, sì all' animo dell' offerente.
« La prego di presentare i miei rispetti al de-
« gnissimo P. Abate Verzer; e rinnovandole i
« sentimenti della mia riconoscenza ed ossequio,
« tutto me le proffero e raccomando.

« Di Monte-Cassino l' 11 Luglio 1843
« devotiss̃o obbliḿo servidore
« D. Carlo Maria de Vera Cassinese.

Io vi darò da leggere questa Orazione, nella qua-
le troverete grande eloquenza mista a grande
erudizione storica e sacra, Orazione che potreb-
be chiamarsi veramente magistrale quantunque

scritta da Monaco assai giovane, e che non oltrepassa, sebbene in se li comprenda tutti, i limiti della prudenza e saggezza monastica.

Discesi tutti noi da Monte-Cassino il 21, si pernottò nel loro Monastero *la Corte* in Sangermano. Un' ora avanti giorno del dì seguente si riprese la via per Arci; da Arci a Ceprano, che ci offrì il desinare; e trapassata la città di Frosinone, venimmo a passar la notte in su quell' alto Ferentino, in cui si era precedentemente pranzato. Lasciata avanti giorno anche questa non ignobil borgata, pasteggiossi a Valmontone; dopo il pasto sul far della sera rientrammo, senza aver nulla sofferto, nella gran Roma al solito ospizio dei PP. Benedettini detto di *S. Callisto* il 23 di Ottobre.

Il 24, tre dei Padri Abati compagni m'invitarono a far una gita al *Sacro Speco*. Con piacer massimo a lor m' inquartai. Si uscì da Roma poco dopo il meriggio alla volta di Tivoli. Prima di giugnervi si passò per mezzo di un vasto oliveto, il quale era composto di sì care pianto ma di forme così dissimili strane e bizzarre, che io non potei rattenermi da uno sgangherato riso continovo che faceva ridere anche i compagni. Un 50 passi circa lungi da quella porta, per la quale noi entrammo (è quella medesima per cui viensi e vassi a Roma) havvi un superbo fabbricato, il migliore forse che in Tivoli esista, donato da Leone XII ai Nobili Convittori di Roma

per la loro autunnale villeggiatura. A questo proposito io vi dirò cosa, che mi è stata graziosamente comunicata da un uomo dotto, che siccome non a me, così non ispiacerà neppure a voi. Un anno dopo, vale a dire nell' Ottobre del 1845, il Sommo Pontefice Gregorio XVI ivi fermossi a pranzare per vedere alcuni sperimenti fisici eseguitisi da que' Nobili; e finalmente si fece ritrarre colla nuova invenzione del dagherrotipo dal Padre Vittorio Della Rovere della Compagnia di Gesù , in ciò valentissimo esecutore. Ve ne aggiungerò un' altra ugualmente bella laudabile e degna di essere dappertutto introdotta, qualora si ami (e sarebbe da amarsi per l'eterna salute delle anime) la sola, atta a produrla, Cattolica Religione. I Gesuiti hanno un Collegio in Tivoli; ed ora vi si sta fabbricando un Convitto annesso al medesimo, che sarà composto di Giovani scelti dal Ceto nobile e medio. Voi vedete, o mio buon Amico, in che maniera si vada estendendo questa benefica Società, che si voleva distrutta dall' Eroe di Ferney per distruggersi onninamente la Cristiana Religione, e per far trionfare in sua vece quella orgogliosa e falsa Filosofia, che dominò poscia per anni molti la grande sua Patria; onde, avendola quasi tutta signoreggiata, gliene vennero immensi danni civili, politici, e religiosi.

Io nel leggere lo *Scisma d' Inghilterra* (e vi confesso di averlo letto più volte, perchè scritto con molta forza di bello stile dal celebre

Davanzati) ho sempre ritenuto ciò che questo dabbene Scrittor Fiorentino ci dice dopo due terzi di questo opuscolo riguardo a tal Compagnia. *Ma il grande Iddio perchè continuasse la professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata, da Arrigo estinta, spirò l'anno 1540 Ignazio Lojola con pochi compagni a nuovo Ordine di Religione, che aggiunse alli tre boti il quarto di andare, quando i superiori comandino, per tutto il mondo, eziandio accattando, a sparger la Fede Cattolica; nè fatica, nè stento, nè martirio ricusando: e chiamaronsi* LA COMPAGNIA DI GESÙ. *Maravigliosa cosa è a dire, in quanto breve tempo sia in ogni terra uscito il suono di questi uomini d'Iddio e quanto abbino fatto in pro della vera Fede di Cristo con la santità, con la dottrina, con l'industria, e col sangue.*

Io salutai di lontano la villa, che era come di fronte alla famosa cascata dell' Aniene, stanza di pace e riposo al Lirico di Venosa, e vicina alla romorosa Albuna; e andava ruminando col mio pensiero quei versi del libro primo delle sue Odi, in cui fa menzione di tali cose:

Me neque tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ resonantis,
Et præceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Due grandi oggetti mi si presentarono qui alla fantasia, stuzzicandomi perchè io gli ornassi di

un qualche poetico finimento. Ma per quanto io mi vi adoperassi e volessi far uso di tutte le mie forze, e mi raccomandassi pur anche, come se fosse stata presente, all'ombra di quel Flacco nel quale pur molto studiai, in niun d' essi mi avvenne di riuscire. L'uno mirava ad esaltare il Sommo Pontefice pel duplice traforo da lui fatto eseguire del Monte Catillo, altamente maravigliando come un simil pensiero non sia mai passato per l'alte menti di alcuno de' suoi Predecessori. L' altro, in pensare che presso alle due Torri, che ancora sussistono in Tivoli, eravi il Palagio in cui Paolo III approvò l' Istituto e 'l Nome della Compagnia di Gesù il 27 di Settembre del 1540 colla Bolla : *Regimini militantis Ecclesiæ*. Presi più volte la penna ed allora e dappoi; ma debbovi dire con mio gran dispiacere e dolore, ch' essa mi cadde ognora giù dalle mani per essere quegli oggetti superiori di molto alle mie forze, rimanendo nullo, come sapete anche voi, l'esite di una volontà ancorchè bella e buona, qualora la forza della sua penna non appieno le corrisponda.

Quivi fecesi assai buona e lietissima colazione, che chiamar potevasi desinare; ed un po' prima del mezzodì lasciando Tivoli c' incamminammo per la città di Subiaco, costeggiando di continuo il Teverone. Nell' ora del vespro vi si arrivò, essendoci venuti incontro alcuni giovani Monaci a complimentare ed ossequiare gli Abati per averne

avuto anticipatamente l' avviso. Questa piccola città è posta sopra un aprico clivo, che guarda all'oriente. Circa nel mezzo di esso clivo sorge un Monastero di Benedettine col nome di S. Giovanni Battista. Direttore si spirituale che temporale di quelle Monache era il P. D. Mauro Musi da Modena. Io il rammemoro volentieri, si perchè mi accolse con gran cortesia ed affezione, si perchè egli è stato mio discepolo nelle cose di rettorica in questo Monastero di Parma, fatto poi esemplare di virtù pe' suoi Confratelli.

Deposti in casa di lui gli abiti Sacerdotali che tennero sempre nel loro viaggio, e indossati quelli dell' Ordine, si recaron gli Abati nel prossimo Monastero di S. Giovanni Battista. Stettero conversando con quelle sacre Vergini alle loro grate; finchè, giunta la notte, fu ivi imbandita la cena dinanzi ad esse e con cibi fatti dalla lor cucina apprestare. Io, che ne fui il quarto lor commensale, ne rimasi stupefatto; e tanto rallegramento invase il mio cuore, che il dì dopo composi un Sonettuccio nel Monastero di Santa Scolastica distante presso che due miglia da Subiaco, in cui andammo a pernottare, dimorandovi per due giorni. La copia, che ne lasciai io stesso nel rivederle ripassando per Subiaco, era in tal maniera trascritta:

Alla Reverendissima Madre
Donna Placida Testa *Badessa del Monastero di S. Giovanni Batista posto nella Città di Subiaco per la Cena apprestata la sera del 25 Ottobre 1844 a' tre Reverendissimi PP. Abati Benedettini, D. Ildefonso Verzer, D. Giambenedetto Lottamini, e D. Ferdinando Ricci Abate del Monastero di S. Domenico in Siena, ed anche a me sottoscritto autore dei versi.*

SONETTO

Oh quante grazie lo mio spirto rende
E con lo spirto anco la voce istessa,
A voi, veneratissima Badessa,
E alle vostre Sorelle reverende!
Chi 'l crederia (nè punto il ver si offende),
Che fosse simil grazia a me concessa,
A me che di tanti anni ho l'alma impressa,
Sì che già 'l settantesmo al suo fin tende?
A me straniero e innanzi a voi la Cena,
Infra Benedettin triplice Abate,
Offrir di buoni e cibi e vin ripiena?
Sia laude a voi, Vergini a Dio sacrate:
E da mia man, cui reverenza infrena,
Questo povero carme in premio abbiate.

Del Dottore Giuseppe Adorni
Professore Emerito di Poetica nella D. Università di Parma, da lui stesso trascritto il 26 Ottobre 1844 nel Monastero di Santa Scolastica.

Nel mattino del 26 da S. Scolastica si salì al *Sacro Speco*, distante circa un miglio. Vi si tornò nel la dimane dell'altro giorno. Oh quanto ammirabile è mai questo luogo e per essere fabbricato sopra un fianco di una rupe alta e sassosa, e per essere un complesso di devozione, infondente pietà, umiltà, e grandissima reverenza! Quanti antichi monumenti ivi si scorgono i quali, sebbene differentissimi da quelli di Monte-Cassino, sono però tutti sì ben disposti ed insiememente collegati da instillare negli animi non ritrosi zelo, efficacia, e costanza della nostra santissima Religione! Io non ve ne posso dire di più, nè sarei in caso di farvene una descrizione minuta. Se però voi voleste formarvene una benchè lontana idea, che in qualche guisa vi appagherebbe, io vi darò da leggere un caro libretto, che mi fu regalato da chi vi presiede, scritto con molta vivacità e bellezza di stile, stampato a Roma nel 1840, con questo titolo: *Memorie storiche del S. Grotta, della Chiesa, e del Monastero di San Benedetto sopra Subiaco raccolte dall' odierno Abate Regolare dell' anzidetto Monastero.*

Reduce a Roma il 28 di Ottobre al primo tocco dopo il mezzodì, io vi dimorai fino al mattino del 5 Novembre. Ivi pensai e scrissi varie cosuccie. Credendo che in questo intervallo di tempo vi potesse essere un' Adunanza degli Arcadi, come intervenni a due di esse qual loro Pastore nel 1839, io stesi il seguente

SONETTO

Còrsa ho due volte la gran Roma. Oh Dio!
  Come svegliossi in me lo spirto; e quanto
  Gioire inondò subito il cuor mio?
  Mosso il diresti da superno incanto.

Qui più d' una fiata ancor vid' io
  Chi veste fra' mortali il più bel manto;
  E col ciglio e 'l ginocchio umile e pio
  Adorailo, baciando il suo piè santo.

Fra voi novellamente, Arcadi amici,
  Oggi ne vengo: e ne ringrazio il Cielo,
  Donde il gioir primiero in tutto or provo.

Ricorderò queste ore, a me felici;
  A me, che al patrio suol riedere anelo.
  Alla gran Roma e a voi l' addio (*) rinnovo.

(*) Se voi amaste di leggere quel Sonetto, col quale io diedi l' altro *Addio a Roma*, il troverete riportato alla pag. 179 della *Strenna* Parmense del 1840.

Ho avuto per due volte l' onore di baciare il croce-segnato piede di S. Santità, il regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI. La prima nel dopopranzo del 6 Giugno (ottava del *Corpus Domini*) del 1839; la seconda nella mattina del 31 Ottobre. Ammessi all' udienza Pontificia i quattro soliti Abati Benedettini, invitarono anche me ad andare con esso loro; ma entrativi quelli, io ne fui rattenuto dal Maestro delle Cerimonie. Sul finire del colloquio il P. Abate Verzer si fece un po' di coraggio, e disse: Beatissimo Padre, evvi qui fuori un Parmigiano nostro compagno di viaggio, il quale amerebbe ancor esso di presentarsi ed umiliarsi all'augusto cospetto di Vostra Santità. Il Pontefice sonò subito il campanello, e disse al Monsignore Cerimoniere che mi lasciasse entrare. Io vi posi il piede; e fatte quelle reverenze, che debbonsi al supremo Gerarca della Cattolica Chiesa, Sua Santità con volto ridente mi disse: *E chi è Lei?* Beatissimo Padre (risposi), io sono quel tomerario Parmigiano, che nel 1838 venuta a Parma la nuova della promozione alla sacra Porpora di quegl' insigni Personaggi, MAI, FALCONIERI, ORIOLI, MEZZOFANTE, CIACCHI, ed UGOLINI, piacque tanto a me come a tutti i miei concittadini, che feci un Sonetto a plauso e ringraziamento di V. Santità, lo stampai a mie spese, e ne mandai copia a V. Santità accompagnata da rispettosissima lettera, e sono quel medesimo che nel 1839 venuto a Roma per ve-

dere la bella funzione dei cinque Santi canonizzati da V. Santità, composi anche qui un Sonetto per tale funzione mirifica, lo stampai a mie spese, e ne mandai copia con altra ossequiosissima lettera a V. Santità. Egli rispose con questa precisa parola: *Me ne ricordo.* E siccome lo stesso P. Ab. Verzer avevagli detto che io era stato Professore di Poetica nella D. Università, così egli m' interrogò quali e quanti insigni Scolari io avessi avuti. Io gliene annoverai parecchi, e molti di quelli che sono attualmente Professori di varie scienze e qui ed a Piacenza; e per ultimo gli dissi che il fu pur anche di quello, che oggidì è Arciprete della Cattedrale Basilica Parmense, e Vicispettore delle Scuole, così saggio dotto e zelante che meriterebbe una Mitra. Chiesemi, com' ei si chiamasse; ed io candidamente glielo manifestai. All' assentarsi noi tutti da lui, parve quasi non volesse (forse per umiltà) che noi gli baciassimo, come facemmo, il croce-segnato suo piede. Giacchè voi bramate di avere i miei versi, vi trascrivo i due Sonetti, de' quali a lui feci motto.

Alla S. di N. S. Gregorio XVI *Pontefice Ott. Mass. pel Cappello Cardinalizio dato il 15 Febbrajo 1838 agli Emi e Reodmi Signori Cardinali* Angelo Mai, Chiarissimo Falconieri Mellini, Antonfrancesco Orioli, Giuseppe Mezzofante, Luigi Ciacchi, Giuseppe Ugolini, *plauso e ringraziamento col seguente*

SONETTO.

Prence Augusto di Roma, almo indefesso
Padre, e Pastore unico sommo e santo,
Che guardi accorto e vigile altrettanto
Pasci l' umano Gregge a Te commesso;
Quai giugnesti splendori al gran Consesso,
Che forma al soglio tuo corona e vanto,
Ornando or sei di quel purpureo manto
Che al merto è solo ed a virtù concesso?
A Mezzofante, a Mai, Ciacchi, Ugolini,
Ai Mitrati d' Orvieto e di Ravenna,
Qual maggior nome incontro a lor mai stette?
Onniscio è l'un; recò l'altro ai Latini
Nuovi tesor, questi con aurea penna
Svilìo ree carte col mostrarle infette. (*)

(*) Con questa espressione io volli accennare la *Lettera di Monsignor Falconieri Arcivescovo di Ravenna contro alla Civiltà progressiva*, pubblicata al 9 Marzo 1835. Quando io ebbi la sorte di vederla riportata a brani nel Giornale -- *Il Cattolico* -- che si stampa a Lugano, concepii tanta stima e venerazione per l'Eminentissimo Autor suo, che consigliai subito uno Stampatore di qui a ripubblicarla di nuovo. Egli di fatto attennesi al mio consiglio, e sì nobile Scrittura, che è una confutazione bellissima e convincentissima di un libello moderno - *Parole di un Credente* -, e di un altro non tanto moderno - *Il Contratto Sociale* - , leggesi alla fine di un'altra applauditissima Opera di altro classico Scrittore Italiano Alessandro Manzoni - *Osservazioni sulla Morale Cattolica* - Parma presso Pietro Fiaccadori 1836

Per la solenne Canonizzazione de' cinque Beati
ALFONSO DE' LIGUORI
Institutore de' Chierici Regolari detti Liguorini,
FRANCESCO DI GIROLAMO
Gesuita,
GIAN-GIUSEPPE DELLA CROCE
Minor Riformato degli Alcantarini,
PACIFICO DA SAN SEVERINO
Minor Riformato,
VERONICA GIULIANI
Abadessa Cappuccina,
eseguitasi il 26 Maggio 1739 nella Basilica di S. Pietro dal Regnante Sommo Pontefice GREGORIO XVI

SONETTO

Nella Città, che al florido vetusto
Secolo fu del mondo intier reina,
E cui dal suolo or più longinquo e adusto
Sua Madre ognuno chiama, ed umil s'inchina;

Sotto Volta, cui sol poteo robusto
Italo Spirto ergere al ciel vicina,
Nel gran Tempio sacrato al Prence Augusto,
Che a guardia sta della Città Divina;

Dal più eccelso Mortal, che in uman velo
Scorger si possa, imagin viva e vera
Dell' umanato almo Figliuol di Dio;

Di cinque Eroi, già cittadin del Cielo,
Sagro culto ordinarsi oggi ved' io
A tutto il mondo ov' Ei qual Padre impera.

Do un passo addietro, e ritorno per un istante al 1838, nel qual anno composi i tre altri seguenti Sonetti, i primi due stampati in un foglio volante e l'altro ancora inedito.

Per l'esaltamento alla Sacra Porpora di Sua Emza Reverendissima Monsignore ANTONFRANCESCO ORIOLI *dell' Ordine de' Minori Conventuali Vescovo di Orvieto*

SONETTO I.

Eri grande, ORIOLI, al guardo nostro (*)
Infin d' allor che nel più verde aprile
Degli anni tuoi ricoveravi al chiostro,
Che da *Francesco* ha nome, abito, e stile.
Fu per Te, non volendolo, dimostro
Che nobil core ed animo gentile
Senno prudenza e tutte opre d'inchiostro
Te preponean ad ogni tuo simile.
Le molte di virtù solinghe strade
Delle scienze e de' sacrati studi
Calcasti pronto d' una in altra etade;
E mentre avvien che in tutte or geli or sudi,
Avanzi, perchè al fianco hai l'umiltade
Bella fra le più belle alme virtudi.

(*) Vale a dire di noi Parmigiani. La Città di Parma che ha avuto l'onore di averlo per molti anni fra le sue mura, è stata, si può dire, la culla e il continuo testimonio de' suoi moltiplici ed intensissimi studi, de' quali ora tocca il dovuto guiderdone.

SONETTO II

Avanzi; e là, 've non pensavi unquanco,
Le oscure lane a tramutar del chiostro
Sei giunto nel Roman sì fulgid' Ostro,
Che cinge sol di Sapienza il fianco.

Esulta pur, sommo Oïoli, ed anco
Il gaudio prendi che il Paese nostro
Coll' opera t' invia, cui finse Inchiostro
Povero oscuro ma verace e franco.

Segui (parmi una voce udir dall' alto,
Forse è voce di lui, che un dì vestìo
Tuoi panni stessi, ed eternò Montalto),

Segui, o gran Figlio, il nostro esempio e 'l mio;
Non paventare dall' invidia assalto:
Abbi fidanza, ed avrai gloria, in Dio.

SONETTO III

. . . . Numero Deus impare gaudet.
Virg. Ecl. VIII v 75.

Inavvertitamente io romper volli
Quel susurro di Ciel, che in me scendea;
Rampognavami acerbo, e, vane e folli
Le mie cure accusando, ancor dicea:

« Quei, che a un cenno crollar può monti e colli,
« Del numero non pari ei pur si bea.
« Dunque la voce più sublime estolli;
« L' encomiatore augure carme intrea.

« Pazïenza longanime lui prema:
« Costanza e regio cor salir me fenno
« All' inattesa Potestà suprema.

« Grandi mercedi a gran virtù si denno:
« Mitra, Porpora, e 'l triplice Diadema
« Lui diran sesto tra 'l Fraterno senno. (*)

(*) Cinque Papi ha dato il suo Ordine, Sisto IV, Sisto V, Nicolò IV, Alessandro V, Clemente XIV.

Chiudo questa piccola digressione con altro Sonetto da me trasmesso il 29 Maggio 1845, accompagnato da copia della traduzione della prima Egloga, all' Eminentissimo e Reverendissimo Prefetto della Sacra Congregazione dell' Indice Signor Cardinale Angelo Mai.

Tu scopristi, o Signor, con quell' ingegno
Con quel saver che mai non ebbe uguale,
Molte opre antiche; onde varcasti il segno,
Che sembra fisso a qualsisia mortale.

Ti fer così del Roman Ostro degno
Più fulgido di quel, cui man Regale
Stringe a sua voglia. Oh 'l celestial Triregno
Ti adorni alfin,eb e a tutti onor prevale!

Dell' ardir mio, delle mie lettre impronto
Perdon ti chieggo, eccelso Prence: io chino
Umiliata innanzi a te mia fronte.

Questo fior prendi che in un bel mattino
Da niun visto spiccai con mani pronte
Dal Mantovan bucolico giardino.

Nel dopo-pranzo di quell' istessa giornata (31 Ottobre) il P. D. Bernardo Avogli-Trotti Monaco Cassinese, Vicario della Sagristia di S. Callisto, mi volle suo compagno in una gita a passeggio sul Quirinale per ivi fare una visita alla Madre Celleraria Suor Maria Costerbosa nel Monastero de' SS. Domenico e Sisto. Io già conoscevala, perchè la visitai più volte col mio fratello D. Biagio nel 1839. Con essa apparve al parlatorio una giovane Donzella con vesti alla borghese. Io il dimandai (ma quando fummo di là partiti), chi ella fosse, e il perchè non vestisse abito religioso? Egli mi disse nomarsi *Giulia Bordoni*, natìa di Bologna, nipote della Celleraria, e che vestirebbe un tal abito il 22 di Gennajo dell' anno vegnente: poi mi diede incumbenza di tessere un qualche Sonetto, se io mi vi sentissi disposto, per simile futura vestizion religiosa. Io il compiacqui nella maniera che segue.

Vestendo l' abito religioso
nel nobilissimo Monastero de' Santi
Domenico e Sisto il 22 Gennajo 1846 la nobile
Giovinetta Signora Giulia Bordoni Bolognese,
che prende i nomi di Suor Maria Maddalena,
viene introdotta a parlare alla Reverenda Madre
Celleraria Suor Maria Teresa Casterbosa
sua zia nel seguente

SONETTO I.

Non più nepote: io diverrò tua figlia,
 E tu sarai mia reverenda madre.
 Splende quel dì, che serenò mie ciglia;
 Che arcane a me svelò cose leggiadre.
A questa sacra e verginal famiglia
 L' Uom-Dio me chiama, e coll'Eterno Padre
 Il Divo Amor, che ad ambedue si affiglia (*),
 E uguale ha imper su le Celesti squadre.
Deh! finch' io cinga la terrena vesta,
 Eglino soli e Quella a me sien guida,
 Sì Quella del cui nome il tuo s' innesta.
Terra non v' è, che le sue preci e grida
 Sempre non alzi a Lei, come si è questa:
 Terra beata, in cui la Fe si annida!

(*) Se questa poetica espressione — *che ad Ambedue si affiglia* — o non piacesse o non venisse teologicamente approvata, si sostituisca quest' altra — *che ad Ambo appien somiglia*, oppure — *che a Loro appien somiglia* —.

SONETTO II.

(È la Zia che parla alla Nipote)

Poichè grata così, Figlia, ti mostri
  Ai cari ufici ed all' affetto mio;
Ed ancella umilissima ti prostri
  Al Santo Spirto, al Padre, ed all' Uom-Dio:

Pregali ancor per me, che in questi chiostri
  T' invitai dando il tergo al mondo rio;
Pregali, perchè a tutti i fratei nostri
  Sia satisfatto il puro lor desio.

E tu ben fai se nel comporre un colmo
  Di preci, ti rivolgi a Lei, che umile
  Fu del Figliuol di Dio vergine madre.

Il Santo Ibero di virtù ricolmo (*)
  Ch' oggi adoriam, coll' oprar suo simile
  S'aggiunse al nostro Iostitutore e Padre.

Se io poi m' indussi a terminare questo secondo Sonetto coll' accennare questo Santo Domenicano, ciò fu perchè il Committente mi disse che

---

(*) *Il Santo Ibero* è S. Raimondo dell' Ordine de' Predicatori. Dicesi di lui nella Lezione V del Breviario Monastico che *Deiparæ Virginis, quam singulari pietatis affectu venerabatur, honorem et cultum semper pro viribus auxit.*

il giorno della vestizione della Candidata festeggiavasi a San Raimondo, ch'era natio di Barcellona, e viveva nel 1275. M' ingiunse che di ciò io non facessi parola con alcuno; ed io gliela mantenni.

Ora cesserò di parlarvi di Roma e di altre cose appartenenti a Roma, benchè ora viste da me e non nel 1839, quando colà feci il mio primo viaggio. Se io volessi ciò intraprendere, accertatevi che io non sarei in caso di ben adempierlo; e poi, oltre allo stancar me, annojerei tutto anche voi. Però sbrighiamoceno il più presto che puossi.

La mattina del 5 Novembre un po' prima dello spuntare del giorno le si diede l'ultimo affettuosissimo addio, trapassando molt' acqua nel Ponte-molle pel grande straripamento del Tevere, e in tempo che pur molta cadevane anche giù dal cielo. Si giunse a sera inoltrata a Ronciglione, ove feci assai buona cena, e passovvi buona notte. In quella del 6, ricoverammo al Lago Bolsena; del 7, a Ricorso; e dell' 8, a Siena. Quivi dimorammo due giorni, stanziati in quel Chiostro che prima apparteneva ai Domenicani, i quali poi espulsi, fu dato ai PP. Benedettini. Esso è in una incantevole situazione, che sembra come fuori della Città, dechinando al basso inverso il Sud, e viene a formare un' assai bella vallata. Ci occupammo in girare e vagheggiare quanto vi ha di sontuoso e magnifico sì in pitture che in fab-

briche. Dirimpetto al Duomo, che a dir vero è una meraviglia quantunque di forma gotica, evvi un assai antico spedale, che a poco a poco dilvalla ancor esso, e fuor d'esso verdeggiavi un orto grazioso e colmo d'erbe salutifere pei sani e per li non sani. Fra le molte pitture antiche sì de' Senesi che d'altri estranei, fummo rapiti in modo particolare da quelle, che nella Cappel la dedicata a Santa Caterina dei Benincasa fece il pennello del celebre Razzi, natio di un villaggio non molto lungi da quella stessa Città, detto *Vergelle*, e non già di Vercelli in Piemonte, come vuolsi dal Vasari e da molti altri Scrittori. *La Santa Caterina da Siena in isvenimento* (sono parole dell' Ab. Luigi Lanzi tom. 1. *Storia Pittorica della Italia* pag. 281), *dipinta a fresco in una coppella di S. Domenico, è cosa raffaellesca: il Peruzzi ne fu rapito, e affermò di non aver veduti ugualmente bene espressi da verun altro gli affetti delle persone svenute*. Nell' attergarci da quella Città (il che avvenne la mattina dell' undici) io consegnai al P. Ab. Ricci, che ivi è di stanza e comando, il Sonettuccio seguente.

O Reverendo Padre Abate Ricci,
Anzi Reverendissimo qual sei,
Satisfà, te ne prego, i desir miei
Che a te parran, benchè nol sien, capricci.

Il Monastero a cui presiedi, dicci
Quando eretto, e se il fu de' tuoi Fratei;(*)
Perchè bello, e locato è fuor de' rei
Cittadineschi rivoltosi impicci?

La sua posizione è graziosa
Sì, che l' ugual tu non la trovi in Siena:
Uno straniero, che ogni estrania cosa

Vide e ammirò, lo dice; ed a gran pena
La propria fantasia tumultuosa
Con pensier gravi egli raddrizza e infrena.

Ma se noi partimmo da Roma con gran rammarico per le molte inondazioni e gli allagamenti del Tevere, non fu punto minore quello che in noi destossi nel rivedere Firenze. Dall' Arno, che si può dire la divida per mezzo, fu allagata tutta e tutta assai danneggiata otto dì innanzi. Dalla Gazzetta di Firenze N. 136 (Martedì 12 Novembre 1844) io estrassi il seguente articolo:

(*) Dietro a questa mia dimanda egli mi raccontò quello che ho accennato superiormente, che quel Chiostro apparteneva dapprima ai PP. Domenicani.

« Affinchè le azioni filantropiche non restino oc-
« culte, si crede il sottoscritto in dovere di si-
« gnificare, che nel dì 3 Novembre 1844 dalle
« ore 7 della mattina (quando precisamente in-
« cominciò l' orribil piena a inondare le vie di
« Borgognissanti e sul Prato) fino a che le ac-
« que non si abbassarono, il sig. Antonio Ban-
« chelli formatore di gessi in detta Via di Bor-
« gognissanti nulla curando il notabile sfacello
« e deperimento di tutti gli oggetti esistenti nella
« di lui magnifica Galleria prese il suo barchet-
« to spontaneamente per assistere come di fatto
« indefessamente in tale infortunio assistè e por-
« se ajuto con pane ed altri generi alle persone
« abitanti nelle due ridette strade con grave dan-
« no della sua salute, ed anche con pericolo
« della vita: il tutto per effetto della sua genero-
« sità e trasporto di soccorrere il suo simile in
« tanta desolazione.

PIETRO MONTI Parroco di
S. Lucia sul Prato. »

Tale aspra disavventura e tale lodavole manifesto mi fecero stendere i 14 versi, dei quali lasciai copia nelle mani del Curato P. Ruglioni Benedettino.

SONETTO

Arno, che festi mai? Perchè rubesto,
Perchè con sì grand' impeto e tant' ondo
Uscisti fuor dalle tue alte sponde
Gravi danni recando a tutto questo

Popolo, che fu sempre in te modesto;
Al cui gentile aspetto il cor risponde;
Che non mai voci od ire furibonde
Spiegò per altro inondar tuo funesto?

Parmi che in mezzo al gran frastuono el dica:
Di me Signore è Chi alle nubi è sopra,
E poca or versa, or molta acqua nemica,

Ei volle sol, che in sì terribil opra
La pronta mano del Banchelli, amica
E generosa al Mondo intier si scopra.

Ora non più versi, nè più parole sui due fiumi famosi, che tanto male recarono alle campagne di Roma e della Toscana. Il cammin riprendasi su per l'Apennino. Di fatti il 14 si dormì a Covigliajo; il 15 e 16 a Bologna, il 17 a Modena nel solito Monastero de'Benedettini. Quivi tratterronmi alcun poco per comunicarvi cosa che riguarda sì me che un insigne Letterato della D. Estense Università. E questi il Ch. Professore Marcantonio Parenti. Io gli scrissi lettera, che ivi lasciai nel

mio primo tragitto, e ve ne voglio dar copia per ridirvi quelle conseguenze che ne sono puscia venute. Eccovela giusta la minuta cho me ne riserbai.

Chiarissimo e Stimatissimo Signor mio.
Parma 27 Settembre 1844.

Mi è occorso un accidente curioso, che lo voglio a Lei comunicare, perchè deriva in parte da Lei, ed a Lei pure riguarda. Ella mi perdoni, se nel descriverglielo, Le parrà che io non abbracci in tutto una sua sentenza; ed Ella, se io con sincerità m' induco a scriverle la presente lettera, mi farà una grazia singolarissima nel rispondermi o ribattere con uguale sincerità l'opinion mia qualora la trovi o mal pensata, o non giusta, o non vera. Primieramente io La prego di recarsi con suo comodo a cotesto Monastero de' Benedettini, e farsi dare da quel suo Priore ed Amministratore, che è pure suo Collega nella Ducale Università, P. Pescetelli, un mio libro (che io intendo di offerirle in dono a contrassegno della molta mia stima e reverenza per Lei) stampato qui poco fa, il cui titolo è *Miscellanea di Prose e Traduzioni*. Quel Monaco ne ha alcune copie presso di sè, ed Ella lo riverisca divotamente in mio nome, e gli comunichi questa mia lettera, perchè non abbia nè rèmora nè difficoltà di farle un tale presente.

Io son certo ch'Ella nel percorrerlo dirà enfaticamente e veridicamente: questo libercolaccio è

un vero pasticcio, un guazzabuglio, una matassa mal ordinata e confusa di cose strane. Pazienza: io son vecchio: ho settant' anni: non posso nè pensar bene nè scriver meglio. Le dimando perdono di tutto, e starò attendendo il suo giudizio, che io reputo sanissimo rettissimo e in perfetta relazione e somiglianza coll' ottimo suo cuore.

Stampato e renduto pubblico il mentovato mio opuscolo mi sono abbattuto a leggere nel fascicolo X delle sue saggie *Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna*, uscito alla luce nel 1828 pag. 279 sotto la parola NAZIONE le precise parole: « Il codice antichis-« simo Estense legge

« *E sua nazion sarà tra 'l Feltre e Feltro:*
« lezione rilevante, e forse decisiva, per quelli
« che non s' acchetano all' interpretazione del
« *Veltro allegorico* data ultimamente da un chia-
« ro ingegno, ma tengono col Gozzi, che il poe-
« ta qui disegnasse la popolazione o il territorio
« tra Feltre della Marca Trivigiana e Montefeltro
« della Romagna. E si noti che quel dire coll'ar-
« ticolo *Il Feltre* dinoterebbe tutto il paese in-
« torno a Feltre, il quale pure ha lo stesso no-
« me. Sembra poi difficile che un copista abbia
« potuto commettere una sì fatta alterazione,
« mentre all' opposto par facile che un ignoran-
« te possa aver ridotto due voci prossime e con-
« simili ad una medesima desinenza. E già la
« barbara mano d' un correttore (che soglion

« essere i pessimi fra' guastatori dei testi) aveva
« tentato di fare scomparire l' *e* finale di *Feltre*
« anche nel MS. suddetto, ma non seppe riuscir-
« vi. Del resto l'accennata lezione avrebbe rispar-
« miate molte fantasie de' comentatori, e segna-
« tamente quella ridicolosa che costruiva un' im-
« mensa metafora sopra que' *Feltri*, intesi per
« vilissima specie di panno ».

Mi restringo solo a dirle che il verso da Lei estratto dal *codice antichissimo dell' Estense*

E sua nazion sarà tra 'l Feltre e Feltro

concorre pienamente a rassodare la mia opinione sull' interpretazione da me data al doppio *Feltro*, interpretazione ch' Ella troverà descritta dalla pag. 112 fino alla 118 del mio libro. Mi aggrada moltissimo quell' articolo definitivo *il*, che non veggo riportato in moltissimi altri codici, e che io reputo essere esistito nell' autografo di Dante; e noi credo una giunta fatta per ignoranza e sbadataggine del copista; e credo pure che la correzione fattasi posteriormente (non si sa da chi) al *Feltre* tramutando l'*e* finale in *o* sia bellissima e rettissima. Ella mi faccia la grazia di leggere non solo questa sola cosa, ma tutto il mio libercolo; e Le saprò moltissimo grado, se vorrà pronunziare il suo giudizio su tutto in apposita lettera, che io stesso verrò a prendere nel mio ritorno da Monte-Cassino, ove è diretto un mio viaggio; il qual viaggio avrà principio dimani, 28 Settembre, coi Reverendissimi PP. Abati Verzer e Bottamini.

Le chieggo nuovamente perdono del mio dimostrarmi in opposizione con Lei intorno alla intelligenza di quel verso Dantesco, ed ho l'onore di dirmi, come sono sempre stato, con pienissima stima ed osservanza

Suo Devot. Servo ed Ammiratore Sincero
Giuseppe Adorni Prof.

P. S. Amerei pure ch' Ella mi sapesse dire, se le due parole del Codice Estense *Feltre e Feltro* sieno scritte con lettere iniziali piccole o majuscole; come pure sieno scritte le altre parole del 1. verso del Canto VII.

Pape Satan, Pape Satan, Aleppe,

vale a dire se *Satan, satan,* oppure *Sat an,* come le interpreto io; facendo il confronto di queste con altre in altri luoghi del divino poema ecc.

Nel giorno 18, che si passò a Modena in una colla notte seguente, recossi a quel Monastero di S. Pietro il Professore Parenti. Io il vidi, ed ebbi il piacere, sebben per poco, di parlare con lui. Dico *per poco*, perchè egli non mi fece alcun cenno nè in iscritto nè della mia lettera, nè della *Miscellanea*; ed io pure volli tenere un adeguato silenzio su tutto. Che s' egli avesse incominciato a farmene parola, io gli avrei detto: Mio caro Collega ed Amico, anche nell' Archivio di Monte-Cassino esiste un Codice antichissimo di Dante, nel quale io lessi in tal maniera quel verso:

E sua nazion sarà tra 'l feltro e feltro

coll' aggiunta dell' articolo *il*, e col primo *feltro*

e non *Feltro*, e con lettere iniziali piccole sull' uno e sull'altro, tutte cose rilevantissime. Egli in fine mi fece dono grazioso del seguente libretto, che aveva seco portato, forse per dimostrarsi, con esso tacitamente, contrario alle mie spiegazioni su Dante: *Saggio di una edizione della Commedia di Dante Alighieri secondo i migliori Testi e colle spiegazioni più necessarie estratto dal Tomo XVI della continuazione delle Memorie di Religione di Morale e di Letteratura. Modena, per gli eredi Soliani tipograf. reali*, 1843. Io gliene rendei grazie, e nient'altro gli dissi, perchè parevami ch'egli, e non io, dovesse essere il primo a farne qualche cenno.

Pubblicato poi nella primavera del 1845 quel mio opuscolo portante alcune Interpretazioni del tutto nuove sulla I. Egloga della Bucolica di Virgilio, io gliene mandai copia con lettera pregandolo caldamente che facesse inserire in un qualche Giornale di Modena la sua opinione, tanto se favorevole come se fosse stata contraria alla mia. Avendo egli serbato un pieno silenzio su tutto (nè ve ne so dire il motivo, perchè potrebbe anche darsi che non avesse ricevute mie lettere, o se ricevute, non avesse voluto poi occuparsi dell' esame de'miei opuscoli), io mi sono determinato (eccone la conseguenza) a comporre i tre Dialoghi, coi quali a me sembra di aver provato validamente quanto io mi era avanzato di dire e sulla prima Egloga e sopra alcune inter-

pretazioni quasi nuove ancor esse di alcuni versi dell'*Inferno* di Dante. Basta; li decidano dopo maturo esame i Filologi, e tutti quelli che si occupano di tali cose. Stampati poi che sieno essi Dialoghi, io vi prometto di trasmettervene un esemplare, come ho fatto de' miei precedenti lavori; e vi assicuro che farò lo stesso verso il Ch. Professore Parenti, non guardando punto a tale suo prolungato silenzio, ancorchè procedesse da disprezzo, o da noncuranza, o da sentimento affatto contrario alle mie opinioni.

Colla fine del viaggio carissimo e felicissimo per ogni verso, che fu nel vespro del 19 Novembre, pongo fine a questa mia lettera suggellandola con un bel dono, che mi fu offerto da uno de' compagni, il Reverendissimo Padre Abate Verzer; dono compartitomi fin colassù in Monte-Cassino, ma che mi si tenne sempre celato; dono, che io chiamerei col nome di *sacro Diploma*. Le lettere e parole sottosegnate sono giunte fatte colla penna: le restanti, tutte impresse in quella tipografia.

NOS D.

ERMENEGILDUS MARCHESI

ABBAS *(pax)* ET PÆSES

CÆTERIQUE DEFINITORES

CAPITULI GENERALIS

CONGREGATIONIS CASSINENSIS

Dilectis Nobis in Christo *Per Illustri Viro Iosepho Adorni Doc. I. U. et Professori Emerito ejusdemque Uxori Filiis ac Filiabus* salutem in Domino sempiternam. Singularis affectus *Vester*, ac pium animi studium, quod erga Monasterium *Sancti Joannis Evangelistæ Parmæ* totamque Congregationem Nostram Casinensem, et habitum Monasticum gerit*is* postulat, ut *Vos* inter Benevolos, præcipuosque Familiares nostræ Congregationis adscribamus. Quapropter Divina benignitate confisi, auctoritate Privilegiorum Nobis a Sancta Sede Apostolica concessorum *Vos* deinceps, et dum vixeritis et post mortem omnium Missarum, Orationum, Divinorum Officiorum, Vigiliarum, Eleemo-

synnrum, ac aliorum Exercitiorum spiritualium, bonorumque operum, quæcumque ad Dei laudem, ac animarum salutem in ipsa Nostra Congregatione Deo auctore fiunt, et in posterum fient, participes fore decernimus. In quorum omnium fidem præsentes fieri, et Sigillo Nostro, quo in talibus utimur, jussimus muniri.

Datum in Generali Capitulo habito in Archicœnobio S. Benedicti Montis Casini Anno a Nativitate Domini MDCCCXLIV die 19 Mensis Octobris Pontificatus vero Sanctissimi Domini Nostri Gregorii Papæ XVI Anno XIV.

D. Hermenegildus Marchesi
Ab. *et Præses Congreg.*

(Qui e il sigillo intorno al quale sono queste parole *Congregatio Casinensis*)

D. Petrus Aloysius Colonna
Ab. Def. et Scriba Capituli.

Parma, il giornn dedicato a S. Ermenegildn, 13 Aprile del 1846.

Vostro affezionatissimo Amico
Giuseppe Adorni

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME